

DASEIN

RIVISTA DI FILOSOFIA E PSICOTERAPIA ESISTENZIALE

Aprile 2019 | Numero 8

Le età della vita



Filosofia e Psicologia
delle stagioni dell'esistenza

NUMERO SPECIALE

A cura di Lodovico Berra

Articoli di: Alessandro Meluzzi, Enrico Larghero, Lodovico Berra,
Ezio Risatti, Claudio Calliero e Alberto Galvagno,
Diego Papurello, Alberto Rezzi

ISFiPP EDIZIONI

Filosofia
Psicologia
Psichiatria
www.isfipp.org



Le età della vita

Filosofia e psicologia
delle stagioni dell'esistenza

a cura di

Lodovico Berra

ISFiPP Edizioni

Numero speciale di

Dasein

Rivista di Filosofia e Psicoterapia esistenziale

Dipartimento di Psicologia, Psicopatologia e Psicoterapia

Istituto Superiore di Filosofia, Psicologia, Psichiatria

ISFiPP

Corso Fiume 16 – 10133 Torino – Italy

www.isfipp.org

www.psicoterapiaesistenziale.org

Copyright © ISFiPP Edizioni

2019

Sommario

Introduzione

Le età della vita

Lodovico Berra 5

L'inizio della vita

Inizio e fine vita in una prospettiva bioetica

Enrico Larghero 16

Infanzia e adolescenza

Fare filosofia con i bambini e i ragazzi nella scuola

Claudio Calliero e Alberto Galvagno 41

Adolescenza come risorsa, adolescenza come conflitto

Alessandro Meluzzi 59

I giovani in una giornata di nebbia

Ezio Risatti 71

La maturità

L'età della maturità: età di crisi, età di saggezza

Lodovico Berra 89

La vecchiaia

Invecchiamento fisiologico e malattia di Alzheimer: tra mito e realtà

Diego Papurello 112

Il counseling filosofico per la terza e la quarta età

Alberto Rezzi 131

Le età della vita

Lodovico Berra¹

Premessa

Siamo soliti suddividere la nostra vita in fasi, caratterizzate da aspetti psicologici, biologici e sociali che le contraddistinguono e le differenziano. È difficile per noi riuscire a vedere la vita nella sua globalità, come un tutt'uno che viene a definire la nostra storia e la nostra identità. Abbiamo bisogno di scomporre e riordinare elementi perché diventino per noi comprensibili. Così accade che la nostra vita appaia come la somma di età che si succedono l'una con l'altra.

Capita poi che la prospettiva di osservazione della nostra vita muti a seconda dell'età. L'adolescente e il giovane vedono un futuro infinito; nell'età adulta e nella maturità inizia ad esserci un passato consistente e si concretizza il limite del futuro; nell'anziano si espande il passato e si contrae il futuro, con la sempre maggiore consapevolezza del termine della vita.

¹ Medico specialista in psichiatria, psicoterapeuta, direttore dell'Istituto Superiore di Filosofia, Psicologia, Psichiatria

In realtà sarebbe per noi necessario riuscire a cogliere la nostra esistenza con uno sguardo ampio ed unico, dall'inizio alla fine, dalla nascita alla morte. Solo questa visione totale ci può dare il reale significato della nostra esistenza.

Non scegliamo di nascere, siamo gettati in questo mondo e ci ritroviamo in un mare di possibilità, più o meno realizzabili, che definiscono la direzione della nostra esistenza. Così come non decidiamo di nascere, non possiamo scegliere di non morire. La morte è il limite insuperabile della nostra esistenza, è il confine che configura le caratteristiche della nostra esistenza. Senza morte la nostra vita avrebbe forma diversa e se spesso immaginiamo l'immortalità come una salvezza, in realtà è proprio per merito di questo limite che la nostra vita ha valore.

In questo tentativo di intendere la vita nella sua totalità, le varie età divengono come un continuum indivisibile, in cui la nostra evoluzione progressiva si manifesta con la sovrapposizione e mescolanza delle fasi. Le fasi sarebbero quindi un artificio, un tentativo di riordinamento, di organizzazione di un flusso continuo tra nascita e morte.

Vi è in noi un nucleo centrale che permette di riconoscerci, anche se tratti del nostro viso e del nostro corpo mutano. La nostra identità, e quindi la nostra storia, si costituisce gradualmente, plasmando il nostro essere, facendolo evolvere, trasformandolo in modo continuo,

costante ed inevitabile. Siamo esseri dinamici in continuo mutamento, sempre uguali e sempre diversi.

Ogni età è provvisoria e di veramente stabile c'è solo il cambiamento. Non possiamo essere, esistere, senza divenire, mutare giorno dopo giorno. Ogni giorno dentro di noi alcune cellule muoiono (come quelle del sangue e della pelle) mentre altre, come le cellule cerebrali, ci accompagnano probabilmente per tutta la vita. Vi è quindi una sorta di equilibrio dinamico, una omeostasi che tende ad armonizzare gli elementi, creando questa miscela di elementi che costituiscono la nostra persona, in continua trasformazione.

Rimane comunque per noi utile vedere lo scorrere della nostra vita come una successione di fasi, che in un secondo momento potrà aiutarci a cogliere con uno sguardo totale l'intera nostra esistenza. Vi è anche da precisare che ogni generalizzazione sulle fasi della vita rimane una forzatura ed un artificio, poiché infinite sono le varianti personali.

La fase prenatale e la prima infanzia

In genere la prima fase della vita che viene considerata è quella che parte dalla nascita, vale a dire dal momento del parto. In realtà vi è tutto un periodo, abbastanza importante e delicato, che precede il parto, e che si sviluppa nella vita intrauterina. È la fase prenatale, di cui non vi è consapevolezza o ricordo, che consiste in una serie di

avvenimenti biologici, ma anche psichici, spesso sottovalutati. Non possiamo dire quando inizi veramente la vita psichica, poiché la nostra mente si organizza gradualmente e progressivamente a partire da un momento imprecisabile della evoluzione biologica del nostro cervello. Infatti il sistema neurologico comincia a strutturarsi abbastanza precocemente nel periodo prenatale e già a 5 settimane dal concepimento si formano miliardi di neuroni che progressivamente si organizzano e si connettono tra loro. Le sinapsi (i collegamenti tra neuroni) si formano in base a codici genetici ma anche secondo l'attività fetale, ed esperienze intrauterine possono già influenzare la conformazione dei circuiti cerebrali e quindi il loro funzionamento. Le prime tappe embriologiche nello sviluppo del sistema neurologico creano la base anatomica e funzionale della futura vita psichica.

La nascita della vita mentale precede perciò la nascita, intesa normalmente nel momento del parto. Quest'ultimo è certamente un momento importante e segna il passaggio dalla vita intrauterina al mondo esterno. La vita prenatale è una graduale entrata nel mondo poiché le sensazioni iniziano in modo progressivo, in concomitanza con lo svilupparsi neurologico degli organi sensoriali. Il feto comincia ad avere sensazioni, a udire, a sentire il proprio corpo e quello della madre in modo graduale e attutito. Nel momento del parto vi è come una esplosione di sensazioni: luce intensa, rumori forti, contatti a volte violenti (lo schiaffetto che induce il pianto). L'entrata nel mondo

esterno può essere in effetti, come sosteneva lo psicoanalista Otto Rank, una esperienza traumatica e rende bene la locuzione coniata da Heidegger di “essere-gettato”. Il neonato è *gettato*, diremmo catapultato, nel mondo esterno in modo brusco, improvviso, brutale. Questo in considerazione di un parto naturale e senza imprevisti. Immaginiamo il caso di complicazioni quali parto podalico, cordone ombelicale intorno al collo, trazioni da forcipe, ecc. che rendono ancora più complicato e traumatico questo evento.

Certamente quindi il parto è un primo momento critico nella nostra vita, di cui non abbiamo memoria consapevole, ma che rimane nella nostra psiche come un evento significativo.

Il cervello alla nascita pesa circa 300-500 grammi e segue un periodo di rapida crescita che si protrarrà fino all'adolescenza. Nel periodo della infanzia (fino ai 6 anni) e della fanciullezza (fino ai 12 anni) il corpo cresce gradualmente ma senza significativi cambiamenti, se non un aumento dei tessuti osseo, muscolare e degli organi interni. Da un punto di vista cerebrale si sviluppa una sempre maggiore mielinizzazione² delle fibre nervose, con un perfezionamento ed una riorganizzazione delle sinapsi. Il bambino inizia gradualmente la vita sociale, impara ad interagire con gli altri, si rapporta con i genitori e con nuove figure significative. Progressivamente si evidenzia la

² Particolare rivestimento dei nervi che li rende funzionanti ed efficienti

natura sociale e relazionale dell'essere umano. In parallelo allo sviluppo delle aree cerebrali deputate al linguaggio (aree di Broca e di Wernicke) e alle aree corticali superiori del lobo frontale, si sviluppa la capacità di pensare e progettare. È il graduale evolversi del linguaggio che consente un sempre più elaborato pensiero, che si evidenzia nelle attività scolastiche ed intellettuali in genere. Il bambino, per la maturazione delle aree cerebrali predisposte, prende sempre più controllo dei propri movimenti e delle proprie azioni, sviluppando abilità motorie e comportamentali sempre più complesse.

La fase adolescenziale e la giovinezza

La fase adolescenziale (dai 12 ai 18 anni) rappresenta un importante momento della vita, in cui avvengono profondi cambiamenti a differenti livelli (ormonale, psicologico, sociale) che richiedono buone capacità di adattamento. Si modifica in modo più evidente la propria immagine corporea, con sviluppo dei caratteri sessuali, ed avvengono rilevanti mutamenti a livello psichico. La personalità inizia a definirsi, mantenendo però una certa instabilità, che può riflettersi in comportamenti a volte eccessivi. Questo può avere la sua base in una non ancora completa maturazione dei lobi frontali, che rende l'adolescente più emotivo, passionale, a volte incontrollato nei suoi comportamenti.

Ad un livello sociale, il cambiamento psicofisico comporta il relazionarsi in modo diverso nei confronti dei coetanei, dei familiari, delle figure di riferimento e degli ambienti sociali in genere.

Il riassetto degli equilibri ormonali comporta una vera trasformazione a livello corporeo, con naturali ripercussioni nell'ambiente circostante.

Per i cambiamenti fisici, psichici e sociali l'adolescenza è considerata una tipica età di crisi, che termina all'inizio del periodo detto della giovinezza. Durante questa fase (fino ai 35 anni) si osserva un consolidamento fisico, psichico e sociale, e si definisce in modo più preciso la propria identità sociale e lavorativa. L'entrata nel mondo del lavoro consente di conquistare una maggiore autonomia, oltre a definire il proprio ruolo sociale e familiare. Spesso questa fase coincide con la nascita di figli e l'inizio della genitorialità.

L'età adulta e la vecchiaia

Alla fase della giovinezza segue, o si sovrappone, quella della prima età adulta, intorno ai 40 anni, seguita dalla seconda fase adulta, che si estende fino ai 65 anni. Questo periodo è anche detto della maturità, poiché si stabilizzano aspetti lavorativi, familiari e sociali. Le esperienze acquisite consentono una maggiore capacità di gestione di sé e dei problemi della vita quotidiana, anche se i cambiamenti a livello fisico e psichico vengono a preludere alla fase successiva

dell'invecchiamento. Per questo, non raramente, l'età della maturità può essere una età di crisi, in cui si fa un bilancio della propria vita e si prende consapevolezza del tempo passato e di quello ancora a disposizione.

A partire dai 65 anni inizia una nuova e particolare fase della vita, spesso sottovalutata o condizionata da pregiudizi: la fase della vecchiaia: Essa può essere suddivisa in tre momenti successivi, oggi definiti terza (65-75 a.), quarta (75-90 a.) e quinta età (oltre i 90 a.).

Le misure di prevenzione, l'alimentazione, le moderne terapie mediche hanno reso oggi la terza età una fase di seconda giovinezza, tanto da farla definire *Old green age*. La mantenuta efficienza psicofisica, la maturità intellettuale, la maggior sicurezza economica, la presenza di prospettive lavorative, sociali, relazionali ed affettive ancora possibili rendono questa fase potenzialmente ricca di vita. È evidente che ciò dipende molto dalla personalità del soggetto, ma anche dal suo atteggiamento mentale di fronte alla vita: chiuso e rassegnato alla vita che si conclude, oppure aperto e disponibile alle possibilità che ancora si presentano.

Spesso la nostra cultura vede la terza età, che facilmente coincide con il momento del pensionamento, come una fase finale di chiusura dell'esistenza: il lavoro che non c'è più, il ruolo sociale svanito, i figli ormai indipendenti, malattie presenti o incombenti, il corpo in deterioramento, la mente sempre più inefficiente, e così via.

Questa visione è spesso una sorta di pregiudizio nei confronti della prima vecchiaia, che in qualche modo condiziona ed accelera il processo di invecchiamento. È infatti necessario rivalorizzare questa fase che non necessariamente rappresenta l'“inizio della conclusione della vita”. Ancora molte cose possono essere realizzate, anche se certo in modalità rinnovate e differenti rispetto a quelle proprie della giovinezza.

La prospettiva di vita certo si riduce ma, in fondo, a qualsiasi età mai possiamo sapere quanto veramente ci resta.

Ciò vale quindi anche per la quarta età, età di mezzo della vecchiaia. Nella quinta età, oltre i 90 anni, è inevitabile, almeno per le attuali possibilità terapeutiche e biologiche, la presa di coscienza del ciclo vitale che si chiude. L'incontro con la morte è quindi fondamentale, anche se siamo convinti che tale consapevolezza debba avvenire molto prima del suo approssimarsi. La quinta età è un traguardo, il raggiungimento di un apice, la ricompensa di una vita vissuta, il trionfo di un'esistenza. La morte è la sua celebrazione, l'apoteosi, il momento culminante dell'intera esistenza, il trionfo di tutta una vita vissuta. La morte deve perciò avere una connotazione positiva, è il limite che dà senso e valore alla vita; è la conclusione inevitabile ma necessaria perché la nostra esistenza abbia questa forma. È una legge indiscutibile ed ineludibile della vita.

Non sappiamo quanto durerà la nostra esistenza, non possiamo sapere quando sarà il suo termine. Ogni giorno è buono per morire e la possibilità della morte non appartiene solo alla vecchiaia.

Un piccolo essere umano

Soffermarsi sulla successione in fasi della nostra vita ci aiuta a riflettere e a prendere consapevolezza dell'essenza della nostra esistenza, della trasformazione continua del nostro essere, che mantiene fermo il nucleo centrale della nostra identità. Questo nucleo si trasforma, cambia, ma nello stesso tempo rimane identico, costante riferimento.

Noi siamo un aggregato di cellule che prendono forma e danno vita all'essere umano che noi siamo. Questo essere ha una coscienza, la consapevolezza di esistere. L'esistenza del singolo individuo ha un inizio ed una fine, una nascita ed una morte, e non potrebbe essere altrimenti.

Siamo gettati in questo mondo e trascinati da una forza vitale che ci fa crescere, progredire, cambiare fino ad una conclusione. È un ordine preciso, indiscutibile, inattaccabile. Il non riconoscerlo, non accettarlo o lo sfuggire la sua evidenza, è una sorta di cecità mentale.

L'esistenza dell'essere umano continua, è eterna, inestinguibile. L'Uomo, come essere vivente, è immortale, è come un essere enorme che comprende tutti i singoli esseri umani sulla Terra, ove ognuno dà

il suo contributo, piccolo o grande che sia, creando culture, civiltà e storia.

Noi, singoli esseri umani, siamo un puntino con la presunzione di essere tutto.

Noi, esseri umani, siamo come una cellula parte di un organismo gigantesco, che ci guarda sornione nella nostra ingenuità e piccolezza.

Inizio e fine vita in una prospettiva bioetica

Enrico Larghero¹

*«Quelli che si innamorano della pratica senza la scienza,
sono come il nocchiero che monta sulla nave senza bussola
e non ha mai la certezza di dove va».*

Leonardo da Vinci

Introduzione

La realtà che circonda i cittadini del mondo del III millennio e nella quale essi vivono è profondamente mutata rispetto ai secoli scorsi. L'uomo è entrato gradualmente nei meccanismi più intimi che controllano e muovono il cosmo, la natura e la vita.

Le tecnologie e lo sviluppo rapido e tumultuoso delle comunicazioni hanno ridotto le distanze e fatto incontrare, confrontare e talvolta scontrare popoli diversi e lontani tra loro. La globalizzazione ha cambiato il volto del nostro pianeta in modo ormai irreversibile.

¹ Medico bioeticista, direttore scientifico del Master Universitario in Bioetica della Facoltà Teologica di Torino

L'informazione, protagonista assoluta, esercita un crescente impatto mediatico, influenza e condiziona profondamente le coscienze ed i comportamenti.

Tra i nuovi scenari che si aprono, la medicina, la biologia e le tecnoscienze in genere, hanno esercitato un ruolo estremamente significativo e, più di altri saperi, hanno contribuito a modificare gli stili e le aspettative.

Tuttavia ogni medaglia ha il suo rovescio e pertanto la medicina ha permeato in misura sempre maggiore il nostro modo di vivere, insinuandosi nella dinamica di ogni momento, dalla vita che nasce, al suo divenire, sino alla vita che volge al termine. È quel processo che viene definito "medicalizzazione dell'esistenza" e che ha ingenerato, da una parte, una sorta di delirio di onnipotenza della classe medica e dall'altra delle aspettative di salute e di benessere che anelano ormai all'immortalità. L'uomo vuole diventare arbitro, architetto e padrone assoluto del suo destino. Si nasce quando si decide e si muore quando si vuole: dalla fecondazione *in vitro* all'eutanasia. Il concetto di medicalizzazione nasce dalla sociologia per spiegare un fenomeno sempre crescente, quello dell'invadenza della medicina in campi di pertinenza non scientifica e che ha portato alcune condizioni umane, un tempo considerate normali, ad essere interpretate come patologiche. È la fisiologia che diventa patologia. Tale fenomeno complesso ha molti responsabili, dall'industria farmaceutica alle istituzioni, dai medici ai pazienti. Afferma Ivan Illich: "La scelta del farmaco è una funzione della cultura, l'abuso una funzione dell'uomo. La medicina curativa, ippocratica, è stata negli anni affiancata dalla medicina predittiva. I risultati positivi sono evidenti. Comportamenti corretti

riducono il rischio di malattie; le vaccinazioni hanno debellato piaghe sociali, quali la poliomielite e la tubercolosi; la diagnosi precoce in campo oncologico (Pap-test, mammografia, PSA) ha fornito strumenti terapeutici formidabili. All'inizio del '900 oltre il 90% di chi si ammalava di tumore era destinato a morire, mentre oggi più del 60% giunge alla guarigione.

La grande sfida odierna degli scienziati è volta a conoscere sempre più a fondo i processi molecolari che regolano il funzionamento delle cellule e le dinamiche fondamentali dell'origine della vita.

Esiste inevitabilmente una pluralità di posizioni che riflette, nel mondo della scienza, ciò che appartiene alla cultura del nostro tempo. Ad una prospettiva che vede l'uomo custode della vita, si contrappone una visione nella quale l'essere umano svincolato da un creatore crea, anzi ricrea, la vita.

La medicalizzazione, l'idea di poter penetrare nei meccanismi più intimi che governano le leggi della biologia, raggiunge qui la sua massima espressione. Sono i presupposti di una scienza indipendente da condizionamenti ed autoreferenziale. Si può nascere *in vitro*, si possono "fabbricare" bambini. Addirittura si può svincolare la sessualità dalla riproduttività come avviene con la clonazione. Da questo *humus* emerge una corrente di pensiero avveniristica, il post-umanesimo.

L'uomo, sulla scia di una riflessione filosofica già iniziata negli anni '50 con la nascita dell'era atomica, è ormai diventato padrone assoluto della propria storia e del proprio destino. Al crollo delle grandi ideologie, al "male che oscura e incupisce i nostri anni" si contrappone una illimitata fiducia nella tecnica in grado, a suo dire, di colmare "il grande vuoto che sta nascendo dentro di noi". Viene perciò presa una decisa posizione in favore del nostro

diritto-dovere di far pieno uso della tecnologia, ormai in grado di incidere profondamente sul nostro domani. È in corso una “transizione rivoluzionaria, durante la quale il ritmo del cambiamento è così rapido e il suo impatto così profondo che l’intera umanità ne uscirà profondamente trasformata”. L’inarrestabile accelerazione esponenziale delle nostre capacità e la prospettiva di radicali sviluppi realizzabili in tempi brevi sono i presupposti di un’immortalità biologica e cibernetica.

I fondamenti naturali e tradizionali dell’esistenza non si devono più intendere come imm modificabili, ma diverranno “un risultato storicamente determinato della nostra cultura”, si produrrà cioè “il passaggio, nel controllo evolutivo della specie, dalla natura alla mente”. Questo neo-evoluzionismo darwiniano, in contrapposizione con un creazionismo, il cosiddetto progetto intelligente, ha generato una cultura così sofisticata che è ormai in grado di sostituirsi alla selezione naturale che l’aveva prodotta. Stiamo assistendo alla nascita di un nuovo umanesimo – afferma ancora Schiavone – ormai in grado di andare “oltre la specie”, di sottrarsi non solo al pieno dominio delle leggi biologiche, ma di intervenire anche attivamente su di esse. Emergono da questi presupposti i dilemmi etici al centro dei dibattiti degli ultimi anni: il rapporto tra natura e tecnica, tra scienza e fede, il futuro dell’uomo e la sua ricerca di senso e progettualità senza estremismi. Da un lato infatti una visione negativa, la sindrome di Frankenstein, cioè l’idea che le enormi risorse della modernità producano inevitabilmente alienazione e disumanizzazione. Dall’altro, in positivo, l’idea che capacità ed inventiva siano connaturate all’uomo, il risultato di un lungo percorso naturale. “La vita sta diventando davvero uno stato

mentale, il significato autentico del nostro presente, la totalizzazione tecnica della natura”.

La letteratura antica, in possesso di un equilibrio e di una dimensione olistica della persona e dei saperi, metteva già in guardia da tali estremismi, gravidi di conseguenze per l’umanità. Rabelais nel suo *Gargantua e Pantagruel* scriveva: “Una tecnica senza la coscienza non è che rovina dell’anima”.

L’imperioso sviluppo tecnico-scientifico e la cultura postmoderna, smaniosa d’instaurare un pensiero debole, senza verità condivisibili di riferimento, imposero nel secolo scorso un destabilizzante capovolgimento di prospettiva nel vissuto sociale. L’uomo s’illuse di diventare padrone assoluto ed incontrastato della natura, possessore di un bagaglio valoriale autoreferenzialmente esprimibile. Si trovò ben presto sottoposto al predominio della tecnica, in balia di se stesso, misero ingranaggio di un processo produttivo e di un vivere sociale senza meta. Molti avvertirono un grave disagio. Particolarmente illuminante fu l’opera di Van Rensselaer Potter che coniò il neologismo *bioetica* e favorì il sorgere di una nuova disciplina che, come indica M. P. Faggioni nella sua felice definizione, ha «il compito immane e affascinante di dare pienezza di senso alle nostre conoscenze nel campo delle scienze della vita e della salute e orientare l’espandersi delle conoscenze tecniche e scientifiche verso il bene autentico ed integrale dell’uomo, rispettando gli equilibri naturali del pianeta nel contesto dei quali si dispiega la sua avventura».

La Bioetica, nata negli anni ’70 del secolo scorso negli Stati Uniti, si è diffusa rapidamente in tutto il mondo giungendo anche in Italia ove gradualmente

ha visto un crescente interesse del mondo sanitario, ma anche della filosofia, della teologia, del diritto. È una disciplina ponte tra i saperi. Coniugare nella società contemporanea il *bios* con l'*ethos* si rivela essere questione affascinante e complessa. Le tecnoscienze hanno profondamente mutato il modo di nascere, di vivere e di morire, sollevando problemi di senso sullo sfondo di uno scenario alquanto modificato. Le vecchie categorie morali, la deontologia, la giurisprudenza sono messe alla prova dalla trasformazione antropologica cui è stato sottoposto l'essere umano. Fecondazione in vitro, utero in affitto, diagnosi prenatale, clonazione conferiscono all'inizio vita valenze mai apparse sulla terra, così come concetti quali eutanasia, accanimento terapeutico, proporzionalità delle cure, pongono in essere una clinica che non trova consensi unanimi. Il clamore suscitato dalle disposizioni anticipate di trattamento conferma quanto anche a livello giuridico e politico non si possa arrivare ad una univocità di posizioni. La bioetica non può e non deve dare delle risposte, ma rappresenta una disciplina in grado di fornire degli strumenti nuovi che permettono ai vari saperi, in primis le professioni sanitarie, di affrontare tali scottanti tematiche con strumenti nuovi.

Le questioni bioetiche sottese, pur plaudendo al progresso della scienza, restano tuttavia estremamente problematiche e le ricadute morali, pressoché inevitabili. Si devono mappare i geni, risalire alle alterazioni cromosomiche, fonti di malattia o di handicap per poter curare, oppure per sopprimere un eventuale embrione fragile e malato? Come ogni altra emanazione dell'intelligenza, se male utilizzata, la genetica può essere

l'anticamera dell'eugenetica, cioè della discriminazione razziale e della selezione di triste memoria.

Altri dilemmi bioetici e giuridici sono legati ai cosiddetti test genetici predittivi. Tali test tendono a rivelare l'esistenza o meno di una maggiore predisposizione al rischio di una malattia, ad esempio un tumore, ma non coinvolgono solo l'interessato, bensì anche i suoi familiari ed i possibili discendenti.

Già la *World Medical Association* nel 1995 e la successiva Convenzione di Oviedo avevano ribadito che l'esecuzione di tali test va fatta unicamente a scopo preventivo secondo il "principio di beneficenza", per il quale si deve agire unicamente nel reale ed effettivo bene della persona.

Essere consci del lato misterioso e indisponibile della vita – scriveva Albert Einstein – è il più bel sentimento che ci sia dato provare: sta alla radice di ogni arte e di ogni scienza vera e, si potrebbe aggiungere, di ogni vero scienziato che operi per la vita.

Molti sono i dilemmi con cui la nuova disciplina costantemente si deve confrontare. Le difficoltà sono prima di tutto interne al suo metodo d'indagine. Alcuni la screditano riducendola al rango di cenerentola etica, atta unicamente ad avvalorare col suo permesso tutte le sperimentazioni che nei laboratori si stanno conducendo. Se questo fosse veramente il suo compito, il servizio che essa renderebbe alla collettività sarebbe per certi versi risibile e sicuramente dannoso. Diverrebbe, infatti, manifestazione anti-etica per eccellenza di quel narcisistico delirio scientifico che crede di essere autorizzato a fare tutto ciò che tecnicamente è possibile fare. Al contrario è più consono individuare la bioetica come un'etica applicata al

regno del biologico. Essa, come suggerisce A. Pessina, è *disciplina architettonica*. Utilizzando una metodologia interdisciplinare, s'avvale dei contributi di biologi, medici, genetisti, ecologi, zoologi, giuristi, filosofi, antropologi, sociologi, teologi, psicologi. Allo stesso tempo «non può essere concepita come un semplice confronto tra le diverse opinioni e le varie posizioni etiche esistenti, ma, dovendo suggerire valori di riferimento e linee di scelta operative, dovrà impegnarsi a fornire risposte obiettive fondate su criteri razionalmente validi». Questo compito è difficilmente realizzabile nel contemporaneo «cacofonico pluralismo delle grammatiche etiche» dove abbonda il «soggettivismo radicale» e «la ragione acquista unicamente un ruolo strumentale, deputato a controllare la coerenza interna e la correttezza formale degli asserti etici». Preoccupa, inoltre, l'approccio antropologico diversificato che mette troppo spesso in ombra l'autentica natura della vita umana meritevole di tutela indipendentemente dallo stato di sviluppo o dalla manifestazione di determinati caratteri e proprietà. L'antropologia *riduzionista* nega, infatti, che l'essere umano sia persona sin dal momento della fecondazione. Lo diventerebbe solo successivamente. Al contrario, la prospettiva *espansionista* estende il riconoscimento dell'essere personale agli esseri umani non esistenti (le generazioni future), agli extraterrestri, agli animali, ai robots e alle intelligenze artificiali. Entrambe le posizioni rendono problematica l'individuazione dei confini della persona mettendo in dubbio il significato e il valore della vita umana prenatale, neonatale, postnatale, terminale, gravemente malformata ed handicappata.

La vita che nasce

Venire al mondo è sempre stato un evento naturale avvolto nel mistero, caratterizzato da opportunità e rischi. Un tempo condizioni di vita precaria, scarsa igiene, malnutrizione e arretratezza rendevano la gravidanza un evento altamente rischioso, talora letale o invalidante. La medicina ha mutato tale scenario e si è passati dal parto in casa a quello in ospedale, dalla sola assistenza della "levatrice" (ostetrica di un tempo) a quello del medico specialista, dalla mancanza di controlli adeguati in gravidanza ad un eccesso di prescrizioni ed esami, che si estendono al periodo perinatale. Inevitabile la lievitazione degli interventi, quali parti cesarei, episiotomie, farmaci e analgesia. L'inevitabile risultato di tutto ciò è una generale confusione che regna sovrana nell'immaginario collettivo e muta artificiosamente anche il naturale svolgersi del processo vitale. Il neonatologo C.V. Bellieni scrive al riguardo: «In un'epoca che vuole programmare tutto, la paura dell'ignoto è la grande patologia» anche «la gravidanza viene spesso vissuta con paura». Diventa sempre più facile percepire il *figlio-prodotto* da accogliere solo se soddisfa determinate condizioni (buona salute, caratteristiche prescelte di genere, ...). Si confonde così la legittima aspettativa di un figlio con il pretenzioso diritto ad averlo ad ogni costo e secondo standard prestabiliti. Osserva ancora Bellieni: «Nel secolo dell'ideologia della programmazione, va sfatato il mito del "figlio perfetto" (figlio-pupazzo), che possiamo manipolare a piacimento e senza rischi, per farlo a nostra immagine, cioè il mito di un "tu" (il figlio) ridotto alla misura dei nostri desideri, anzi delle nostre paure».

Questo atteggiamento diffuso porta inevitabilmente alla *medicalizzazione del nascere*. Molte sono le questioni in gioco. Va prima di tutto notato che nuove esigenze sociali e lavorative portano la donna a spostare l'età del primo concepimento attorno ai trenta anni. La tendenza non è priva di rischi per il nascituro. Si registrano, infatti, maggiori casi di parti prematuri, natimortalità, aborto spontaneo, gravidanze ectopiche o plurigemellarità, malformazioni congenite da mettere direttamente in relazione al concepimento in età avanzata. La gravidanza è vissuta con sempre maggiore ansia. Puerpere giovani e meno giovani ricorrono sempre più spesso quindi alla diagnosi prenatale. È compito degli operatori sanitari informare accuratamente sui danni che può provocare. Secondo alcuni studi non può essere affrontata con facilità. Due ecografie in gravidanza non influiscono sullo sviluppo del feto, ma è stata dimostrata una crescita fetale inferiore se il numero degli screening arriva a cinque. L'amniocentesi e il prelievo dei villi coriali aumentano i rischi di morte fetale. I nati dopo amniocentesi hanno maggiori problemi respiratori alla nascita e registrano significativi casi di piede torto equinovaro. Va poi ricordato che non sempre l'indagine strumentale è usata per il benessere del feto. Spesso è, infatti, l'anticamera dell'aborto eugenetico in ossequio alla dilagante *handicapfobia* che porta a rifiutare il figlio non perfetto. Al contrario, non mancano coloro che decidono con la fecondazione artificiale di programmare un figlio disabile. È emblematico il caso della coppia di lesbiche sorde che scelse un'inseminazione artificiale col seme di un donatore sordo al fine di avere un figlio sordo. A proposito di fecondazione artificiale, è necessario ricordare che è troppo facilmente propugnata come la soluzione facile di

fronte alla difficoltà ad avere figli. Le motivazioni sono certamente di carattere economico. È molto più remunerativo, infatti, per gli operatori sanitari, attenti più al tornaconto personale che all'interesse dei pazienti, proporre questa soluzione anziché orientare ad un esame accurato delle cause e ad un'adeguata cura (secondo i casi, farmacologica, psicologica, chirurgica). Sono messi in secondo piano lo stress, i dubbi etici e le incognite di vario genere che la coppia dovrà incontrare e subire sottoponendosi all'iter necessario per la fecondazione artificiale. Tecnici spregiudicati passano sotto silenzio anche la documentata constatazione che alla nascita questi bimbi presentano statisticamente problemi maggiori rispetto a quelli concepiti naturalmente. Altro punto dolente della questione è la pratica dell'aborto. Mentre il Codice civile italiano all'art. 1 sostiene che i diritti a favore del concepito «sono subordinati all'evento della nascita», la legge 194/1978, art. 1 proclama la tutela della «vita umana dal suo inizio». È drammaticamente evidente lo iato tra le dichiarazioni e l'attuazione pratica. F. D'Agostino, presidente emerito del Comitato Nazionale di Bioetica e docente di filosofia del diritto, annota che «in nessun altro testo normativo il legislatore italiano ha preso una posizione così chiara e inequivocabile in difesa non dell'uomo o della persona ma della vita umana in quanto tale». Alle affermazioni, però, non corrisponde un'effettiva tutela della vita. Di fronte a queste incongruenze, come esprime in modo sintetico e chiaro M. P. Faggioni, «occorre educare i giovani a cogliere il significato della sessualità, dell'amore, del dono della vita. In vista di una prevenzione immediata del ricorso all'aborto facile sarà necessario quindi organizzare consultori e centri di aiuto alla vita pubblici e privati ed eliminare le cause

sociali di aborto con una politica a favore della famiglia. Non ci si deve illudere, infatti, che liberalizzare o depenalizzare l'aborto sia sufficiente, se non c'è una seria opera di educazione al valore della vita e della maternità».

Il divenire della vita

La Medicina ha profondamente mutato l'aspettativa di vita nel mondo occidentale. Patologie un tempo inguaribili sono state debellate, altre curate con appropriatezza si sono cronicizzate permettendo una qualità di vita dignitosa. La medicalizzazione coinvolge l'uomo del XXI secolo in ogni fase della sua esistenza: dalle origini della vita sino alle fasi ultime, passando inevitabilmente dal suo divenire. L'età media si è così progressivamente allungata (83 anni circa per le donne e 77 per gli uomini), vi è ormai non solo più la terza, ma anche la quarta età e solo quest'ultima si identifica con la vecchiaia. La Medicina ha percorso due strade, da un lato l'olismo, cioè il vedere i pazienti come un tutt'uno con la loro malattia. Un organo danneggiato conduce inevitabilmente ad un danno con ripercussioni su tutto il corpo. Dall'altro lato, la Medicina riduzionistica fatta di specialità ed ultra-specialità. Ambedue le strade sono feconde di risultati, l'una non esclude l'altra. Basti pensare alla scienza dei trapianti resa possibile da un sistema sanitario efficace ed efficiente, ricco di risorse economiche, all'interno del quale si muovono operatori competenti. Quarant'anni fa Barnard eseguiva il primo trapianto di cuore. Molta strada è stata fatta da allora. Oggi un trapianto non è più un evento eccezionale e molti possono beneficiarne. L'etica del dono e della solidarietà raggiunge qui uno dei

punti più elevati, ove le istanze del singolo trovano pieno compimento all'interno di una società sensibile e recettiva.

La vita che volge al termine

Il progresso della scienza medica offre possibilità diagnostiche, terapeutiche e rianimatorie inimmaginabili fino a qualche decennio fa. Molte patologie che un tempo portavano velocemente verso la morte, ora sono curabili o almeno sono compatibili con una discretamente lunga aspettativa di vita. Questo nuovo stato di cose, estremamente positivo, ha anche prodotto un pernicioso ed innaturale delirio di onnipotenza. La morte, passaggio obbligato di ogni vicenda umana, sembra segnare il fallimento più drammatico del presunto imperio dell'uomo sulla vita ed è diventato un tabù inaccettabile da respingere con tutte le forze. Il *Codice di deontologia medica* sostiene che «il medico, anche tenendo conto delle volontà del paziente laddove espresse, deve astenersi dall'ostinazione in trattamenti diagnostici e terapeutici da cui non si possa fondatamente attendere un beneficio per la salute del malato e/o un miglioramento della qualità della vita». Al contrario, si ricorre spesso all'*accanimento terapeutico*. Con quest'espressione si segnala il tentativo d'opporsi con mezzi sproporzionati al processo fisiologico della morte sottoponendo il paziente terminale a terapie che determinano il prolungamento di un'agonia sfiancante e dolorosa. È frequente il passaggio dall'*accanimento* all'*abbandono terapeutico*. Quest'ultimo indica il tentativo di interrompere le cure ordinarie e palliative (alimentazione, idratazione, igiene, detersione delle ferite e delle piaghe, terapia antalgica e sedativa) quando ogni

tentativo sembra fallire. Il sopraccitato codice deontologico ricorda, invece, che «il medico, anche su richiesta del malato, non deve effettuare né favorire trattamenti finalizzati a provocare la morte». Per contrastare l'accanimento e l'abbandono terapeutico si sta facendo strada la possibilità del *testamento biologico*. La Convenzione di Oviedo sui diritti umani e la biomedicina del 4 aprile 1997 lo descrive come l'atto scritto «con cui una persona decide sul trattamento sanitario e sull'uso del proprio corpo, o di parti di esso, nonché alla modalità di sepoltura o alla assistenza religiosa». Diversi sono i disegni di legge in discussione in Italia sulla possibilità di introdurre le direttive anticipate di trattamento, peraltro, già in qualche misura prospettate dall'art. 32 della Costituzione, quando afferma che «nessuno può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge». È facile prevedere che l'iter parlamentare che eventualmente porterà una nuova normativa in materia avrà uno sviluppo lento. Permangono, infatti, dubbi sull'opportunità di una disposizione di questo tipo. Nessuna persona sana e nel pieno possesso delle facoltà mentali può prevedere cosa desidererà, quando dovesse essere colpita da malattia incurabile. Diventa anche difficile immaginare quali saranno i progressi scientifici e medici nella diagnosi e nella cura. Ogni limitazione posta precedentemente potrebbe essere inopportuna nel momento in cui si verificasse una determinata patologia. Deve poi essere chiarito il ruolo del medico. Non può essere relegato a esecutore silente delle decisioni del paziente. Ancor più subdolamente alcune proposte di legge usano il testamento biologico con finalità esplicitamente pro-eutanasiche dimenticando che qualsiasi distinzione tra vite degne e non

degne di essere vissute è da considerarsi arbitraria (Comitato Nazionale per la Bioetica, 30.09.2005). È urgente, al contrario, come sostiene un recente documento dell'Associazione anestesisti rianimatori ospedalieri italiani, «rinsaldare nel Paese la certezza che ognuno riceverà cure adeguate e che, prima di pensare alla sospensione dei trattamenti, verrà garantito al malato, alla persona con disabilità e alla sua famiglia ogni possibile, proporzionata e adeguata forma di trattamento, cura e sostegno» (A.A.R.O.I, 24 febbraio 2007).

Il pensiero umano deve procedere libero e scevro da pregiudizi. Ogni riflessione può aprire il campo a nuove scoperte, essere lo stimolo per nuovi confronti, purché il tutto avvenga con toni sereni, pacati, con appropriatezza di argomentazioni e con onestà intellettuale. Ridiscutere sul "fine vita", sugli stati vegetativi, sulla morte cerebrale è possibile, ma si deve evitare il rischio di giungere a conclusioni affrettate che alimentano un clima di sfiducia, che allontanano invece di avvicinare e che impediscono un dialogo fecondo tra scienza ed etica, e quindi un vero ed autentico progresso. Curare adeguatamente non è solo somministrare dei farmaci, ma qualcosa di più, è un rapporto tra esseri umani e come tale non codificabile da regole, norme e codici. Soltanto chi possiede un bagaglio esistenziale, culturale e valoriale adeguato può affrontare le situazioni e districarsi nel complesso mondo della salute. Questa è la vera umanizzazione della medicina, fatta di scienza e coscienza, ove l'interazione medico-paziente deve definire sia gli obiettivi della terapia, sia la soglia di tolleranza e di sopportazione, i disagi e le sofferenze imposti dalla malattia stessa. Il medico ha l'obbligo di prendersi cura del paziente, ma al contempo ha il

dovere di rispettarne l'autonomia. Su questo difficile equilibrio si fonda il principio di proporzionalità della cura. L'adempimento degli obblighi giuridici – scrive infatti il bioeticista Eugenio Lecaldano – non esaurisce la responsabilità morale del medico. Ciò che sembra raccomandabile quindi è che il medico non solo adempia ai suoi doveri formali, ma che nell'esercizio della professione dimostri quelle virtù in grado di riempire i vuoti lasciati dagli adempimenti giuridici a cui è soggetto. È la differenza tra curare e prendersi cura, tra adeguatezza ed inadeguatezza della terapia. La malattia – è scritto nella nuova Carta degli operatori sanitari – è più di un fatto clinico medicalmente circoscrivibile. È sempre la condizione di un uomo, il malato. Con questa visione integralmente umana gli operatori sanitari devono rapportarsi con il paziente. Si tratta di possedere, insieme alla dovuta competenza, una coscienza di valori e di significati con cui dare senso alla malattia e al proprio lavoro e fare di ogni singolo caso clinico un incontro umano. Il diritto prioritario del malato va pertanto coniugato con il dovere di tutelare la propria vita, poiché questa non si possiede, ma si identifica con la persona stessa. Le necessità, le esigenze sempre nuove trovano la loro naturale risoluzione in un luogo di cura consono ed accogliente, nel quale gli operatori sanitari si fanno carico del malato, si mettono al suo servizio e stabiliscono un autentico e consolidato patto di fiducia che sappia andar oltre la norma. I sanitari, come tutori della vita, hanno il dovere umano di opporsi a qualsiasi pressione morale da parte del paziente, dei familiari, oppure della società. Crollerebbe altrimenti la fiducia nel loro ethos professionale di sostenere l'infermo e lenirne le sofferenze. Il paziente, da parte sua, deve avvertire la vicinanza fisica ed affettiva del suo ambiente, in

particolare dei suoi cari; l'esperienza dimostra che il desiderio esternato di porre termine alla vita, sovente è un grido di disperazione in seguito alla già avvenuta morte sociale. E' opportuno quindi che vi sia intorno a lui una cooperazione sensibile ed attenta che gli garantisca un'assistenza integrale fisica, psicologica e spirituale e una morte umanamente dignitosa.

Conclusioni

Il vivo interesse dell'opinione pubblica suscitato dai temi bioetici ha messo in luce alcune tra le questioni più problematiche dello Stato laico e pluralista: il rapporto tra individuo e libertà, tra scienza e legge.

Da un lato, il principio laico di autodeterminazione, di affermazione della libertà intesa come valore assoluto e incondizionabile, in base al quale ciascuno è padrone della sua vita e può disporne pienamente. Quando la salute si allontana, l'efficienza viene meno, le performances psico-fisiche si depauperano, secondo questa ottica, l'individuo ha il diritto di porre fine alla sua vita, e nessuno Stato può violarne le richieste.

Dall'altro lato, in contrapposizione, il principio di inviolabilità e indisponibilità, di ispirazione cattolica. La vita è un dono e nessuno è padrone della propria esistenza.

La nostra Costituzione presenta entrambi questi aspetti. Alcuni insigni giuristi propendono per il principio di autonomia, altri rimarcano quello di indisponibilità.

La questione è però ancora più complessa e pone in essere i fondamenti e cioè il ruolo ed il significato della scienza nella nostra società. Con il crollo di una visione religiosa del mondo, con l'affermarsi della laicità, dei lumi

della ragione figli dell'illuminismo, l'uomo ed il suo sapere sono divenuti i protagonisti incontrastati della storia. La scienza è così assurta a depositaria della verità, costituendo in tal modo l'unico punto di riferimento cui ispirarsi, l'unica forma di conoscenza in grado di guidare l'uomo attraverso i secoli. La medicina, arte ma anche scienza, rispondendo ad un bisogno fondamentale quale quello della salute e del benessere, ha così raggiunto un ruolo egemone, un catalizzatore di forze e di energie. Tutto lo scibile direttamente o indirettamente, in forma subdola o manifesta, ruota attorno al "bene" salute.

Il fenomeno della medicalizzazione dell'esistenza, oggi più che mai alla ribalta, ne rappresenta l'esemplificazione più significativa, coinvolgendo la vita dalle sue origini al suo termine, dalla fecondazione in vitro all'eutanasia. La scienza tuttavia, secondo quanto afferma il filosofo Karl Popper, procede per *trial and error*, per prove ed errori, e non si pone "a priori" il problema morale della ricerca, semmai "a posteriori", a scoperte avvenute vengono prese in esame le eventuali ricadute sociali. Solo con l'avvento della bioetica negli anni '70 gli studiosi hanno dimostrato un rinnovato interesse per le questioni etiche, rimettendo in discussione il senso ultimo della ricerca. La tecnologia non ha più un valore soltanto strumentale, ma reca con sé una ben determinata visione della vita e dell'essere umano. La tecnica si trasforma così in evento culturale ed assume una specifica connotazione fideistica, quella cioè il cui assunto fondamentale è una manipolazione senza limiti sull'uomo e sul creato. Non è come si vuol far credere una scienza neutrale.

Come ben scrisse nel 1947 Oppenheimer, uno dei padri della bomba atomica: «I fisici hanno conosciuto il peccato ed è una conoscenza che rimarrà in loro per sempre». Da una nuova tecnoscienza nasce una nuova antropologia, dall'*homo sapiens* si passa all'*homo faber*, al primato dell'avere e dell'efficientismo sull'essere. Si verifica pertanto l'oggettivazione del corpo, compare l'uomo-macchina, il cyborg, ultimo prodotto dell'ingegneria genetica. Allontanandosi dalle leggi di natura si entra però in un mondo misterioso ed inquietante. Le vecchie regole non valgono più: al diritto naturale subentrano il diritto positivo, la Biogiuridica e il Biodiritto. In questo contesto diventa sempre più arduo difendere l'invulnerabilità dell'uomo e ribadire l'uguaglianza tra i popoli. Già il filosofo Hans Jonas, in *Tecnica, Medicina ed etica*, esponeva lucidamente i rischi cui si sottopone l'uomo ogni volta che indaga indiscriminatamente sul mistero della vita. Non è possibile lasciare al sapere scientifico la libertà di decidere in modo autonomo del suo progresso. Oltre all'etica della ricerca, si rende necessaria una riflessione antropologica, per comprendere il senso dell'intervento dell'uomo quando esso modifica non soltanto i processi biologici del vivente, ma le sue stesse caratteristiche specifiche. L'impulso alla sperimentazione poggia sulla crescente esigenza che le nuove questioni sollevate siano risolte nel rispetto della dignità della persona umana. La soluzione dei problemi emergenti, tuttavia, dipende inevitabilmente dai riferimenti antropologici cui si attinge. Così, partendo da una concezione di libertà come valore unico ed assoluto, si può giungere a considerare lecito tutto ciò che è attuabile. Si ritiene cioè a priori che le scoperte scientifiche

rappresentino, comunque e sempre, una conquista, un'ulteriore tappa di un percorso evolutivo.

Afferma il Cardinale Elio Sgreccia: «L'odierna mentalità tecnologica proclama l'insignificanza del limite, non ammette che ci siano limiti costitutivi che possono essere pensati come buoni in quanto rispondono all'essere proprio dell'umano. Lo svuotamento ontologico ed assiologico della realtà, trasformata in un'insieme di elementi manipolabili a piacimento, fa emergere un nuovo disagio esistenziale, quello legato alla mancanza di un senso da riconoscere e da sviluppare».

Preoccupa, a tal riguardo, l'approccio antropologico diversificato che mette troppo spesso in ombra l'autentica natura della vita umana meritevole di tutela indipendentemente dallo stato di sviluppo o dalla manifestazione di determinati caratteri e proprietà. L'antropologia *riduzionista* nega, infatti, che l'essere umano sia persona sin dal momento della fecondazione. Lo diventerebbe solo successivamente. Al contrario, la prospettiva *espansionista* estende il riconoscimento dell'essere personale agli esseri umani non esistenti (le generazioni future), agli extraterrestri, agli animali, ai robots e alle intelligenze artificiali. Entrambe le posizioni rendono problematica l'individuazione dei confini della persona mettendo in dubbio il significato e il valore della vita umana prenatale, neonatale, postnatale, terminale, gravemente malformata ed handicappata.

Il bene comune, molto frequentemente ignorato dalla cultura contemporanea, costituisce invece lo sfondo morale ideale ove collocare la scienza moderna. La ricerca genetica deve sottrarsi all'interesse del singolo, ma deve anche e soprattutto essere di tutti e per tutti.

L'uomo è un essere che matura parte delle sue esperienze di vita in ambito comunitario. L'aspetto sociale rappresenta un elemento fondamentale del processo formativo, vissuto tra individualismo e collettivismo. Tra queste due correnti estreme si pone un giusto e corretto rapporto dell'uomo con la società nella quale l'individuo acquista dignità e la società, a sua volta, riceve un senso dall'essere costituita da persone.

Il problema nodale è quello della relazione tra le due entità, che per essere feconda e simbiotica deve fondarsi su solidarietà, sussidiarietà e bene comune, valori coniugati con le virtù della giustizia e della carità.

È necessario – scrive Andrea Vicini, gesuita e medico pediatra, docente di Teologia morale – continuare a chiarificarsi personalmente e socialmente su quali siano gli elementi di riferimento morale per continuare a comprendere quale importanza essi hanno nell'articolare la visione della persona, nel precisare come agire per promuovere la guarigione personale e sociale.

L'attenzione sempre crescente, rivolta alla medicina predittiva e alla genetica con lo scopo di trovare la causa di molte malattie, ma anche più in generale di risalire all'origine dei comportamenti umani, suscita pareri contrastanti.

Il pensiero riduzionista, a tal proposito, si rivela estremamente limitativo e fuorviante in quanto ritiene che l'identità dell'individuo non sia nella sua storia, nelle sue relazioni, nelle sue scelte, ma unicamente nel suo codice genetico. L'uomo per contro è qualcosa di più complesso non riducibile ad una mera sequenza genica. La persona è il frutto di un lungo percorso, di un'interazione continua e dialettica con l'ambiente, con la famiglia e con la

società. Le scelte, le emozioni, gli affetti non trovano e non troveranno mai una spiegazione esauriente nella doppia elica del DNA.

La grande assente nella cultura odierna è l'etica, ovvero una guida che permetta di disciplinare questo divenire tumultuoso e incontrollato. Essa non può essere ridotta ad una sorta di "crema" da stendere sopra la "torta" della scienza, ma deve costituire il fondamento privilegiato su cui costruire l'armonia tra l'uomo d'oggi e quello futuro, nell'esigenza di ritrovare un nuovo equilibrio, una nuova volontà che non permetta una proliferazione indiscriminata della ricerca e della biomedicina. Molteplici sono infatti le questioni morali nate da questo sviluppo senza precedenti. In tale contesto è nata la bioetica che costituisce la risposta ad un'attesa e ad un'esigenza profonda dell'uomo e finalizzata ad orientare le conoscenze tecniche e scientifiche verso un bene autentico ed integrale. La Bioetica, quale nuova disciplina, si rivela sempre più necessaria, un valido ponte tra i saperi che con sempre maggiore difficoltà comunicano tra loro e si rendono accessibili ai più. L'educazione ai valori passa inevitabilmente attraverso una riflessione profonda, competente, intellettualmente onesta ed equilibrata.

La tutela della vita e i diritti umani hanno un valore assoluto e morale intangibile che travalica la scienza e gli ordinamenti giuridici; il primato della persona è anteriore alla legislazione degli Stati. La dignità ci è data con l'essere e con la vita, è un attributo comune a tutti gli uomini, senza il riconoscimento del quale non può esservi non solo libertà, ma nemmeno giustizia e pace nella prospettiva di un'etica che abbia a fondamento l'essenza della natura umana.

L'uomo ripone nella scienza molte speranze, che non sono un'utopia politica, né l'attesa di un futuro irraggiungibile, bensì il presente di un futuro che fa paura, una paura che diventa un compagno quotidiano, che significa fragilità, la coscienza di perdere l'efficienza fisica, una funzione vitale o la stessa vita. Lo scienziato deve nutrire questa speranza, ma non promettere panacee, né illusorie guarigioni. Sperare, in ebraico, significa attendere, essere proteso verso. È la stessa parola che viene utilizzata tecnicamente per indicare la corda dei muratori, quasi ad evidenziare che la speranza non fiorisce unicamente dal desiderio, ma si fonda su una relazione interpersonale unica ed irripetibile.

In questo mondo – scrive Dietrich Gronemeyer – tutti hanno lo spazio necessario per convivere in maniera rispettosa. Siamo una grande famiglia globale comprendente tutte le età, classi, religioni, sessi e lingue e dovremmo plasmare insieme e in pace questa unica terra su cui viviamo, per creare una società e una cultura futura pacifica. In questo vedo il mio dovere di uomo, scienziato e medico. Rimanere umani nel rispetto della maggiore opera d'arte: la vita.

Bibliografia

Aramini M., *Prendersi cura. Custodire la persona nel tempo della malattia*, Paoline, Milano, 2009

Aramini M., *Introduzione alla bioetica*, Giuffré Editore, Milano, 2009

Bellieni C.V., *L'alba dell'io*, Editrice Fiorentina, Firenze, 2004

- Cattorini P.M., *Il desiderio di salute*, Edizioni Camilliane, Torino, 2013
- D'Agostino F., *Bioetica nella prospettiva della filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino, 1998
- Faggioni M., *La vita nelle nostre mani*, II Edizione, Edizioni Camilliane, Torino, 2009
- Larghero E., Zeppegno G., (a cura di), *Dalla parte della vita. Itinerari di bioetica*, Vol.I, Effatà, Cantalupa (Torino), 2015
- Larghero E., Zeppegno G., (a cura di), *Dalla parte della vita. Itinerari di bioetica*, Vol. II, Effatà, Cantalupa (Torino), 2017
- Larghero E., Zeppegno G., (a cura di), *Diritto naturale, dignità di vita e diritti umani*, Edizioni Camilliane, Torino, 2009
- Jonas H., *Tecnica, Medicina ed etica*, Einaudi, Torino, 1997
- Lo Giudice M., Leone S., *Bioetica in pediatria, Tecniche nuove*, Milano, 2012
- Lombardi Ricci M., *Fabbricare bambini. La questione dell'embrione tra nuova medicina e genetica*, Vita e Pensiero, Milano, 1996
- Marzano M., *Etica oggi*, Erickson, Trento, 2011
- Maturo A. e Conrad P., (a cura di), *La medicalizzazione della vita*, F. Angeli, Bologna, 2011
- Mangiarotti G., *Ricareare la vita. Cellule staminali. OGM e medicina genomica*, Ananke, Torino, 2011
- Melazzini M., *Un medico, un malato, un uomo*, Edizioni Lindau, Torino, 2007
- Merlo P., *Fondamenti & temi di bioetica*, LAS, Roma, 2009

Palazzani L., *Il concetto di persona tra bioetica e diritto*, Giappichelli, Torino, 1996

Russo G., *Bioetica medica*, LDC, Leumann Torino, 2009

Schiavone A., *Storia e destino*, Einaudi, Torino, 2007

Sgreccia E., *Manuale di bioetica. Fondamenti ed etica biomedica*, Vita e Pensiero, Milano, 2007

Vaccaro A., *L'ultimo esorcismo. Filosofie dell'immortalità terrena*, EDB, Bologna, 2009

Vicini A., *Genetica umana e bene comune*, Edizioni San Paolo, 2008

La pratica filosofica in età evolutiva

Claudio Calliero¹ e Alberto Galvagno²

Possibilità e forme della filosofia con i bambini e con i ragazzi (C. Calliero)

Si può fare filosofia con i bambini e con i ragazzi? Per rispondere a questa domanda dobbiamo tenere in considerazione le peculiarità dell'età della vita che chiamiamo età evolutiva, caratterizzata da capacità di ragionamento e di giudizio in via di formazione ma non ancora pienamente sviluppate, da un'iniziale totale dipendenza dall'adulto che muta in progressiva autonomia, da potenzialità mentali del tutto particolari e per molti versi sorprendenti (capacità mnemoniche, apprenditive, immaginative) che in età adulta perlopiù si perdono, dall'entusiasmo e dallo stupore che solo chi vede le cose per la prima volta può avere.

Secondo il fondatore della psicologia dello sviluppo, Jean Piaget, il ragionamento dei bambini è caratterizzato dall'incapacità di sintesi e

¹ Dottore di ricerca in Scienze dell'Educazione, collabora con l'Università degli Studi di Torino come professore a contratto di Didattica; diplomato in Counseling Filosofico presso SSCF; docente di scuola primaria.

² Dirigente Scolastico dell'Istituto Comprensivo "Augusta Bagiennorum" di Bene Vagienna, collabora con la Facoltà di Scienze della Formazione Primaria dell'Università di Torino.

dalla «tendenza a giustapporre le classi logiche o le proposizioni, piuttosto che a trovare la loro esatta gerarchia»; e ciò fa sì che «il pensiero infantile formicoli di contraddizioni». Se il bambino non vive nel caos e nel discontinuo è grazie al fatto che «a un difetto di legami obiettivi», corrisponde «un eccesso di legami soggettivi». Il bambino, cioè, con il suo egocentrismo, trova spiegazioni che sono soddisfacenti per lui in quel momento, senza «costringersi alla ricerca del vero» in assoluto. Piaget, basandosi su riscontri sperimentali, afferma che «le rappresentazioni infantili procedono per schemi globali, e per schemi soggettivi, cioè non corrispondono a delle analogie e a dei legami causali verificabili da tutti» (Piaget, 1958). Da ciò emerge che il bambino non può far filosofia in senso pieno, sebbene abbia una sua “filosofia”. Piaget esplicita questa conclusione in un articolo scritto in inglese nel 1931, intitolato *Children's Philosophies*. «È superfluo dire che il bambino in realtà non fa filosofia, propriamente parlando, in quanto egli non mira mai a codificare le sue riflessioni in qualcosa che assomigli a un sistema. ...Non si può parlare che metaforicamente di filosofia del bambino. Per quanto le osservazioni spontanee dei bambini sui fenomeni della natura, della mente e sull'origine delle cose appaiano sconnesse e incoerenti, siamo in grado di riconoscere in esse alcune tendenze costanti, che ricompaiono con ogni nuovo sforzo di riflessione. Sono queste tendenze che chiamiamo “filosofie infantili”».

A partire dagli anni Settanta, tuttavia, nei testi di psicologia cognitiva e dell'educazione compaiono sempre più frequentemente le espressioni "teoria ingenua" o "teoria intuitiva". Con esse si esprime l'idea che a tutte le età le persone cerchino di interpretare la realtà in maniera sistematica (cfr. Donaldson, 1979). Da questo punto di vista è possibile attribuire maggior valore di coerenza, organicità e grado di obiettività al pensiero di bambini e ragazzi, e quindi anche alla loro capacità di filosofare. Lo statunitense Gareth B. Matthews, in alcuni testi degli anni Ottanta e Novanta, si occupa proprio di analizzare la filosofia del pensiero infantile, stimolando e raccogliendo le riflessioni dei bambini, con una modalità simile a quella di Piaget, ma in aperto contrasto con esso. Secondo Matthews, infatti, Piaget nell'interrogare i fanciulli «scoraggia la filosofia». «Di fatto, tutte le nozioni che Piaget afferma d'aver rilevato nei bambini sono un invito alla riflessione filosofica», quindi egli «ha l'opportunità di fare della filosofia con i bambini, ma non la sfrutta». Matthews invece sollecita genitori e insegnanti a praticare il gioco filosofico con i piccoli; altrimenti, se si rifiutano di farlo, «impoveriscono la loro vita intellettuale, riducono le relazioni coi loro bambini, scoraggiando in questi lo spirito di una ricerca indipendente» (Matthews, 1981).

Anche Jaspers, nell'*Introduzione alla filosofia*, affronta la questione del rapporto tra i fanciulli e la filosofia descrivendo giovanissimi che si arrovellano sull'enigma dell'io, oppure si chiedono cosa c'era prima

del principio, o ancora si stupiscono dell'universale dileguarsi di ogni cosa, così che si può trovare sulle loro labbra «ciò che va diritto nelle profondità della filosofia». E all'obiezione «che questi fanciulli non sviluppano questo loro filosofare» risponde che in realtà «i fanciulli posseggono sovente una genialità che va poi perduta col crescere». Più avanti nel testo, però, Jaspers specifica che sebbene «la filosofia investe ogni uomo, a cominciare dal fanciullo», tuttavia la sua elaborazione consapevole richiede uno studio, che include tre direzioni: la partecipazione all'indagine scientifica, lo studio dei grandi filosofi e la quotidiana condotta filosofica della vita. «Chi trascura una di queste direzioni, non può giungere a un chiaro e veridico filosofare».

Tenendo conto delle specificità dell'approccio filosofico in età evolutiva, l'idea di fare filosofia con i bambini e con i ragazzi ha comunque visto un'importante diffusione negli ultimi decenni, soprattutto a seguito del successo internazionale del curriculum formativo denominato *Philosophy for Children* promosso dallo statunitense Matthew Lipman a iniziare dagli anni Settanta.

Il fenomeno *Philosophy for Children* può essere inserito nel novero delle pratiche filosofiche che, nel corso degli anni, hanno manifestato la tendenza a diversificarsi, includendo oltre ai rapporti di consulenza individuale anche iniziative filosofiche di gruppo, in ambito sociale e educativo (Raabe, ad esempio, dedica un capitolo del suo manuale sulle pratiche filosofiche alla consulenza infantile). In generale, però,

sebbene sia opportuno evidenziare le affinità e la recente evoluzione parallela delle pratiche filosofiche e della filosofia coi bambini, quest'ultima ha radici autonome e peculiarità originali, tali da non renderla del tutto assimilabile alle altre pratiche.

Occorre però anche registrare un movimento che dall'ambito distinto della filosofia con i bambini si allarga a quello più generale delle pratiche filosofiche. Ultimamente, infatti, negli ambienti della *Philosophy for Children*, si scorge il tentativo di ampliare l'orizzonte di intervento, non solo a scuola, non solo coi bambini: la denominazione diventa più genericamente *Philosophy for Communities* al fine di essere applicabile in svariati contesti.

La *Philosophy for Children* nasce comunque come curricolo per educare le giovani menti al pensiero ragionevole, facendo riferimento paradigmatico alla filosofia non intesa come disciplina di studio. Matthew Lipman, professore di logica alla Columbia University, ponendosi il problema di come crescere generazioni future più ragionevoli, si convince che la filosofia possa fare molto, purché si inizi a praticarla per tempo, il prima possibile. Dai primi anni Settanta si dedica pertanto alla progettazione di un curricolo filosofico per bambini e ragazzi. Dati i presupposti scarta l'ipotesi di approntare un manuale semplificato di storia della filosofia e così pure quella di un testo a domande e risposte già definite. Ciò che gli interessa è offrire ai giovani la possibilità di fare filosofia, di ragionare filosoficamente

sulla realtà. Lipman ritiene che, affinché diventi accessibile ai giovani, la filosofia vada aggredita e ricostruita. Decide allora di usare la mediazione narrativa e scrive appositamente dei racconti che forniscono spunti di riflessione filosofica. Per quanto riguarda l'uso del racconto come strumento didattico, Lipman sottolinea l'importanza della discussione di gruppo. L'adulto non deve leggere e spiegare il testo, ma deve lasciare ai ragazzi la responsabilità di analizzare i brani cogliendone le potenzialità filosofiche attraverso il dialogo e il confronto.

Negli anni Ottanta la *Philosophy for Children* gode di una crescente visibilità. Il programma prende a diffondersi al di fuori degli Stati Uniti, tanto che nell'85 viene istituito l'ICPIC (*International Council for Philosophical Inquiry with Children*) il cui compito è promuovere il curriculum a livello mondiale.

L'operato di Lipman determina pertanto un punto di svolta a partire dal quale l'idea di fare filosofia coi bambini acquisisce una persuasività mai conosciuta prima. Il più grosso merito di Lipman consiste nell'aver promosso non solo un programma strutturato, ma principalmente un ideale educativo. Egli da sempre dichiara che i suoi racconti possono essere sostituiti da altre proposte stimolo (con le dovute attenzioni), che gli esercizi dei manuali non sono determinanti e che persino la metodologia ha margini di adeguamento alle situazioni e ai contesti. Qual è allora l'essenza della proposta? È lo

spirito filosofico-dialogico di cui si vorrebbe permeare il processo formativo dei giovanissimi. Ci sembra quindi opportuno, pur nella loro inscindibilità, porre su due piani diversi il Lipman-teorico e il Lipman-applicativo. Il primo imprescindibile per chiunque voglia cimentarsi con consapevolezza pedagogica nelle attività di filosofia con i bambini, il secondo da considerarsi come un'opzione nella variegata offerta didattica. Queste considerazioni non vogliono sminuire l'importanza del materiale didattico prodotto da Lipman, anzi preziosissimo, ma rendere merito all'autore di non mettere semplicemente sul mercato un "programma con copyright", bensì sostenere una sensibilità educativa che assume progressivamente la connotazione di "movimento".

Tale spinta propulsiva, del resto, non sarebbe stata così forte se Lipman si fosse limitato a elaborare una teoria pedagogica. I principi della *Philosophy for Children* sono incisivi proprio perché ancorati a un programma ricco, robusto, strutturato. In questo modo il curriculum conquista quella credibilità che fa da volano all'idea che si possa fare filosofia con i bambini e con i ragazzi. Idea che inizia così ad essere sempre più praticata, utilizzando i materiali di Lipman oppure con spunti differenti.

In Europa la proposta di Lipman trova iniziale riscontro specialmente nell'area di influenza tedesca dove, sin dalla prima metà del Novecento, grazie al filosofo Leonard Nelson, il metodo socratico

aveva goduto di un rinnovato prestigio nell'educazione di ragazzi e bambini (Dordoni, 2009). Scrive Ekkehard Martens: «La ripresa della filosofia con i bambini in Germania reca soprattutto l'impronta dei lavori di Lipman e Matthews negli Stati Uniti: essa è in gran parte un'importazione di ritorno e la prosecuzione di idee e pratiche già abbozzate nella Germania degli anni Venti» (Martens, 2007), reimportazione che assume il nome di *Kinderphilosophie*.

Parlare di *Kinderphilosophie*, dunque, non significa indicare una mera traduzione della *Philosophy for Children*, ma perlopiù l'inserimento e la rilettura di quest'ultima all'interno di una tradizione preesistente. Questa distinzione viene talvolta marcata dall'uso del pronome *with* al posto di *for*, che trasforma l'espressione in *Philosophy with Children*. In ogni caso, la questione suscita in Europa un crescente interesse, decretato dal congresso internazionale organizzato dall'ICPIC presso l'Università austriaca di Graz nell'87. Da quel momento in tutti i paesi europei (compresa l'Italia, grazie soprattutto al lavoro di Santi e Cosentino) si moltiplicano le esperienze educative di filosofia con i bambini e i ragazzi, molte delle quali con riferimento al materiale di Lipman, altre invece con iniziative autonome.

Il successo del programma di Lipman fa sì che l'espressione *Philosophy for Children*, da nome proprio della metodologia di Lipman, finisca spesso per indicare, *tout court*, l'idea generale del fare filosofia con i bambini. Sarebbe preferibile, invece, utilizzare l'espressione inglese

Philosophy for Children in modo specifico per denominare la proposta programmatica di Lipman, la quale andrebbe a sua volta collocata in un contenitore più ampio che raccolga i vari approcci all'educazione filosofica dei giovani. Per quanto, infatti, occorra dar merito a Lipman e al suo programma di aver dato slancio a un "movimento educativo" che esisteva in nuce, sarebbe tuttavia riduttivo attribuire per antonomasia a tale movimento la connotazione di un singolo curriculum, seppure il più rappresentativo.

A dare un fondamentale risalto al fenomeno educativo nel suo complesso è l'UNESCO, istituzione da sempre attenta al ruolo della filosofia nella società e nella scuola, che dal '98 inizia ad interessarsi alle attività di filosofia con i bambini e nel novembre 2006 organizza a Parigi una conferenza internazionale dal titolo "Filosofia come pratica educativa e culturale". L'UNESCO affronta la questione in senso ampio con riferimento al «*diritto alla filosofia*» affermato da Derrida, declinato nelle varie pratiche filosofiche (nelle relazioni di aiuto, nel lavoro, nel sociale), in particolare nell'ambito strategico dell'educazione. Qui l'UNESCO raccomanda l'introduzione della filosofia e del filosofare sin dai livelli prescolari e primari, trovando supporto nella Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia del 1989.

Il documento UNESCO riconosce Lipman come «precursore» e vede nell'adozione del suo curriculum il vantaggio di disporre immediatamente di un programma completo e assodato, e di un

supporto concreto. Non manca però di sottolineare la possibilità di adattarlo e modificarlo, auspicando esplicitamente la realizzazione di percorsi pedagogici e didattici diversificati. «In generale, tutte le pratiche che sviluppano l'elaborazione del pensiero critico, l'autonomia di giudizio e il libero esame delle idee, sono da difendere. Tutte le pratiche che promuovono la ricerca del senso e della verità illuminata dalla ragione, che coltivano la domanda e la problematizzazione, che rendono consapevoli delle proprie opinioni al fine di esaminarne i fondamenti, sono da incoraggiare. Queste pratiche di tipo filosofico possono realizzarsi attraverso percorsi pedagogici e didattici differenziati. In effetti, tutte le standardizzazioni troppo rigide di queste pratiche rischiano di renderle sterili, poiché ciò che è in gioco è la formazione alla libertà intellettuale» (UNESCO, 2007).

Riflessioni sul filosofare con bambini e ragazzi a scuola (A. Galvagno)

Stare perennemente sospesi nel circolo ermeneutico affascina i piccoli protagonisti che fanno nuove tutte le cose. Inconsapevoli della filosofia *tout court*, essi fanno filosofia nuova e crescono così le pagine di un libro inaspettato, il libro delle loro posizioni e supposizioni, dei loro pensieri rivisitati e delle loro originali intuizioni come quella di Martina che, parlando in classe quinta del rapporto tra verità e bene,

dice che per lei ogni giorno è importante “confermare la verità con il bene fatto”. Con-filosofare tra bambini diventa il tempo e il luogo in cui il circolo ermeneutico, per dirla alla Gadamer e alla Heidegger, «non deve essere degradato a circolo *vitiosus* e neppure ritenuto un inconveniente ineliminabile. In esso si nasconde una possibilità positiva del conoscere più originario, possibilità che è afferrata in modo genuino solo se l’interpretazione ha compreso che il suo compito primo, permanente ed ultimo è quello di non lasciarsi mai imporre pre-disponibilità, pre-veggenza e pre-cognizione dal caso o dalle opinioni comuni, ma di farle emergere dalle cose stesse». Far parlare e interpretare le cose stesse, gli eventi della vita, sono attività dialogiche interne al circolo, forma esclusiva del filosofare tra bambini “a zig zag”, che divergono nei loro pensieri, che trovano idee e soluzioni inaspettate e che rifiutano ricette di pensiero confezionato. In questo senso, dietro un apparente immobilismo intellettuale si nasconde un forte dinamismo di pensiero attivo in continua ricerca di senso, in un vorticoso dare senso ad una dimensione fondamentale di chi fa da anni esperienza di vita scolastica: stare in un luogo, vivendo un tempo e donando continuamente il proprio sé. L’antico vocabolo *skolè* non indica un luogo ma un tempo, un tempo sospeso, un tempo fuori dal tempo. In questo modo, ragionare filosoficamente vuol dire stare fuori luogo, sospendere il tempo e lo spazio, per poi ritrovarlo più di prima, perché si ritorna nel tempo più consapevoli della propria

esistenza nel tempo e nello spazio. Ho così ripensato alle varie esperienze di insegnante nella scuola primaria per il quale è basilare abituare gli alunni a stare in un luogo ma nel contempo a distaccarsene con il pensiero, a vivere in un contesto di apprendimento tra il qui e l'altrove dove al centro del processo di insegnamento/apprendimento collocare non solo il bambino, ma il bambino per mano al suo insegnante, in un'ottica di rivoluzione copernicana "kantiana" elevata al quadrato dove il quadrato è costituito paradossalmente dal triangolo alunno-insegnante-cultura (o meglio conoscenza partecipata in una comunità di ricerca). La riflessione mi conduce a specificare non tanto il luogo e il non-luogo, quanto lo "stare" che è sinonimo di "permanere", del piacevole "so-stare" col pensiero in un luogo che non è luogo, per perdersi e nel contempo ricomprendersi e ricomprensere interpretando un mondo che solo in una scuola vecchia e superata è posto al di fuori di quel luogo sicuro in cui è confortante abitare: così, in termini heideggeriani, «la terra acquista agli occhi dell'uomo, che resta pur sempre straniero su di essa, una sua amabilità; si fa il luogo in cui, in una presenza distaccata, egli può poeticamente abitare e, abitando, costruire, vivere e andare incontro alla morte come alla "buona morte". Il tempo si filtra dell'eterno». Nel circolo ermeneutico che si va formando in aula, in cui le domande di insegnante e bambini prendono vita, abitando lo spazio della discussione, in un tempo disteso, dilatato che restituisce a ciascuno il

proprio tempo di riflessione e apertura all'altro interlocutore, si fa strada un linguaggio nuovo, testimone ineludibile di questa *coabitazione* e del contributo personale di ogni *abitante* del circolo. In questa casa del dialogo non c'è linea di confine, di separazione, di cesura intellettuale tra adulto e bambino; non c'è subalternità di posizioni, ma gli invitati al simposio delle parole e dei pensieri (ma anche delle volontarie omissioni!), sono chiamati a vivere e sostare in una terra di mezzo che si fa luogo dell'ascolto e del parlato, del confronto e dell'azione. La linea di frontiera che ci separa nella discussione può essere abbattuta se modifichiamo la nostra tradizionale idea di frontiera, ridimensionando l'idea della frontiera come *linea* di confine, per promuovere invece l'idea della frontiera come *terra* di frontiera.

Una terra, quella di mezzo, in cui abitare la domanda, in cui permanere nel dubbio costruttivo del sapere, in cui stare sospesi al limite delle proprie opinioni e a scavalco delle proprie convinzioni, liberi rispetto ad un *habitus* mentale probabilmente costruito nel lungo o breve tempo. Spezzare un'apparente linea di separazione tra i pensieri adulti e i pensieri bambini, ci pone in una dimensione condivisa che si alimenta non solo dell'ascolto ma anche dell'argomentazione di ogni abitante che paradossalmente si sveste del proprio *abito* per indossarne uno nuovo, più disponibile all'apertura verso l'interrogazione di sé e dell'altro. Un abitare dunque

che si fa apertura; non un abitare che si fa chiusura a riccio nella strenua difesa del proprio abitato, anche se legittimamente riconosciuto come più intimo e profondo, ma uno spazio in cui proprio ciò che è intimamente sentito, provato e più o meno consapevolmente creduto come vero, viene allo scoperto, si affaccia alla radura dell'aperto, si fa possibilità di confronto nell'apertura di un abitato. Ciò che è intimamente abitato da ognuno è proposto nel dialogo filosofico come grimaldello per la propositività, come alimento vitale per l'argomentazione.

Abitare la domanda designa a questo punto soltanto la sintesi di un'espressione più articolata che vede dunque gli abitanti di una terra di mezzo come i protagonisti di un'argomentazione che si sviluppa nel dialogo filosofico, che matura grazie alla partecipazione più o meno consapevole dei bambini e del docente per restituire a sé e agli altri un abitato condiviso. Questo spazio abitato e questo tempo dilatato si incrociano e il germe dell'argomentazione si insinua negli abitanti. È una necessità lasciarsi coinvolgere in questa terra, in questa apertura dove si ascolta il linguaggio dei parlanti.

Ma se da una parte è chiaro che l'abitare una terra presuppone che vi si pongano delle condizioni ambientali specifiche create intenzionalmente dall'insegnante, e se è altrettanto palese che l'abitare per essere realmente un'esperienza condivisa deve focalizzare la propria dinamica dialogica su un tema di discussione largamente

condiviso, è opportuno specificare brevemente *l'abitare come*, delineandolo meglio con una metafora. Basta immaginare la persona dialogante come un barattolo di colore appena buttato in una pozza d'acqua: subito il suo colore e il suo profumo si sciolgono nel liquido. Ecco superata l'immagine kantiana delle isole della certezza fenomenica in un mare infinito noumenico inconoscibile dal puro e semplice intelletto, perché qui è in gioco un colore che in sé svanisce e permea, ma non in modo indistinto, nel vuoto tremendo dell'eterna "fine di tutte le cose", ma un colore che dentro un luogo ignoto permea di sé, del noto, il luogo stesso, per alimentarlo con la costruzione personale della sua conoscenza e del senso profondo che il colore-bambino attribuisce al suo permeare. Questo processo può svilupparsi solo se intendiamo la pratica della filosofia come filosofia in pratica che però non può prescindere dalla filosofia come disciplina. Ciò apre una lunga discussione, che solo accenno, sulla formazione degli insegnanti che si cimentano in percorsi di filosofia con i bambini: a quale livello possedere la disciplina filosofia? Quali capacità possedere per argomentare su questioni filosofiche? Per ora, tornando al nostro colore... è forse questa metafora che può testimoniare meglio l'efficacia del percorso che la filosofia con i bambini può intraprendere in una classe che si costituisce come comunità di ricerca: ognuno permea di sé gli altri, ne influenza in modo spontaneo il pensiero, lo

smuove dalle sacche del continuo perpetrare la propria inscalfibile convinzione su un determinato tema.

Perciò, in questo luogo apparentemente immobile che è la scuola, il mondo vi entra dentro attraverso il filtro dell'esperienza del bambino e ciò rende dinamico un luogo che vive sì un tempo, ma un tempo speciale perché nel profondo di ognuno non è come il tempo lineare comunemente concepito, ma è un tempo nel quale si perde piacevolmente tempo per dare spazio a una discussione che paradossalmente va alla ricerca di un tempo utile alla vita, un tempo prezioso per la crescita personale dei piccoli pensatori. Nel gioco del tempo che non è tempo, ma frammento di un eterno presente che trova il proprio senso nel perenne trascorrimento del pensiero di tutti, emerge un bambino che nel tempo fuori dal tempo dona continuamente, e spesso inconsapevolmente, il proprio sé. Ma nel momento in cui dona se stesso, in realtà non è più lo stesso identico sé, ma è già un altro sé, trasformato dall'intimo confronto con altri da sé. L'identità non è persa, ma è come rivisitata, ricomposta da uno specchio deforme: nasce nella migliore delle esperienze filosofiche un altro sé, più consapevole di sé e meno manovrabile da cattivi consigli, meno abbindolabile da facili promesse o da pericolosi tentativi di sopraffazione altrui.

Il contenuto di una discussione filosofica come ciò che sta dentro alla persona o che sta fuori rispetto all'esperienza personale, è in ogni caso

ciò che, mentre apre all'interrogazione esistenziale dei bambini attraverso una co-narrazione, allo stesso tempo, in quanto contenuto nel senso di "ciò che è limitato, delimitato", restringe paradossalmente il campo della domanda e dell'indagine filosofica dei parlanti. Il contenuto è ciò che, "tenuto insieme" dalla forza dialogante del gruppo classe, orienta i parlanti e l'insegnante verso la costruzione sociale di una conoscenza filosofica del reale, verso un'interpretazione critica dei pensieri. Lo spazio, la "terra di mezzo", vero e proprio vuoto contenitore, va per essere occupato così dalle idee dei bambini, dal loro interloquire incessante e mai domo sul pensiero. L'apprendimento di un nuovo modo di filosofare, la riappropriazione di uno stile inquisitivo socratico, che sembra perso nella notte dei tempi, è possibile attraverso l'argomentazione guidata. I problemi sono i fili di una corda e gli interventi dei bambini, spesso imprevisi, la mano sapiente che tesse la corda.

Bibliografia

Calliero C., Galvagno A., *Abitare la domanda*, Morlacchi, 2010

Calliero C., Galvagno A., *Filosofare tra insegnamento e apprendimento*, Ananke, 2013

Calliero C., Galvagno A., *Filosofando si impara*, I Quaderni della Ricerca, Loescher, in corso di pubblicazione

Donaldson M., *Come ragionano i bambini. Il superamento delle teorie piagetiane sul pensiero infantile*, Emme, 1979

Dordoni P., *Il dialogo socratico*, Apogeo, 2009

Jaspers K., *Introduzione alla filosofia*, Longanesi, 1959

Lipman M., *Educare al pensiero*, Vita e Pensiero, 2005

Lipman M., *L'impegno di una vita: insegnare a pensare*, Mimesis, 2017

Martens E., *Filosofare con i bambini*, Bollati Boringhieri, 2007

Matthews G.B., *La filosofia e il bambino*, Armando, 1981

Piaget J., *Giudizio e ragionamento nel bambino*, La Nuova Italia, 1958

Raabe P.B., *Teoria e pratica della consulenza filosofica*, Apogeo, 2006

Santi M., *Ragionare con il discorso*, Liguori, 2006

UNESCO, *La Philosophie. Une École de la Liberté*, 2007

Zoller E., *I nostri piccoli filosofi*, Red, 1996

Adolescenza come risorsa, adolescenza come conflitto

Alessandro Meluzzi ¹

Nel nome della prevalenza del presente, del sincronico sullo storico, sul diacronico, sulle memorie, l'uomo schiaccia la dimensione del tempo in un eterno presente che alla fine non fa giustizia delle ragioni dell'umano.

Io credo che affrontare il tema dell'adolescenza voglia dire affrontare anche un tema che riguarda la logica del nostro tempo. Viviamo in un tempo in cui la logica è spesso misconosciuta, nel senso che la logica è un'etica del pensiero come l'etica è una logica del comportamento. Nella logica si pensa bene o si pensa male non solo e non tanto per quello che si pensa, ma per come si pensa. Io posso pensare al meglio che posso pensare, ma se io non applico i principi della logica, il principio del terzo escluso, il principio di identificazione, il principio del sillogismo, alla fine farò un cattivo pensiero perché la logica è un'etica del pensiero. L'utilizzo della logica è una delle prime funzioni

¹ Psichiatra, psicologo, psicoterapeuta.

con la quale io credo ci si debba confrontare quando si riflette su un'epoca talmente magmatica, talmente indistinta, quale è l'adolescenza. Affrontare le questioni della vita di un adolescente applicando i principi della logica, è un'impresa molto difficile, perché l'adolescenza per sua stessa natura, è un momento in cui cerca di affermarsi un certo principio di determinazione, un certo principio di individuazione dell'essere. Dialogare in termini logici con un adolescente è difficile perché un adolescente tende ad obbedire, spesso in modo arcaico, alla legge del "mi piace" o "non mi piace", del "mi va" o del "non mi va". Questo cortocircuito che bypassa ogni dialogica logica, rende molto difficile una discorsività narrativa.

Ogni generazione ha avuto nei confronti delle generazioni precedenti un atteggiamento che in qualche modo è legato alla cultura del sospetto, al pessimismo storico, però questo problema del tempo e del rapporto tra tempo e generazioni è qualche cosa che nella nostra epoca si vede in un modo forse un po' più clamoroso. Perché? Perché manca quel senso comune di una generazione comune, dietro cui c'è un'opinione condivisa su certe cose che vanno fatte o meno. L'assenza di un *ethos* condiviso nel nostro tempo non è solo l'espressione di un caos magmatico e indistinto di un'epoca globalizzata e ipertecnologica, ma è l'espressione della constatazione che la nostra società è una società particolarmente fragile dal punto di vista di un *ethos* condiviso, perché è una società multiculturale, multi-etnica,

multireligiosa. Può esserci un ethos condiviso in assenza di etnos? Ci può essere una legge comune, comportamentale senza un popolo capace di identificarsi in una legge? Senza un ethos condiviso non ci può essere un popolo libero e nella nostra società presente è malinconico ma realistico affermare questa cosa, perché mancano punti di riferimento, perché si sono persi i valori e perché la nostra società è riuscita a scotomizzare quasi perfettamente e quasi completamente la fonte e la scaturigine di ogni filosofia.

Io credo che abbia sommamente ragione Agostino di Ippona quando, in una delle sue omelie, ci ricorda che la contemplazione della morte è, in fondo, la scaturigine fondamentale di ogni filosofia possibile. Non ci può essere una relazione forte, autentica, intensa sulla condizione umana che non muova dalla contemplazione del mistero della morte. Persino Heidegger ci ricorda che soltanto una lucida e implacabile contemplazione della morte può essere considerata l'unica scaturigine possibile di ogni nostra libertà (anche esistenziale). E certamente la nostra società è, tra tutte le società del pensiero che noi possiamo analizzare, è forse la meno attrezzata nei confronti della contemplazione del mistero della morte, che è stato relegato in una sentina di pensiero non detto e che mi fa pensare ad una rimozione totale del pensiero della morte.

Tornando al tema dell'adolescenza, è difficile non constatare che il tempo dell'adolescenza non abbia subito una certa dilatazione, perché

oggi l'adolescenza comincia un po' prima, con la pubertà, e tende ad estendersi fino ai confini della terza età. Questa dilatazione temporale di un tempo transeunte potrebbe essere vista come la manifestazione di un tratto evolutivo della specie a cui apparteniamo. Questo fatto è quello che chi si occupa di neuroscienze conosce bene e che è la *neotenia*, ovvero il tempo che quella specie impiega a raggiungere la piena maturità sessuale e riproduttiva. E il suo tempo, in confronto alla durata generale della vita, è un indicatore di evoluzione darwiniana. Più una specie è evoluta, più tempo impiega ad evolversi, a diventare grande. Questo si può spiegare da un punto di vista strettamente darwiniano e sociobiologico, perché più il sistema nervoso si arricchisce, più le possibilità di apprendimento e di plasticità si dilatano, più la possibilità di evoluzione anche intrapsichica diventa complessa, più aumentano le circonvoluzioni cerebrali, più la neotenia ha bisogno di dilatarsi.

In fondo potrei dire che il genio, soprattutto il genio creativo, tende spesso ad avere una struttura psicologica da eterno adolescente. Il genio ha una sua naturale tendenza ad una eterna adolescenza che porta il puer ad occupare lo spazio e il tempo fino ed oltre i confini del senex. Quindi, questa sovrapposizione tra puer e senex in questa eterna adolescenza, potremmo anche vederla come qualcosa di positivo. Sappiamo, però, che questa eterna adolescenza oggi porta con sé, nella nostra società, un'idea di scarsità, di preoccupazione, di

paura per il futuro e di totale incapacità di scommettere sulla vita. Nella società di oggi, questa eterna adolescenza causa una gravissima denatalità: le persone non si riproducono perché sono sempre troppo immature e perché prima vogliono realizzarsi. Cosa vuol dire realizzare? Vuol dire che l'adolescenza si dilata oltre i confini della biologia, sforando il tempo tra tempi storici e tempi biologici. Il fattore principale di denatalità, infatti, è dovuto principalmente alla scolarità delle donne: più le donne studiano, meno figli fanno. E questo è un fatto che noi dobbiamo leggere nella sua complessità. Questa denatalità, che è anche il frutto di un'eterna adolescenza del femminile, ha come risultato il fatto che in Italia un figlio su quattro nasce con tecniche medicalmente assistite. La morte è già diventata un evento sanitario, la nascita è diventata un evento sanitario, se anche il concepimento della vita diventa un evento biotecnologico e sanitario, questo cambia il senso bio politico della storia della nostra specie. Tutto ciò ritengo abbia a che vedere con il problema dell'adolescenza soprattutto delle donne, perché sono le donne le regine della vita, ma c'è da dire che esiste anche una crisi profonda dell'identità di genere. La necessità neotetica di allargare il più possibile il tempo dell'adolescenza, intesa come spazio delle potenzialità e dell'indistinto, tende a coincidere con la metà della vita. E questo nella storia dell'umanità non è mai accaduto. È un elemento di crescita di

libertà, di creatività, di autorealizzazione egosintonica e narcisistica, sicuramente un potentissimo fattore di denatalità.

Oggi questa neotenia e questa dilatazione dell'adolescenza porta anche gli adolescenti veri, ad essere diversi dagli adolescenti di prima. Perché sono diversi? Innanzitutto, perché crescono in un habitat diverso. Gli adolescenti crescono in un humus che è la famiglia. Va detto, però, che se noi guardiamo i dati della famiglia oggi, questa gode di una pessima salute, nel senso che questi rapporti familiari durano molto poco. Perché durano poco? Perché la famiglia, che era un'antica struttura sociologica legata all'idea del matrimonio (cioè all'idea di un rapporto stabile e permanente tra un uomo e una donna con funzione primariamente di sopravvivenza, poi riproduttive e infine sentimentali), è stata sostituita da un'altra entità antropologica, che è la coppia. Che differenza c'è tra la famiglia e la coppia? La famiglia è un'entità complessa con una struttura basata sulle relazioni di parentela. Oggi la famiglia come quella del passato non c'è più. La coppia, che appunto ha sostituito la famiglia, è un'entità radicalmente diversa. Che cos'è la coppia? La coppia è una struttura psicosociale che si basa sull'assioma che il meccanismo che mette insieme una donna e un uomo all'inizio della loro storia, debba essere lo stesso che li mantiene insieme un'intera vita. Il che evidentemente è assurdo, perché un uomo e una donna si conoscono, si desiderano per passione, per curiosità e poi questa cosa evolve in termini diacronici in intimità,

confidenza, fiducia, e poi in un grande progetto comune che include l'accoglienza della vita e la crescita dei figli. Tutto questo era caratterizzato da una dimensione di permanenza, non di precarietà e di impermanenza.

Oggi vediamo ormai la vita come una seriazione di rapporti che coprono ognuno un pezzo della nostra vita. Questa è la statistica demografica: ormai in città come Parigi o Roma, in una scuola materna, la minoranza dei bambini cresce in famiglie strutturate come quelle che abbiamo ereditato dalle generazioni precedenti, dove c'è un papà, una mamma e i fratelli, ma crescono in situazioni variamente ricomposte e che non possono non influenzare la vita dell'adolescente. Quando noi vediamo queste situazioni classiche che se nelle migliori delle ipotesi si nutrono di una borghesia classica, raffinata e metropolitana, sono potabili. Il bambino ha il domicilio permanente dalla mamma e dal suo nuovo compagno, poi vede il papà e la sua nuova compagna per due fine settimana e una notte in settimana. E questo bambino che non è solo, perché circondato da una serie di adulti (perché ha 4 genitori, 8 nonni, un cospicuo numero di zii che gettano su di lui tutti i loro bisogni di genitorialità) che lo riempiono in maniera riparatoria di telefoni, play station, diventa una specie di totem narcisista con la valigia che gira da una casa all'altra sviluppando delle relazioni precarie ed onnipotenti che poi estenderà l'adolescenza al massimo grado. L'assenza di relazioni di

attaccamento a base sicura in un certo passaggio della vita precarizza tutte le dinamiche di natura comportamentale, comprese soprattutto quelle legate alla percezione della frustrazione. Questa difficoltà a metabolizzare le regole, le frustrazioni, si traduce nella standardizzazione e nella stereotipizzazione stigmatizzante di una diagnosi sull'adolescente, a cui si diagnostica un disturbo borderline di personalità. Notoriamente il borderline non sopporta le frustrazioni, non sopporta le regole, trae piacere solo da comportamenti a rischio e trasgressivi.

In questa situazione si innescano anche tutte le altre difficoltà di identificazione e di individuazione dell'adolescente, che le società tradizionali nutrivano del cosiddetto rito di passaggio. Non ci può essere una società organizzata che non abbia i suoi riti di iniziazione. Ognuno di questi passaggi è scandito da una qualità specifica. Oggi, purtroppo, i riti iniziatici sono riti per lo più tra pari. Qualunque sia stata la struttura familiare di partenza, la dimensione di necessità di essere educati dal gruppo diventa fondamentale e quando si realizza tardivamente (come avviene oggi) dà luogo soltanto a delle iniziazioni sciamaniche senza sciamano, cioè senza il guru portatore della legge del clan, della tribù, del gruppo, in grado di trasmetterla. Quando questa iniziazione passa attraverso un gruppo di pari, che è il contrario di quella dimensione che noi chiamiamo peer education. Una volta la peer education era nella struttura familiare, perché se si

creseva con fratelli e cugini, è chiaro che i più grandi educavano i più piccoli. È chiaro però che un adolescente isolato, frammentato, che arriva all'accettazione di gruppo tardivamente, dopo essere stato una specie di hikikomori dietro lo schermo del suo iPad e deve poi confrontarsi con il mondo, è chiaro che rischia di andare incontro a una situazione molto a rischio anche dal punto di vista comportamentale. E allora la tendenza dei genitori di clinicizzare il caso da subito, è irrefrenabile. Abbiamo basagliamente demolito la stigmatizzazione della follia e abbiamo creato la stigmatizzazione della psicologia diagnostica dell'adolescenza. Questo è un rischio gravissimo. Se poi pensate che tutto ciò si traduce in ricoveri presso comunità protette, si vede che abbiamo già creato una condizione di ergastolo bianco.

Abbiamo il dovere di porci delle domande su qualche cosa che concretamente va fatto in questo scenario. Bisogna partire dalla matrice del problema. La matrice del problema dell'adolescenza, oltre che culturale, oltre che storica, oltre che sociale, oltre che simbolica, oltre che linguistica, è inesorabilmente biologica. Il cervello dell'adolescente ha certe caratteristiche che sono consostanziali alle necessità del suo funzionamento. Il cervello adolescente fa una grande difficoltà, a differenza del cervello adulto e senescente, a mantenere connessi i circuiti del diencefalo e del mesencefalo, dell'amigdala, dell'ippocampo con la corteccia prefrontale. Questa dimensione di

avere una grande difficoltà a raffigurarsi i rischi dei comportamenti diventa una cifra che può dare luogo ad una quantità di cose che allarmano i genitori. Tutto questo, nella storia da cui noi veniamo, è stato mitigato non soltanto dai riti di passaggio, ma anche dall'appartenenza ad una struttura familiare, da un'educazione tra pari altamente strutturata, dal mondo della scuola. Oggi manca anche l'identificazione dei ruoli di genere. La nostra società ha funzionato per secoli ha funzionato sempre in maniera tale che ci fossero delle strutture comportamentali, simboliche, gestuali, prossemiche, identificatorie in cui i maschi e le femmine non potevano non riconoscersi. Immagino che da sempre ci siano state persone che avessero la difficoltà ad identificarsi in maniera troppo schematica in queste strutture, ma ad un certo punto è nata la teoria del gender, per la quale ognuno non è del genere in cui nasce (dal punto di vista fenotipico, genotipico, della struttura somatica), ma è del genere che ritiene di essere. Da un certo punto di vista può essere considerata una cosa bellissima, perché ognuno non è del sesso che è, ma del sesso che vorrebbe essere, senza nemmeno cambiare i caratteri secondari: conta soltanto la soggettività di chi esprime una proposizione. Può darsi che questa estrema forma di libertà, che è il trionfo del soggetto, sia un segno dell'evoluzione neotenica dei tempi, oppure sia l'espressione di una degenerazione. Insieme a queste considerazioni ovvie sull'ontologia del corpo (che è un dato assiomatico), questa ontologia

viene cassata insieme alla legge naturale, che è un pensiero ontologico. Il diritto naturale viene radicalmente sostituito, anche in materia di bioetica, dal diritto positivo. La morale è personale perché auto coscienziale, l'etica ha un ethos condiviso che non c'è, e allora ognuno si fa le leggi che vuole. Tutto questo ha molti riflessi sui meccanismi identificatori degli adolescenti. Oggi, infatti, non ci sono più i due generi, maschile e femminile, ma c'è l'eterosessuale maschio e l'eterosessuale femmina, l'omosessuale maschio e l'omosessuale femmina, il transessuale e il transgender. Ci sono almeno 6 generi in cui definirsi e di ciò bisogna tenerne comunque conto. Va detto anche che l'adolescenza vive la dimensione dello stadio dello specchio infranto a più livelli: intanto perché vede il corpo di un bambino diventare adulto, poi perché vede la contraddizione tra l'immagine fantasmatica di sé e l'immagine reale. Lo stadio dello specchio infranto è uno stato che potrebbe diventare da transitorio (quale dovrebbe essere) a cronico, soprattutto se si realizzano alcune situazioni che si vedono nelle relazioni parentali e nelle loro zone critiche.

Fino ad ora sono stati studiati i rapporti tra padre e figlio, struttura parentale maschile e figlio maschio, e questo ci ha dato tutte le varianti del rapporto edipico. Un altro rapporto interessante che è sempre stato studiato ed esplorato, è il rapporto tra madre e figlia. C'è anche la zona del rapporto tra madre e figlio e tra padre e figlia, in cui sta molto di quello che venne descritto come il complesso di Elettra. Studiare a

fondo tali dinamiche familiari è fondamentale per capire l'adolescente. Questo è complesso quando la famiglia è multistrato, quando di madri ce ne sono due, quando di padri ce ne sono due.

Tutto questo è massimamente amplificato da due fattori che appartengono al pensiero strutturalista del cosiddetto post umano. Cosa c'è oggi nel post umano rispetto all'adolescenza? L'uso di sostanze chimiche per modificare le strutture del comportamento (le droghe) e il web. Le droghe nella storia dell'umanità ci sono sempre state, ma non c'è mai stata una situazione in cui la loro legittimazione avvenisse al di fuori di ogni strutturazione simbolico-culturale che porta ad una regressione psicofisiologica. Per quanto riguarda il web, va fatto riferimento allo smartphone, che è una protesi ineludibile di contatto con la realtà. Attraverso questo strumento accade una grande democratizzazione del pensiero (prima c'era un unico polo che trasmetteva informazioni; c'era un ricevitore e c'era un trasmettitore). Fermare l'informazione sul web, però, non può essere fatto, il web non può essere limitato. Bisogna creare una meta cognizione, un meta pensiero sull'uso dello strumento che passa attraverso la constatazione di automatismi psicologici che ci sono nel nostro background.

I giovani in una giornata di nebbia

Ezio Risatti¹

Che cosa capiterà domani? Che cosa cambierà? E i giovani come si troveranno? È ingenuo pensare di poter descrivere la società di domani¹. Ma io che sono ingenuo lo faccio: è un divertimento per me e per quelli che hanno voglia di divertirsi nel confronto delle idee.

A livello di predisposizione mentale

Il primo cambiamento che prevedo sarà l'accettazione abituale dei cambiamenti. Nella storia si vede una progressiva disponibilità alle novità. Una volta le tradizioni erano molto costanti¹ perché i cambiamenti erano minimi. Quindi la tradizione rappresentava il modo migliore, scoperto con l'esperienza, per gestire le diverse realtà². Le continue novità del mondo di

¹ Psicologo, Psicoterapeuta, Preside Istituto Universitario Salesiano Rebaudengo – IUSTO Torino

¹ Nessuno ha saputo prevedere l'impatto dei personal computer. Nessuno ha saputo prevedere l'impatto di internet. Nessuno ha saputo prevedere l'impatto del telefono cellulare. Come possiamo dire adesso cosa porterà il computer

¹ Negli scavi di Pompei hanno ritrovato disegnato per terra il gioco della settimana giocato dai bambini di allora e giocato ancora nel XX° secolo.

² La cucina è un posto dove si vede bene questo fenomeno. Gli alimenti erano poco vari e al minimo della sufficienza (a volte neanche). Allora, per ogni alimento era stato trovato il modo più vantaggioso per cucinarlo che diventava tradizionale e praticamente obbligatorio: il pane si fa così, l'insalata si fa così, il pollo (quando mai c'era) si fa così...

oggi obbligano a relativizzare tutte le tradizioni e a rendersi sempre più disponibili al cambiamento.

Incrociando questo fenomeno con il fatto che i giovani vivono all'interno di una loro microsocietà, formata dai compagni di scuola con cui sono cresciuti³, praticamente ne viene fuori un mondo giovanile con un cambiamento di abitudini e di 'tradizioni' ogni cinque anni.

Lo stile di vita a livello fisico e mentale

Ci saranno sicuramente sempre meno fatiche fisiche obbligatorie, fino a quando arriveranno macchine capaci di progettare e costruiranno da sole nuove macchine. A quel punto la fatica fisica sarà solo più facoltativa.

Sottolineo "fatiche obbligatorie", come una volta erano zappare, portare carichi, sollevare pezzi di macchine... perché il corpo è fatto per sviluppare una certa quantità di lavoro fisico, è fatto proprio per fare una certa quantità di fatica e fa sentire questo suo bisogno. Le fatiche però saranno frutto di libera scelta. I nostri studenti universitari, che vivono gran parte della loro giornata lavorativa seduti su di una sedia, poi vanno in palestra, oppure praticano qualche sport perché sentono il bisogno fisico di far lavorare il corpo, di fare un po' movimento, di stancarsi fisicamente⁴.

³ Un ragazzo conosce i compagni della sua età, ne conosce tanti che hanno un anno in più o in meno di lui. Ne conosce diversi che hanno due anni in più o in meno e praticamente le sue amicizie si fermano lì. Due fratelli con tre o più anni di differenza tra di loro hanno giri di amicizie già diversi.

⁴ Questa mattina in Università sono salito in ascensore con due di loro: hanno preso l'ascensore per fare 1 (uno) piano di scale.

Allo stesso modo sono prevedibili sempre meno fatiche mentali ripetitive. Anche qui i computer provvederanno a fare tutti i calcoli⁵, a organizzare i dati ovunque servano, a rendere facilmente disponibili tutti i saperi⁶. Resta anche qui “l’essere fatta per” della mente, per cui, in assenza di fatiche mentali obbligatorie, le persone si dedicheranno a fatiche mentali di propria scelta (e magari inutili, ma piacevoli perché rispondono all’essere fatta per la mente, tipo: sudoku, parole crociate, giochi di tutti i tipi al computer...). Le fatiche mentali richieste saranno più artistiche e creative, più relazionali. In realtà è possibile insegnare ad un computer a trovare soluzioni tecniche o anche creare possibili opere d’arte (in letteratura, musica, pittura, scultura...), ma sono attività che divertono, e quindi è prevedibile che l’uomo continui ad esercitarle in proprio.

In quanto alle fatiche relazionali mentali (capire che cosa dice l’altro, che cosa vuole, quali emozioni vive e quindi come reagire...) sono pure queste tranquillamente possibili ad un computer quantistico, ma non credo che arriveremo a risparmiarci queste fatiche, soprattutto quando la relazione si estende anche a livello psichico profondo (accoglienza, accettazione, perdono, intimità, amore...).

⁵ Ho visto uno studente di un Istituto Tecnico usare il cellulare per moltiplicare un numero per 10. Quando gli ho fatto notare l’assurdo, mi ha risposto: “Non si sa mai!”.

⁶ Nella nostra Università le tesi di laurea sono tutte monitorate con un apposito software e si interviene, chiedendo una revisione, quando contengono più del 10% di materiale copiato da internet (escluse le citazioni formali). Il 10% è da considerare casuale, soprattutto in frasi sparse nel testo.

Domani sarà tutto più facile?

A livello psichico invece le fatiche aumenteranno di certo, sia a livello intrapersonale che interpersonale. A livello personale sta diventando sempre più difficile rispondere alle domande fondamentali su di sé: io valgo? Sono bella⁷? Sono intelligente⁸?... Mentre una volta c'erano indicatori standard di riferimento che, per quanto potessero essere poco obiettivi, servivano a farsi un'idea di partenza su di sé e sugli altri. Ora le persone non sono più obbligate a confrontarsi con pochi e predeterminati modelli, ma possono confrontarsi con un mare immenso di persone e questo li fa smarrire. Devono intraprendere un lungo cammino di conoscenza su di sé, magari accompagnati da uno specialista⁹, per poter dare una risposta alle domande e, soprattutto, per poter scoprire e appoggiarsi sulle proprie risorse.

Così sarà pure la costruzione voluta e cosciente di relazioni personali valide a livello di comunicazione, di fiducia, di affettività... Le relazioni sono un elemento costituente la persona a livello proprio del suo essere: ognuno è

7 SMS intercettato: "Mamma, ma io sono carina?". "Chiedilo al tuo fidanzato". "Ma io non ho un fidanzato!". "Quindi?".

8 Un collega Psicologo ha ricevuto una telefonata da un giovane che gli faceva notare che alla fine della Scuola Media (ora Secondaria di Primo Grado) era stato da lui a fare dei test attitudinali per vedere come proseguire gli studi. Lo Psicologo gli aveva sconsigliato di iscriversi alle Superiori (ora Secondarie di Secondo Grado) perché erano troppo difficili per lui. Bene, ora il giovane gli telefonava proprio per fargli sapere che, in barba alle sue previsioni, aveva giusto superato l'Esame di Stato del quinto anno. Il Collega si è dichiarato contento e gli ha chiesto quando si erano incontrati. Il neodiplomato gli ha indicato il giorno, il mese e l'anno dell'incontro: aveva impiegato 10 (dieci) anni per farne cinque!

9 Sono Psicologo e Psicoterapeuta e mi sono sentito dire un gran numero di volte: "Una volta non c'era bisogno dello Psicologo". Anche i nostri Missionari in terre sottosviluppate non sentono il bisogno dell'aiuto di Psicologi. Ma dove la civiltà si è sviluppata, lo Psicologo è molto utile.

anche le sue relazioni. La metafora della stazione ferroviaria aiuta a capire questo fattore: una stazione è tanto più importante (una persona cresciuta) quanti più binari ha che la collegano ad altre stazioni (l'importanza del numero delle relazioni). Ma è pure importante più o meno secondo il numero di treni che viaggiano su quei binari (importa anche il numero delle comunicazioni nel dare valore alle relazioni). Ma è pure molto diversa e molto più importante secondo il numero di passeggeri e la quantità di merci trasportate su quei treni (l'importanza della qualità delle relazioni). Una stazione in se stessa, da sola, con i suoi binari che finiscono alla fine della stazione e non vanno da nessuna parte, è priva di senso.

Nel passato si ereditavano relazioni obbligatorie e precostituite, sia familiari che sociali. I vantaggi erano che le relazioni esistevano e davano una certa soddisfazione e garanzia. Ora ognuno deve conquistarsi le sue relazioni: neanche più la famiglia fornisce relazioni garantite per sempre. I vantaggi sono che ognuno può intessere le relazioni più adatte e favorevoli alla sua persona, aprendone e chiudendone fino a quando si sente al suo giusto posto. I guai sono che non c'è preparazione a questa nuova dinamica, per cui relazioni ricche di potenziale si sfasciano anche per motivi banali e non tutti sono in grado di costruirne delle nuove.

Collegato al tema delle relazioni personali c'è quello delle relazioni comunitarie: la coscienza dell'importanza della cooperazione come base di realizzazione del singolo e di tutto l'insieme. Il dominio della razza umana sul pianeta è avvenuto attraverso il progressivo unirsi e coordinarsi di forze: la famiglia, il villaggio, il piccolo staterello, il grande stato, l'organizzazione di più stati. Oggi vanno avanti le persone che si uniscono, le famiglie che si

uniscono, le aziende che si uniscono, le religioni che si uniscono¹⁰, i popoli che si uniscono, le nazioni che si uniscono... Dove va avanti la divisione, la separazione, la frantumazione... non c'è grandezza di futuro.

L'individualismo

Sembra assurdo, ma man mano che cresce la coscienza di appartenere a realtà sempre più grandi si diffonde l'idea di potersi separare da quelle più piccole in cui uno è inserito. Così molte persone pensano di poter vivere meglio pensando solo al proprio interesse personale, sganciandosi dal cooperare al benessere comune. Manca la coscienza che con rinunce grandi dieci, si possono raggiungere vantaggi per tutti grandi quindici e venti. Aumentano così le famiglie single¹¹, la disponibilità a passare da un gruppo di amici ad un altro, aumentano le persone senza radici. Molti non sanno che non si può essere cittadini del mondo senza far parte progressivamente di una serie di realtà sempre più ampie: la famiglia, il giro degli amici o associazione, il quartiere o la cittadina, la regione, lo stato, il continente, il

10 Vedi, ad esempio, una foto di Papa Francesco, dell'Imam Omar Abboud e del Rabbino Abraham Skorka abbracciati dinanzi al Muro occidentale di Gerusalemme. https://www.vosizneias.com/wp-content/uploads/2014/05/h_51387601-512x341.jpg.

11 "Una famiglia su tre è single. Le persone che vivono da sole sono il 33% dei 25,8 milioni di nuclei residenti in Italia nel 2016, con una maggioranza di donne rispetto agli uomini: 58,6% contro 41,4%. Sono in totale 8,5 milioni e la metà circa si concentra al Nord (4,3 mln); al mezzogiorno si collocano altri 2,4 milioni di famiglie monocomponente, mentre al centro i restanti 1,8 milioni". In: https://www.adnkronos.com/fatti/cronaca/2017/04/02/italia-aumentano-famiglie-single-anni_ckKxskV0sCITFgMhtAdvML.html. "Oltre un terzo delle famiglie nell'Unione europea è single. A rivelarlo è l'indagine Eurostat sulle dimensioni delle famiglie europee nel 2017, secondo cui sono oltre 221,3 milioni i nuclei monofamiliari nell'Unione, in aumento di 2,4 punti percentuali rispetto al 2010, quando erano il 31%". In: http://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2018/07/06/aumentano-famiglie-single-in-europa_ce9b537d-daeb-4854-8ce3-586dc718f806.html.

mondo. Si possono certamente saltare alcuni inserimenti, ma non consecutivi, perché ogni allargamento deve essere a misura di uomo, altrimenti viene meno il senso di appartenenza.

Che cosa potrà capitare allora nel mondo delle relazioni?

Proviamo ad elencare i fattori relazionali già cambiati e che ancora cambieranno.

Le relazioni sono sganciate dal territorio e dalla famiglia.

Le razze e le culture diverse si mescolano tra di loro.

Si possono seguire le trasmissioni televisive di praticamente tutto il mondo.

Si può venire a contatto con le idee di chiunque.

Si diffonde la possibilità di comunicare a bassissimo costo, sempre e con tutti.

Si diffonde la possibilità di viaggiare a costi contenuti.

A livello di macrosistemi le relazioni sono diventate facili in modo inimmaginabile, creando un circolo virtuoso tra possibilità e utilizzo concreto. Resta pur vero che due persone che si sono conosciute nel mondo virtuale, se vogliono far crescere la loro relazione, ad un certo punto sentono il bisogno di incontrarsi nel mondo reale¹².

Questa tendenza, però, si incrocia con un'altra di segno opposto: mentre ci si incontra a livello di macrosistemi, ci si incontra negli oceani che circondano il globo terrestre, si fa più fatica a relazionarsi a livello di

¹² Faccia a faccia, vis a vis, face to face... In ogni lingua c'è una espressione dedicata chiaramente a questo tipo di comunicazione, fin dai tempi in cui l'unica alternativa possibile era... mandarglielo a dire da qualcun altro (alternativa ancora in uso).

microsistemi, nel laghetto vicino a casa. Le persone, potendo scegliere in un serbatoio immenso, vanno alla ricerca di chi corrisponde loro a livello di sensibilità, di idee, di progetti, di compatibilità in tutti i campi, nel tentativo di avere relazioni soddisfacenti a basso costo¹³. Non si tratta di rendere se stessi capaci di relazioni profondamente soddisfacenti¹⁴, ma di trovare persone che corrispondano ai propri bisogni. Ad esempio: per stabilire una relazione affettiva duratura e realizzante, non si tratta di rendere se stessi capaci di comunicazione, di comprensione, di fedeltà, di amore... ma di trovare la persona “giusta”, praticamente quella che realizza tutti questi ideali a sue spese. Su questa linea dunque per il futuro i fallimenti relazionali sono da prevedere più frequenti e più disastrosi.

A livello interpersonale è prevedibile un aumento di fatica ancora maggiore.

La mobilità di abitazione che comporta lo stress del trasloco con la fatica di dover conoscere un nuovo territorio¹⁵.

La mobilità lavorativa che comporta lo stress della ricerca, delle nuove competenze da acquisire, del nuovo territorio da conquistare...

Il passaggio dalle relazioni familiari a quelle amicali.

13 Un pensiero del tipo: “Tra tanti migliaia (milioni) di persone che posso raggiungere, ce ne sarà pure qualcuna che fa al caso mio!”.

14 Relazioni che entrano nella definizione che ognuno ha di se stesso, più o meno coscientizzata.

15 “I trasferimenti di residenza interni al territorio nazionale, ... nel 2016 hanno coinvolto 1 milione 331mila individui (+4% sul 2015), con trasferimenti per lo più di breve e medio raggio. Nel 76% dei casi avvengono tra Comuni della stessa regione (1 milione 6mila)”. In: <https://www.istat.it/it/archivio/213835>.

I cambiamenti sopra indicati portano ad una percezione del territorio spezzettato a macchia di leopardo. Una volta ogni villaggio aveva il suo territorio e guai ad uscire di lì. Poi il rapporto con il territorio è cambiato per diversi motivi.

Il sostentamento delle persone non è più legato alla quantità e alla qualità del terreno posseduto.

I mezzi di trasporto hanno permesso di raggiungere velocemente territori lontani.

I familiari non sentono il bisogno di rimanere vicini tra di loro per aiutarsi a vivere.

Da tutti questi fattori è emersa una percezione di territorio personale, della famiglia o del gruppo a pezzi staccati tra di loro, a macchia di leopardo appunto, e tra uno e l'altro esistono solo i fili sottili delle strade percorse, con piccole ingrossature in concomitanza delle soste abituali. Proviamo allora a descrivere l'inserimento territoriale di un giovane (naturalmente ogni pezzo indicato dipende poi dalla persona reale). Un giovane avrà un pezzo di territorio vicino alla casa dove abita (e se passa un po' di tempo con papà e un po' la mamma separati, ne avrà già due come abitazione), poi un pezzo vicino alla scuola che frequenta, un pezzo vicino ai nonni (magari più di un posto), poi ne avrà un altro pezzo vicino alla casa di villeggiatura, magari anche con altri amici. Poi un pezzo vicino alla palestra, all'oratorio... vicino alla casa di ogni amico che frequenta abitualmente. La percezione del territorio in lui corrisponde ad un territorio reale, prima disgregato e poi ricomposto con pezzi lontani tra di loro: un territorio personalizzato da cui si possono togliere e aggiungere pezzi secondo le opportunità.

Il confronto con culture diverse¹⁶. Le razze e i popoli si stanno mescolando, portando a stretto contatto tra loro tutto il proprio patrimonio genetico, culturale, religioso, sociale... Solo la persona mentalmente limitata o profondamente insicura di sé può pensare di essere nata nella migliore cultura che sia mai esistita. Il massimo che si può raggiungere è sentire la propria cultura adatta a sé: "Io mi trovo bene qui". Ma questo comporta il pensare che anche l'altro possa trovarsi bene lì, nella sua realtà, e quindi non è tanto questione di cultura, quanto di incontro tra la cultura e la persona. Il discorso qui è semplificato, perché bisognerebbe analizzare tutti i condizionamenti subiti dalle persone, nell'infanzia in modo particolare. Ma ora interessa solo la realtà del cambiamento.

A livello del rapporto educativo

Sono caduti dei principi fondamentali dell'educazione dei giovani, principi che sono stati validi per tutti i millenni che ci hanno preceduti. Una volta, infatti, l'educatore poteva ben dire: «Io sono stato giovane prima di te, quindi so quali problemi si vivono alla tua età e, con la mia esperienza, ti posso aiutare a superarli meglio». Ora i giovani vivono realtà che ai tempi dell'educatore non c'erano (social, connessione continua...) e quindi non

16 Nelle Comunità religiose in Europa c'è stata una grande diminuzione di vocazioni, per cui gli Istituti hanno spostato religiosi Africani, Indiani, Filippini, Latino Americani... dalle loro terre all'Europa per mantenere in attività queste opere. La lettura di questo fenomeno che si faceva era: prima siamo andati dall'Europa ad aiutare gli altri continenti, ora sono loro ad aiutare noi. Tutto normale, non è la prima volta che capita nella storia (vedi i Monaci irlandesi che hanno rievangelizzato l'Europa dopo le invasioni barbariche). Ma ora si fa una lettura diversa: è lo Spirito che ha portato gli Istituti religiosi a formare comunità multietniche per dare testimonianza a tutti come sia possibile convivere, collaborare e volersi bene tra persone di razze e di culture diverse.

può sapere cosa vivono all'interno di queste realtà: quali emozioni, quali paure, quali ansie, quali gioie e quali frustrazioni, sofferenze... Non nel senso che l'educatore non sappia che cosa sono o non le usi lui stesso, ma l'esperienza che gli manca è quello che si prova nel viverli a 10 – 15 anni e le conseguenze che ne derivano, quando un ragazzo non ha ancora una sua struttura di personalità formata ed è estremamente vulnerabile nelle relazioni.

Secondo, l'educatore è sempre stato un adulto ben inserito nella sua adultità (altrimenti che educatore è?!) e nel passato, con la sua esperienza, preparava il giovane ad inserirsi anche lui nel mondo adulto. Ora gli educatori non possono più sapere come sarà la società in cui dovranno inserirsi domani i giovani di oggi. E allora, come possono prepararli? La risposta teorica è abbastanza facile¹⁷, il problema è che richiede educatori ben più maturi e più formati di una volta.

Oggi sono molto più numerose le opportunità che un giovane ha a disposizione nella sua vita. Fino alla prima rivoluzione industriale, un giovane poteva scegliere soltanto 'come' portare avanti la tradizione della famiglia in cui era nato. Poi nel 19° e 20° secolo si sono presentate le possibilità di cambiare il proprio destino, slegandolo da quello della famiglia di provenienza. Ora la maggior parte dei giovani è necessariamente slegata dalla tradizione familiare e affidata molto di più a

17 Si tratta di passare ad un livello logico superiore: invece di insegnare come ci si comporta, bisogna educare i giovani ai principi e ai valori. Nel diverso mondo di domani sarà poi il giovane a scoprire come viverli. Tutto molto facile da dire, farlo, poi, è parecchio più difficile.

se stessa. E il ventaglio che si apre davanti a lui è teoricamente talmente vasto, inconoscibile e soprattutto imprevedibile, da rendere problematico e difficile l'orientamento. Paradossalmente era più libero di scegliere il giovane di ieri che aveva davanti a sé un ventaglio più ristretto, più conoscibile e prevedibile che non il giovane di oggi. E ancora di più il giovane di domani.

La paura di perderci

L'abbondanza delle possibilità di scelta che si sono venute a creare ha portato una conseguenza problematica: ogni scelta comporta una perdita superiore a quanto si ottiene. Ad esempio: un bambino ha davanti a sé dieci giocattoli e ne deve scegliere uno. Qualunque scelga, perde gli altri nove: ne ottiene uno e ne perde nove. Il concentrarsi sulle possibilità perdute inceppa il meccanismo della scelta e il bambino tentenna a lungo, poi ne vuole più di uno, poi dopo ancora è capace di pentirsi e protestare che lui ne voleva un altro. Se l'esempio riportato non comporta gravi conseguenze, quando si tratta di scegliere uno sport, un hobby, un corso di studi, ... tutto diventa difficile e aperto al rimpianto, perché, ad ogni nuova scelta si chiudono più strade di quante se ne aprono. Quello che è un frutto di crescita sociale (la maggior apertura del ventaglio di scelta) diventa spesso un freno alla crescita delle persone.

Ad esempio: come si fa a scegliere la donna della propria vita, dal momento che, scegliendone una, si perdono tutte le altre¹⁸. Il desiderio sarebbe quello

¹⁸ È come la storia di qual ragazzo trentino che è andato in Comune per sposarsi con una trentina e gliene hanno fatte rimandare a casa 29.

di provare tutte le alternative possibili e poi, dopo, poter tornare indietro e scegliere quella che era piaciuta di più: «Il caso n° 17^a è stato il migliore, quindi scelgo quello¹⁹».

Ci sono giovani che percorrono una via (un percorso di studi, uno sport, un hobby...) per un certo periodo, poi hanno voglia di provarne un altro e cambiano, poi magari ne provano ancora un terzo. Di fatto che cosa capita: fanno 1 Km in una direzione, poi tornano al punto di partenza e ne fanno un altro in un'altra direzione, poi tornano ancora al punto di partenza e ne fanno un terzo in una nuova direzione. Se non piace neanche questo e tornano ancora da capo, hanno già percorso 6 Km e sono al punto di partenza. Se si vuole percorrere molta strada, bisogna decidere la direzione e poi andare avanti in linea retta, sempre nella stessa direzione. Così si va ben più lontano, ma è difficile scegliere tra tante possibilità incerte e poco conosciute. La nebbia che li avvolge, impedisce loro di vedere bene la meta a cui sono diretti, impedisce di conoscerla bene da lontano, di desiderarla fortemente... Impedisce lo sviluppo della teleologia²⁰ come dimensione necessaria nel cammino dell'educazione²¹.

19 Spesso i giovani che devono fare una scelta importante (un mestiere per la vita, un partner, avere un figlio...) mi fanno la domanda cruciale: "Come faccio ad essere sicuro che sia la scelta giusta?". La mia risposta li delude molto, ma non è possibile una risposta diversa: "Lo saprai dieci anni dopo aver percorso quella strada". Solo dopo che uno ha visto l'evolversi della vita e le sue conseguenze potrà dire: è stata la scelta giusta. Prima si deve cogliere il proprio essere 'fatto per', darsi fiducia e andare avanti.

20 "La teleologia (dal greco τέλος (télos), fine, scopo e λόγος (lógos), discorso, pensiero) è la dottrina filosofica del finalismo, che concepisce l'esistenza della finalità non solo nella comune attività volontaria dell'uomo razionale indirizzata alla realizzazione di uno scopo ma anche in quelle sue azioni involontarie e inconsapevoli che tuttavia realizzano un fine". In: <https://it.wikipedia.org/wiki/Teleologia>.

21 "Viene esaminato il problema del rapporto tra pluralismo e relativismo dei valori nel tentativo di fondare possibili risposte della pedagogia all'attuale crisi dei valori. Viene

Apriamoci all'ottimismo!

L'uomo non è fatto per vivere smarrito, quindi ad ogni nuova difficoltà, ad ogni richiesta di nuove competenze per vivere nella pace interiore ed esteriore, svilupperà nuove capacità, riuscirà a trovare la strada per vivere nella pace e nell'amore all'interno di quelle nuove situazioni, anche se noi oggi non lo possiamo prevedere come e dove.

Prima opzione: il mondo sarà dei super e gli altri saranno tagliati fuori. È la teoria della razza superiore. Nel convegno tenuto al recentemente al Politecnico di Torino²² hanno raccontato come i grandi ricchi del mondo si stiano costruendo le loro case - fortezza in Nuova Zelanda. Questa isola è stata identificata come abbastanza grande da mantenere una certa popolazione e abbastanza piccola da essere difendibile, nonché abbastanza alta sul mare, prevedendo un disastro ecologico mondiale con l'innalzamento del livello dei mari e la morte di circa 2 miliardi di persone entro la fine del XXI secolo²³.

presentato il pensiero di R. Resta, la cui teorizzazione pedagogica sostiene il carattere teleologico ed assiologico del processo educativo rivendicando lo statuto disciplinare autonomo della pedagogia, ricomponendo l'unità teoria – prassi e riconducendo a sintesi momento educativo ed istruttivo, essenza dinamica nella conquista dei valori oggettivi che l'uomo è chiamato ad acquisire autonomamente e ad incrementare in modo originale ed innovativo. In tal senso il richiamo alla teleologia pedagogica come nesso prospettico di un'autentica educazione dell'uomo contemporaneo può generare risposte alle esigenze più profonde e concrete che guardino oltre la propria storicità – temporalità". Vedi: *Chiara D'Alessio, Spunti per una teleologia pedagogica generativa*, abstract, in <http://ojs.pensamultimedia.it/index.php/siref/article/view/2605>. L'Autrice non parla certo come mangia, ma nonostante questo dice cose interessanti.

22 POLITECNICO DI TORINO, Department of Environment, Land and Infrastructure Engineering (DIATI) - 24, Corso Duca degli Abruzzi - 10129 Turin, Italy phone +39 011 0907634 <http://scienceandthefuture>.

23 Vedi la presentazione del futuro ecologico prevedibile nelle registrazioni delle conferenze del convegno sopra indicato al Politecnico di Torino.

Seconda opzione: dopo tanti cambiamenti²⁴, un nuovo passaggio evolutivo²⁵. Possiamo vederlo possibile nelle teorie di Paul Maclean o di Teilhard de Chardin.

Maclean ha rintracciato nel cervello dell'uomo attuale una evoluzione in tre passi, con un nucleo centrale più primitivo (rettiliano) a cui si sono aggiunte due cuffie evolutive che ci permettono tutte le forme progredite di pensiero che abbiamo oggi. Nulla impedisce di ipotizzare una quarta cuffia con una capacità di pensiero più evoluto ancora del nostro attuale²⁶.

Teilhard de Chardin²⁷ invece vede l'evoluzione dell'Uomo nella direzione di una nuova coesione, una super umanità tutta coesa e l'amore come punto

24 Nel ventesimo secolo il corpo della donna è cambiato: a livello medio (non si considerano i singoli casi che non hanno valore scientifico) le donne oggi hanno il bacino più stretto, le spalle più larghe e la tonalità di voce più bassa rispetto alle loro nonne, o bisnonne al massimo. Quindi c'è un elemento che porta al cambiamento anche anatomico, biologico (al di là delle teorie di Darwin della selezione casuale che richiede tempi molto lunghi). La spiegazione possibile (e che mi piace) è la potenza della mente sul corpo, capace - attraverso l'inconscio di razza, secondo le teorie di Jung - di muovere anche l'anatomia. Milioni di donne hanno voluto diventare più simili ai maschi e le loro figlie/nipoti si sono trasformate. Allo stesso modo sostengo la possibilità del sorgere di un quarto cervello.

25 Quanto tempo abbiamo ancora per evolverci? In: https://it.wikipedia.org/wiki/Destino_ultimo_dell%27universo si trovano tante teorie, ma nessuna prevede la fine del nostro universo prima di un certo numero di miliardi di anni, quindi 1° Stanotte dormiamo tranquilli. 2° diamoci da fare perché il tempo per realizzare qualcosa di bello c'è e più in fretta sarà realizzato, più tempo ci sarà per goderselo.

26 Una presentazione molto sintetizzata delle sue teorie si può trovare in: https://www.lifegate.it/persone/stile-di-vita/la_teoria_dei_tre_cervelli - https://it.wikipedia.org/wiki/Triune_Brain - Una presentazione illustrata con bibliografia essenziale in: <http://nescaf.altervista.org/paul-maclean-cervello-uno-trino/> - L'aspetto evolutivo del SNC in: <https://www.neuroscienze.net/il-cervello-uno-e-trino/>.

27 Per una biografia, vedi: <http://www.teilharddechardin.org/index.php/biography> - Per una presentazione semplice delle teorie che lo hanno contraddistinto, vedi: <http://www.teilhardforbeginners.com/> - Per alcune citazioni famose, vedi: https://www.goodreads.com/author/quotes/5387.Pierre_Teilhard_de_Chardin - Per un breve inquadramento, vedi: https://it.wikipedia.org/wiki/Pierre_Teilhard_de_Chardin.

di arrivo. Per me questo sviluppo non è in contrasto con il precedente e mi gioco su questa linea. Dio è amore²⁸ e tutto ciò che deriva da lui deve contenere questo principio. Così tutta la natura vive la legge dell'amore, naturalmente al livello della sua collocazione nella scala evolutiva. Il regno minerale, la materia inerte lo esprime ridotto ad una unica manifestazione: l'attrazione. L'amore genera attrazione verso l'oggetto amato e le galassie, le stelle, i pianeti, tutta la materia sente la forza di questa attrazione universale²⁹. Se passiamo al regno vegetale ecco come le manifestazioni dell'amore si ampliano, prima di tutto nella trasmissione della vita. Dalle forme più elementari asessuate, fino alle forme già più evolute, dove il principio maschile e quello femminile danno origine ad una nuova realtà, diversa da quelle che lo hanno generato. E poi si vedono già fenomeni di supporto reciproco, così le piante di un bosco si trasmettono l'allarme se arriva un nuovo parassita o una sensibilità alla vita ancora da comprendere³⁰.

Nel regno animale le manifestazioni sulla linea dell'amore sono già molto più evidenti. I rituali di accoppiamento, la generazione attraverso il rapporto sessuale, le cure parentali, il gioco e le coccole con i cuccioli, le coppie fedeli per tutta la vita, il sacrificarsi per i propri piccoli o per il bene del gruppo... sono manifestazioni che certo non possiamo definire di amore

28 È l'unica definizione di Dio che i Cristiani trovano nel Nuovo Testamento. 1Giovanni 4,8: "Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore". 1Giovanni 4,16: "Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui".

29 Vedi, ad esempio: <https://www.youmath.it/lezioni/fisica/gravitazione/3150-legge-di-gravitazione-universale.html>.

30 È difficile distinguere le teorie scientifiche da quelle esoteriche, ma certo non abbiamo già scoperto tutto.

consapevole e voluto, ma che manifestano una tendenza innata, inconscia, ma potente nella direzione dell'amore.

Non parlo del ruolo dell'amore nella vita dell'uomo, sarebbe un po' troppo. Nell'impossibilità di dire anche solo poco, riduco il tutto ad una battuta: l'amore è la sorgente delle gioie più grandi e delle sofferenze più grandi. Credo che possa bastare.

E allora?

Allora teniamo d'occhio i giovani, perché saranno i primi a manifestare la nuova umanità che sorgerà. Una nuova umanità non più capace di tenere a memoria tanti numeri di telefono o di fare calcoli mentali veloci, ma capace di utilizzare positivamente tutte le nuove possibilità e di ovviare alla perdita di capacità del passato. Se oggi si trovano davanti un banco di nebbia e devono navigare a vista, sapranno trovare la loro rotta nonostante tutte le nebbie e giungere al loro porto di destinazione: una vita realizzata.

E noi, oggi adulti o vecchi?

Certamente non faremo parte di quel nuovo mondo, ma non abbiamo motivo di dispiacerci o di svalutarci. È un aspetto della genitorialità: lanciare i figli verso un futuro migliore del proprio. Guardiamo la storia passata: chi ha preparato e introdotto le nuove epoche storiche ha un merito grande come chi le ha vissute, anche se non ha fatto parte del mondo nuovo³¹.

³¹ Giusto un esempio: il Medio Evo italiano che ha lanciato il Rinascimento.

La metafora del grattacielo. Prendete ad esempio il Kingdom Tower a Gedda, in Arabia Saudita, il grattacielo più alto al mondo, a oggi ancora da terminare. Sono previsti 200 piani e un'altezza complessiva di circa mille metri (allo stato attuale è indicata come 1007 m). Ma l'altezza raggiunta non è merito dell'ultimo piano, quello che sta ad un chilometro da terra, perché ogni piano contribuisce esattamente come tutti gli altri a raggiungere quell'altezza finale, tutti danno il loro contributo a raggiungere il risultato perseguito.

È vero che le fatiche fatte nelle diverse epoche sono diverse, ma a questo può rispondere bene un'altra metafora: la piramide di Cheope. Chi ha portato le pietre dei primi strati, non le ha dovute sollevare a chissà quale altezza, ma ne ha dovute portare migliaia. Chi ha portato le pietre per il culmine, ne ha portate poche rispetto al numero delle pietre della base, però le ha dovute sollevare a più di 100 metri. Alla fine, la piramide è alta 138 metri e alla sua altezza contribuiscono esattamente tanto le pietre della base quanto quelle della cima.

Così è la storia dell'umanità, destinata a raggiungere altezze inimmaginabili, non per sfidare Dio, come la Torre di Babele (Genesi 11,1-9), ma proprio con l'aiuto di Dio. Ebbene, noi che non vedremo la vetta, non per questo avremo meno merito di chi inaugurerà l'ultimo piano, perché anche il piano da noi costruito avrà lo stesso merito dell'ultimo nel raggiungimento del traguardo finale.

Quindi: lavorare per far crescere il più in fretta e il più alto possibile tutta l'umanità.

L'età della maturità: età di crisi, età di saggezza

Lodovico Berra¹

Normalmente la fase di maturità viene fatta coincidere con l'età adulta, anche se cronologicamente non sempre l'età corrisponde ad uno stato di maturazione psicologica. Potremmo così riflettere se questa fase sia una condizione raggiunta automaticamente, solo per il fatto di aver raggiunto una certa età, oppure se essa richieda l'acquisizione di determinate qualità psicofisiche o di particolari esperienze. Lo stato di maturità psicologica può infatti comparire in giovane età, oppure in età avanzata, oppure ancora non essere mai raggiunto.

Cronologicamente si considera l'età della maturità compresa fra i 40 e i 59 anni, corrispondente a quella che viene definita "seconda età adulta".

¹ Medico specialista in psichiatria, psicoterapeuta, direttore dell'Istituto Superiore di Filosofia, Psicologia, Psichiatria

Secondo Aristotele (*Retorica*, 1390b) il «corpo raggiunge la sua maturità dai trenta ai trentacinque anni, l'anima intorno ai quarantanove».

Nella Grecia arcaica e classica veniva usato il termine *Acmè* per definire un momento culminante della vita, collocato intorno a quarant'anni.

La maturità può essere considerata un momento della vita corrispondente al raggiungimento di una vetta, un apice che si raggiunge solo dopo aver superato le fasi precedenti. Sarebbe quindi un momento centrale della vita, in cui vengono raggiunti obiettivi esistenziali e uno stato di maggiore e più profonda consapevolezza.

Da un'altra prospettiva il raggiungimento di un apice prelude, per il futuro immediato, ad una discesa, un decadimento. Infatti spesso le tappe "giovinezza-maturità-vecchiaia" sono intese come "ascesa-zenit-declino". La maturità è vista quindi come un ponte verso la vecchiaia, il momento che precede il decadimento.

Per Remo Bodei (*Generazioni. Età della vita, età delle cose*, Laterza, 2015): «La maturità è simbolo di pienezza, di glorioso mezzogiorno, di culmine della parabola dell'esistenza e di raggiunto, felice equilibrio tra memoria del passato e proiezione nell'avvenire [...] La pienezza, il solare e sereno mezzogiorno della vita dell'individuo, sta dunque nel mezzo, nella maturità, mentre la giovinezza pecca per eccesso e la vecchiaia per difetto».

Gli uomini maturi avrebbero così tutte le qualità utili che la giovinezza e la vecchiaia posseggono separatamente. L'uomo maturo ha qualità e difetti nella misura adatta e conveniente, quindi nel loro giusto equilibrio.

Non vi è però la sola prospettiva "ascesa-zenit-declino", che rimane in un certo senso una sorta di luogo comune. La vita può essere intesa come un continuo processo di crescita che non raggiunge mai un culmine ma tende a salire costantemente. Il presupposto declino sarebbe perciò un pregiudizio determinato dal modificarsi delle condizioni di base. In genere la nostra visione viene condizionata dal porre al centro prestazioni, efficienza, velocità, come qualità che dopo la giovinezza tendono a spegnersi progressivamente. Se modifichiamo però i criteri di valutazione e li spostiamo verso qualità quali esperienza, saggezza, consapevolezza la prospettiva di crescita-declino si trasforma in uno stato di evoluzione continua.

Non è tanto quindi la valutazione della prestazione mentale e fisica come dato quantitativo bensì la prestazione considerata secondo la sua qualità.

Nella nostra cultura ci preoccupiamo di quantità: quante ore di lavoro, quanti soldi, quanto sesso, quante relazioni, quante proprietà, quanti titoli, mentre invece dovremmo preoccuparci più della qualità di ciò che siamo e di ciò che abbiamo. Come sosteneva elegantemente Erich Fromm ci troviamo in una cultura dell'aver piuttosto che in quella

dell'essere, ci preoccupiamo di ciò che abbiamo piuttosto di ciò che siamo. Trasponendo il concetto alla nostra evoluzione, il sapere *tante* cose è preferito al conoscere *profondamente* alcune cose, l'averne molta *forza* è preferito alla qualità del *movimento*, avere molte relazioni superficiali è preferito a poche profonde, avere tanti rapporti sessuali è meglio che averne pochi ma intensi.

Secondo questa prospettiva la maturità e l'invecchiamento rappresentano un potenziale continuo nostro miglioramento, una crescita senza fine, un miglioramento costante, una evoluzione che si arricchisce ogni giorno di più.

La crisi della maturità

Il corpo nella maturità cambia, anche se il cambiamento è di per sé uno stato continuo del nostro essere fisico e psichico. Il nostro corpo è in continua trasformazione e così potremmo dire anche della nostra mente e la nostra identità personale. L'età della maturità rappresenta però un periodo in cui il processo di invecchiamento si fa più evidente ed accentuato.

In particolare si modificano funzioni ed equilibri ormonali, che vengono a definire la cosiddetta fase del Climaterio (scalino, punto critico): la *Menopausa* (45-50 anni) nella donna e l'*Andropausa* (dopo 50 anni) nell'uomo. Nell'uomo il climaterio è meno evidente, perché più graduale, e questo rende a volte difficile definire una età precisa in cui

compare (a volte è anche dibattuto se esista veramente). Nella donna invece risulta più chiaro perché caratterizzato dalla sospensione del ciclo mestruale e quindi del periodo fertile. Nel climaterio i livelli di testosterone diminuiscono nell'uomo e quelli degli estrogeni diminuiscono nella donna. La diminuzione del testosterone determina nell'uomo una attenuazione della libido, della forza fisica e della fertilità.

Anche nella donna i livelli di testosterone diminuiscono, ma nel rapporto con gli estrogeni rimangono relativamente alti, con mutamenti a livello psichico e fisico.

La massa muscolare tende a ridursi, così come il tessuto osseo, si modificano la pelle e gli annessi cutanei, i capelli diventano bianchi, la pelle più secca, i sensi si attenuano, la vista e l'udito si riducono, e tutto ciò modifica gradualmente l'immagine corporea. Si perde l'immagine del giovane florido e vigoroso per sostituirsi progressivamente a quella dell'anziano debole e stanco.

Ma se debolezza e stanchezza rappresentassero, da un'altra prospettiva, la pacatezza e tranquillità del vecchio rispetto all'ansia e la turbolenza della giovinezza? Se l'indebolimento corporeo fosse l'occasione per spostare l'attenzione ad aspetti più interiori e spirituali? Forse non a caso l'immagine del vecchio con capelli e barba bianca è associata alla presenza di saggezza e consapevolezza.

L'apparente indebolimento del corpo potrebbe nascondere l'esigenza di portare la vita dell'essere umano ad un livello più spirituale, il bisogno di spostare l'attenzione da una dimensione esteriore e superficiale ad una più profonda ed interiore.

Se analizziamo i cambiamenti ad un livello psichico troviamo anche qui un indebolimento globale delle funzioni: la memoria diminuisce, vi è minore resistenza allo sforzo intellettuale e allo stress, vi è diminuzione della reattività e dell'attenzione, si ritrovano modificazioni quantitative e qualitative del sonno. Il tutto spesso associato ad un aumento statistico della comparsa di malattie dell'età avanzata che indeboliscono ancora di più l'immagine fisica di sé.

La trasformazione corporea evidenzia, più che in altre età, il ridursi graduale della prospettiva di vita, spesso accentuato dal confronto con il naturale aumento di lutti (più l'età avanza più è facile l'esperienza del lutto di amici, familiari, parenti, ...).

Gli impegni lavorativi e familiari, insieme all'indebolimento complessivo, comportano facilmente la riduzione delle relazioni sociali, con maggiore inclinazione all'isolamento.

Tutta questa serie di eventi e di cambiamenti comporta facilmente l'insorgere di uno stato di crisi: la crisi della maturità.

Il decadimento psichico e fisico viene vissuto negativamente, con il rimpianto dell'età giovanile. La comparsa del dubbio, o la certezza, di

aver fatto scelte errate, e di non aver così vissuto la migliore delle vite possibili, induce quello stato detto di crisi esistenziale.

Compare la sensazione di aver mancato l'esistenza, con la visione di una vita ideale che non si è realizzata, con la consapevolezza che è troppo tardi per potersi realizzare.

Il rimpianto per qualcosa che non si è fatto, per una vita che avrebbe potuto o dovuto essere diversa, può spesso comportare una inibizione riguardo al futuro, con blocco della iniziativa, spegnimento dello slancio vitale e conseguente difficoltà, o impossibilità, nell'aver progetti esistenziali importanti.

Questo, insieme al fatto che vi è una naturale contrazione del futuro, con espansione del passato, con riflessioni relative a ciò che è stato fatto, ciò che non è stato fatto, a ciò che poteva essere, predispone alla comparsa di depressione.

Statisticamente il protrarsi della vita aumenta poi anche la possibilità di malattia. È vero che ci si può ammalare a qualsiasi età, ma l'avanzare degli anni espone più facilmente alla comparsa di malattie. La malattia fisica evidenzia in modo brutale e concreto la debolezza e vulnerabilità del corpo e nello stesso tempo limita nelle abituali funzioni quotidiane. Ciò determina uno scadimento della qualità di vita. La diminuita efficienza fisica, l'indebolimento delle funzioni sensoriali (vista, udito), la vulnerabilità cardiovascolare e metabolica,

terapie con farmaci, e conseguenti effetti collaterali, interferiscono con il vivere vigoroso e spensierato dell'età giovanile.

A volte una malattia seria può essere un segno premonitore di declino e così la prospettiva della morte si concretizza e si avvicina ponendo a confronto con la finitudine della vita umana.

Le relazioni affettive

L'età della maturità può essere una età critica nelle relazioni affettive e coniugali. Secondo i dati di una indagine ISTAT sul matrimonio (2015) all'atto della separazione i mariti hanno mediamente 48 anni e le mogli 45 anni. La classe più numerosa è quella tra 40 e 44 anni per le mogli (18.631 separazioni, il 20,3% del totale), tra 45 e 49 anni per i mariti (18.055, il 19,7%). Pare quindi che nell'età della maturità vi sia una predisposizione alla crisi relazionale, forse per lo stato psicofisico particolare, forse per il tempo di evoluzione del rapporto, forse per questioni socioculturali.

Se un rapporto affettivo non è basato su solidi valori e principi, se una relazione non è stata coltivata e curata nel tempo, essa tende ad indebolirsi e ad andare in crisi. Il tempo accentua conflitti e tensioni, e un rapporto, se sottovalutato o ignorato, si spegne gradualmente portando facilmente alla crisi. Non a caso la propensione a separarsi è più bassa e stabile nel tempo nei matrimoni celebrati con il rito

religioso, vale a dire nei rapporti in cui vi sia una base etica e morale più forte.

A volte la crisi è determinata non tanto dal rapporto indebolito quanto da una difficoltà ad accettare la perdita della propria capacità seduttiva, dal mutamento della immagine esteriore che tende ad essere meno attraente, oppure per il tempo che passa e chiude ogni ulteriore possibilità di avere nuove occasioni di relazione.

La comparsa di una certa inquietudine, originata dal constatare il mutamento del corpo e l'indebolimento del rapporto coniugale, può comportare uno stato di tensione e di propensione a nuove relazioni. Il bisogno di volersi innamorare ancora una volta rappresenta il tentativo di recuperare una fase della vita ormai passata e lontana. L'amore tardivo è allora come un'ancora di salvezza, un tentativo di ritorno della giovinezza, un miracoloso passo indietro (Abraham, *Le età della vita*, 1993).

Il bisogno di conferma, di essere ancora attraente, di avere capacità seduttive, di poter vivere ancora una volta un amore emerge dalla consapevolezza del tempo che passa e di occasioni che non si potranno più presentare.

L'amore tardivo è stato anche definito dai francesi le «*Demon du midi*» (il diavolo della mezza età) per descrivere quegli improvvisi innamoramenti o passioni erotiche che si manifestano nella tarda maturità (50-60 anni) e che spesso scombussolano la vita

dell'individuo. Matrimoni ultradecennali bruciati, famiglie distrutte, figli abbandonati, questioni legali e finanziarie che pagano il prezzo del tentativo di un ritorno al passato; amori adolescenziali in età matura o effimere fughe d'amore che spesso portano alla fine ad un peggioramento globale dell'esistenza nell'individuo di età matura.

La crisi relazionale è allo stesso tempo causa ed effetto della crisi esistenziale individuale.

Il tempo

Nella età di mezzo pare esserci un equilibrio tra passato e futuro, tra il tempo trascorso e le esperienze fatte e il tempo davanti, con progetti ancora da realizzare e obiettivi da raggiungere. Sovente la percezione è quella che non si possa più tornare indietro nelle proprie scelte e decisioni, e che non rimanga molto nel futuro. Il trascorrere soggettivo del tempo si contrae insieme al tempo complessivo vitale che si riduce. Nell'età di mezzo il tempo trascorso appare molto più ampio di quello ancora da vivere. Questo anche se in realtà, a qualsiasi età, mai possiamo sapere quale sarà il nostro tempo a disposizione.

Se il tempo ancora disponibile si riduce, con l'avanzare degli anni, ciò rende più difficile pensare a nuovi progetti e nuovi obiettivi. È troppo tardi per progetti a lungo termine, non vale più la pena investire in nuove attività o in cambiamenti significativi, il tempo disponibile è troppo poco e le energie ormai ridotte.

In realtà la progettualità, l'energia vitale che ci spinge verso la vita, non deve mai spegnersi. Una sorta di pregiudizio nei confronti dell'età che avanza ci inganna e compromette quello slancio vitale che dà forza alla vita. «Il progetto esistenziale non ha mai fine» scrive Torre (*Esistenza e Progetto*, 1982), e non deve mai spegnersi, perché il suo dissolversi rischia di chiudere l'esistenza in una morte precoce, un decesso dello spirito che anticipa quello del corpo. Ogni attimo è prezioso e deve essere vissuto intensamente e pienamente, senza farsi condizionare dall'idea di un tempo insufficiente. Ogni momento della nostra vita ha queste caratteristiche. In ogni momento non sappiamo quanto ci resterà. Questo a partire dalla nostra nascita, per tutta l'adolescenza e tutta la giovinezza. Nessuno può sapere quanto durerà ancora la nostra vita, a qualsiasi età. Un giovane sano e vigoroso può morire in un attimo, un vecchio stanco e malato può durare molti anni.

La memoria

Tra le funzioni psichiche, la memoria è tra quelle che risultano più compromesse nell'avanzare degli anni. La memoria tende a ridursi con l'età, la fissazione dei dati si fa più difficile e la rievocazione più debole. Questo ha una evidente base biologica in una perdita graduale di neuroni, in particolare nelle regioni cerebrali dell'ippocampo². A

² In realtà nella regione dell'ippocampo è stata osservata la presenza di cellule staminali, cioè cellule giovani ed ancora indifferenziale, che, seppur in quantità

volte la memoria si riduce perché non più esercitata. Questa infatti, come altre funzioni psichiche, per essere efficiente deve essere allenata. Quindi non è sempre solo un deficit neurologico ma anche spesso una diminuzione dell'esercizio psichico a determinare il calo della memoria. Per questo si raccomanda nell'invecchiamento di coltivare una continua attività intellettuale, così come d'altra parte accade anche per le funzioni corporee e muscolari.

Da un punto di vista neurofisiologico la memoria si riduce ma diventa più essenziale. I neuroni diminuiscono e così anche le sinapsi, ma potremmo intendere questa selezione come una sorta di *ottimizzazione* delle risorse. Il giovane ha una grande ricchezza di neuroni, con una capacità quasi inesauribile di sviluppare connessioni e sinapsi. Il giovane ha tanta memoria ma spesso ancora poco organizzata. Questo condiziona un eccesso di dati memorizzati con una maggiore difficoltà nel loro utilizzo. Nell'invecchiamento vi è una graduale selezione di cellule e contatti sinaptici, determinata dalla morte cellulare che, vista da una certa prospettiva, è anche perdita del superfluo, dell'eccesso, con conservazione di elementi più utili. Il nostro cervello ha grandi potenzialità che non sono mai usate completamente; rimane sempre una quota di inutilizzato. La perdita del patrimonio neuronale comporta la presenza di un minor numero di cellule e di sinapsi che

limitata nell'età avanzata, possono costituire o ricostituire reti neuronali utili al processo di memorizzazione.

però vengono a configurare circuiti più semplici e più essenziali. Si viene quindi ad avere un funzionamento più lineare, determinato da una minore quantità di cellule, sinapsi e reti neuronali, che infine consentono una migliore qualità di funzionamento. La semplificazione del sistema produce una migliore e più chiara visione del mondo e di concettualizzazione. È questa infatti una delle qualità che ritroveremo esaminando la saggezza.

Ma la memoria è anche esperienza e, sebbene si indebolisca la memoria di fissazione (a breve termine), rimane la memoria storica, ricca di eventi e conoscenze. La propria memoria biografica è anche consapevolezza, coscienza di sé stessi, della propria esistenza, della propria storia personale, unica ed esclusiva.

Così la memoria biografica, sempre più ricca, viene gradualmente a definire meglio l'identità personale, e più passa il tempo più l'identità evolve, si consolida, si irrobustisce.

Vi è poi ancora da dire che la memoria non è una funzione statica, con dati che vengono archiviati meccanicamente, ma continuamente si rinnova e si trasforma. I nostri ricordi esistono nella nostra mente in modo plastico, dinamico, mutano nel tempo e si trasformano ad ogni rievocazione. Ciò contrasta con l'illusione di una memoria ferma e immutabile, con ricordi che permangono intatti nella nostra mente. I ricordi risentono dell'evoluzione e del cambiamento della nostra mente in toto; infatti essi si modificano continuamente in base a nuove

esperienze, nuove emozioni, nuovi pensieri, nuove conoscenze, in un intreccio di funzioni che rende concepibile la nostra mente solo se vista nella sua totalità. Il mutare continuo della nostra memoria cambia la nostra storia, e con essa la nostra identità che, nell'avanzare degli anni, si fa più ampia, più completa, più profonda. Come afferma Abraham (op. cit., 1993) il tempo che passa non è contro di noi, può essere il nostro migliore amico. Infatti attraverso questo tempo diventiamo sempre più *noi stessi*.

L'età della saggezza

Non vi è un'età tipica della saggezza. Essa può esser propria dell'età giovanile, dell'età matura, della vecchiaia, oppure non presentarsi mai. Nonostante ciò viene normalmente intesa l'avanzata età matura come il momento di maggiore consapevolezza ed esperienza, e quindi di potenziale maggior saggezza. Prima è troppo presto, non essendo ancora maturate sufficienti esperienze. Dopo è troppo tardi, perché il decadimento cerebrale può compromettere lo stato psichico.

Dopo i 45 anni il peso del cervello tende a ridursi, con diminuzione delle cellule cerebrali e di sinapsi. Nonostante ciò possono continuare a formarsi nuovi neuroni, seppur in numero limitato e comunque mai sufficiente a coprire le perdite.

Ciononostante, le sinapsi continuano a formarsi e a organizzarsi, creando nuove connessioni e reti neurali. Questo corrisponde ad una

evoluzione del modo di funzionare del cervello, del suo modo di pensare, di sentire, di interpretare. Dobbiamo perciò vedere l'invecchiamento cerebrale non necessariamente come una forma di regressione o involuzione, bensì come una sorta di cambiamento (o potremmo dire anche rinnovamento) che comporta una continua modificazione del suo funzionamento, non necessariamente negativa. Questo può essere evidente anche nel fatto che, da esperimenti effettuati con tecniche di neuroimaging, risulta che per eseguire i compiti i giovani utilizzano un emisfero, mentre i più anziani tendono ad usarli entrambi. Ciò conferma la tendenza ad una ottimizzazione delle risorse, con un funzionamento complessivo più efficiente. Da qui la possibile base per comprendere l'essenza del concetto che definiamo saggezza.

La saggezza

La saggezza è un concetto di non semplice definizione, poiché può essere inteso in molti modi differenti. Per gli Stoici il saggio è colui che conosce l'ordine immutabile e fatale degli eventi e vi si adegua in modo convinto e partecipe. In senso generale la saggezza viene intesa come la conoscenza *teorica* dell'ordine *necessario* del mondo e l'accettazione pratica del proprio destino in questo ordine.

Per Aristotele la saggezza (φρόνησις) è «una disposizione vera, accompagnata da ragionamento, che dirige l'agire e concerne le cose

che per l'uomo sono buone e cattive» (*Etica Nicomachea*, VI, 5, 1140 b 4). Sempre nello stesso testo (*Etica Nicomachea*, 1142°) Aristotele scrive: «La saggezza riguarda anche i particolari, i quali diventano noti in base all'esperienza, mentre il giovane non è esperto: infatti, è la lunghezza del tempo che produce l'esperienza. Perché ci si potrebbe chiedere anche questo: per quale ragione un ragazzo può essere un matematico, ma non un sapiente o un fisico? Non si deve forse rispondere che gli oggetti della matematica derivano dall'astrazione, mentre i principi della sapienza e della fisica si ricavano dall'esperienza?».

Per Aristotele quindi la saggezza dipende dall'esperienza, più questa è ricca maggiore essa sarà. Una vita densa di esperienze potrebbe dare una saggezza precoce, una vita priva di esperienze potrebbe non consentire il suo raggiungimento.

Le esperienze però, per essere utili, devono essere comprese e rielaborate, assimilate e superate. È quindi necessario che esse si inseriscano in una consapevolezza più profonda, combinandosi con altri essenziali elementi.

La saggezza richiede conoscenza, vale dire il saggio è un sapiente, conosce le cose del mondo. Questa sapienza non deve essere enorme, ma richiede la conoscenza degli elementi fondamentali della vita, a livello biologico e a livello filosofico, riguarda fatti della natura così come fatti dello spirito.

Questa conoscenza consente di esprimere opinioni che siano prive di pregiudizi, valutazioni assolute e condizionamenti. Il pregiudizio dà una visione parziale, relativa, restringe la valutazione, la rende sbilanciata. Una visione priva di pregiudizi è pura, universale, incondizionata.

Il saggio poi dovrebbe avere la capacità di cogliere l'essenziale in mezzo alla moltitudine. Spesso, presi dal flusso della vita, si perde di vista ciò che veramente è importante. Negli eventi dell'esistenza, nell'esercizio di una scienza, in un processo di conoscenza è fondamentale riconoscere gli elementi che veramente importano. Da un punto di vista neurobiologico questo si evidenzia proprio nel fatto che la riduzione di neuroni e sinapsi nell'invecchiamento porti a conservare quelle cellule, quei circuiti neurologici, quei contatti sinaptici che più contano, consentendo di non perdersi in una eccessiva quantità di dati, ma focalizzandosi su ciò che è veramente importante.

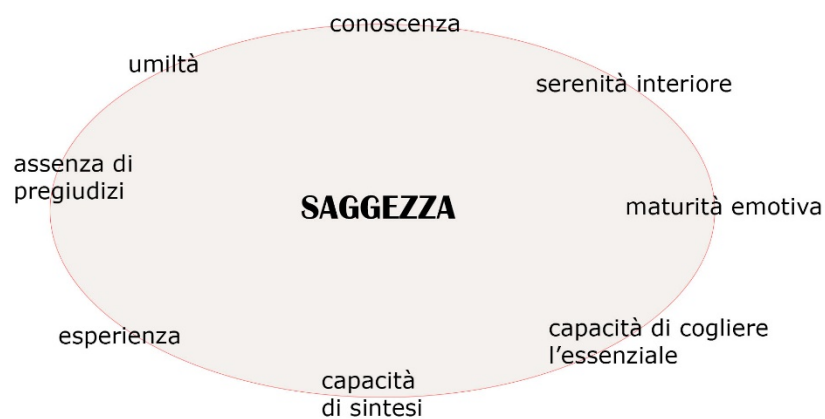
Anche la capacità di sintesi rappresenta una dote necessaria alla saggezza. Cogliere con uno sguardo una totalità, vedere con chiarezza gli elementi fondamentali in un individuo, in un popolo, in una storia. Il saggio deve avere una serenità interiore, una pace profonda conquistata nel tempo, attraverso un lungo lavoro su di sé. La serenità interiore è una conquista non sempre possibile ma necessaria alla saggezza. Uno spirito tormentato, in guerra con sé stesso o con il

mondo, turbato da conflitti, non può avere una visione equilibrata dell'esistenza. Ciò comporta una maturità emotiva, una conoscenza di sé e del proprio mondo interiore che consente uno stato partecipe, empatico e vitale. La maturità emotiva è la presenza equilibrata, fluida e serena dei propri sentimenti, che scorrono benefici nel corpo e nella mente.

Infine una dote fondamentale del saggio è l'umiltà. Questa è consapevolezza dei propri limiti, come essere umano, privo di ogni superbia o presunzione. È modestia e semplicità di sentimenti. È il sapere di non sapere socratico, l'apertura ad ogni contributo, lo spirito di ricerca che non si spegne mai. I grandi saggi non pretendono di sapere, di conoscere ogni cosa, ogni legge, ogni verità; essi sono aperti al dialogo, alla scoperta, alla ricerca. Ogni più piccolo contributo è prezioso e deve essere ascoltato. Ogni uomo ha una sua piccola saggezza che deve essere rispettata, quando questa non diventa arroganza, verità assoluta o definitiva. L'umiltà a volte si osserva nel silenzio, un silenzio partecipe e presente, che si manifesta in accoglienza ed ascolto. Troppe parole spesso nascondono presunzione, arroganza, stupidità. Il saggio invece è capace di parlare nel suo silenzio.

Quindi il saggio deve avere esperienza, che si conquista nel tempo, conoscenza, coltivata con dedizione, assenza di pregiudizi, liberandosi da schemi e preconcetti che limitano la visione. Egli ha la

capacità di cogliere l'essenziale, e con uno sguardo vedere il tutto. Il suo spirito è sereno e le sue emozioni scorrono fluide, senza intoppi e conflitti. La semplicità ed umiltà lo rendono grande agli occhi di chi lo sa riconoscere.



La maturità come preludio alla vecchiaia

La fase della maturità mette in particolare evidenza il processo di invecchiamento in corso. Anche se è vero che già appena nati noi siamo già abbastanza vecchi per morire, in questa fase il decadimento fisico e psichico si accentuano facendo sì che la maturità avanzata venga a rappresentare la prima fase dell'invecchiamento.

La maturità può essere intesa come il momento di entrata nella terza età, un allontanarsi progressivo dalla giovinezza ed un avvicinarsi inesorabile alla vecchiaia e alla morte.

Abraham (op. cit., 1993) scrive che «la vecchiaia rappresenta la fase più importante dell'esistenza, una fase culminante, di mete esistenziali raggiunte, di esperienze già fatte, di saggezza definitiva».

L'anziano è riuscito ad affrontare tutta una vita, a superare difficoltà e problemi, attraversare una interminabile serie di scelte e decisioni. Una vita piena rende l'invecchiamento una conquista. Una vita vuota mette in evidenza la perdita della possibilità di riempirla. La fase della maturità, se vissuta con consapevolezza, consente di avere ancora qualche possibilità, di prendere nuove iniziative o fare scelte che, se non attuate, sarebbero poi sempre più difficilmente realizzabili. Questo anche se nella più tarda età una certa vitalità ed iniziativa non devono mai scomparire: la forza progettuale, lo slancio vitale non debbono mai perdersi, fino all'ultimo giorno. A volte individui in tarda età, o anche solo nella maturità, si sentono come se tutto fosse concluso e non ci fosse più possibilità o speranza. La diminuzione dell'efficienza psicofisica e la malattia mettono in evidenza il decadimento che prelude la morte, che si sente sempre più vicina.

Con il passare degli anni si evidenzia la differenza con le nuove generazioni, con difficoltà progressiva a comprendere linguaggi, mode e tendenze, il che fa sentire ancora più vecchi e finiti.

In realtà ogni singolo momento è prezioso, ogni giorno è una vita intera, e sarebbe uno spreco inutile concludere l'esistenza prima del suo termine naturale.

Oggi si parla di *Green Old Age*, i cosiddetti giovani-anziani, che definisce anziani di età compresa tra i 65-75 anni. Questa fase, nel passato considerata già vecchiaia, oggi comprende individui che oltre i 60 anni sono ancora in piena efficienza lavorativa ed ottima forma psicofisica.

Prevenzione, miglioramento dell'alimentazione, delle terapie e dello stile di vita in genere hanno notevolmente modificato questa fascia di età rispetto al passato e si considerano oggi almeno dieci anni di differenza biologica in meno rispetto alle età del passato. Un sessantenne di oggi è come un cinquantenne di ieri.

La maturità matura

Nell'età della maturità si avvicina il termine della vita, mentre si allontana l'inizio. Ciò mette in un rapporto più stretto con la morte e con la sua ineluttabilità. La morte si fa più vicina in senso temporale e quindi diviene evento più concreto. Le esperienze dirette di morte divengono più numerose e frequenti per la semplice legge statistica secondo cui più la vita avanza più aumentano perdite e lutti di persone vicine e conosciute. Questo insieme al fatto che l'aumentato

rischio di malattia, o la presenza di un decadimento fisico, vengono sempre più ad evidenziare la fragilità della vita.

Se da un lato può emergere in modo più evidente l'angoscia di morte, dall'altro la consapevolezza concreta della propria finitudine aumenta il livello di autenticità. La consapevolezza che la vita ha un termine, che vi è una fine ineludibile, che questa è una indiscutibile legge dell'esistenza è in grado di dare una luce diversa alla vita stessa, al suo valore, alla sua essenza.

Ciò può ancora consentire una revisione dei propri compiti, dei propri scopi, del senso stesso della propria vita.

Spesso il decadimento psicofisico diventa un pregiudizio che condiziona le proprie attività. «Ormai i giochi sono fatti», «non ho più le energie di una volta», «la memoria vacilla», «il corpo si ammala e si indebolisce», sono pensieri che compromettono la qualità della vita. Ci si ritira in un invecchiamento precoce, ci si rassegna alla conclusione prossima, ci si lascia andare ad una stanchezza dell'anima.

In realtà il corpo reagisce se stimolato, la mente evolve se coltivata. La malattia vissuta male debilita e deprime. Ma la malattia è una regola della nostra esistenza, fa parte delle regole del gioco. Essa richiede di essere affrontata, di essere ascoltata, di essere superata. La malattia è un evento possibile, presente dalla nostra nascita. Non c'è età priva di questa possibilità. È il modo in cui si affronta che ne cambia il

significato e l'effetto. Così anche la mente cambia nella maturità, inizio dell'invecchiamento, e diviene meno efficiente, pronta e veloce. Ma dobbiamo considerare che efficienza, prontezza e velocità non necessariamente sono condizioni positive. Il considerarle così potrebbe essere una ingenuità o frutto di una particolare concezione socioculturale. Forse nella maturità è tempo di valorizzare qualità come pacatezza, riflessione, saggezza. La saggezza è un processo in continuo divenire che non ha termine e quindi non finisce mai di evolversi e perfezionarsi. La saggezza, abbiamo detto, non è scaltrezza, furbizia, sapienza bensì consapevolezza, pace interiore, umiltà. La saggezza è una qualità opposta a quelle che caratterizzano la giovinezza. Il saggio è lento, ponderato, semplice. Il vortice di emozioni spesso travolge il giovane. La memoria vivace e reattiva si perde nel disordine dell'esperienza. Il corpo forte e vitale non ha la consapevolezza profonda della realtà effimera della nostra esistenza. Insomma, è necessario che nell'età matura inizi un processo di cambiamento, di rinnovamento dei significati e dei valori che ci caratterizzano. L'evolversi progressivo della vita nelle sue fasi deve essere visto come una crescita continua che culmina nella vecchiaia. La maturità è così l'entrata nella fase più importante e preziosa della dell'esistenza che ha il suo apice nella senilità.

La malattia di Alzheimer tra mito e realtà

Diego Papurello¹

Introduzione

Il progressivo invecchiamento della popolazione, grazie alle migliorate condizioni di vita e ai progressi della medicina che determinano una riduzione della mortalità per le malattie acute, aumenta la prevalenza delle malattie croniche, in primo luogo delle malattie neurologiche degenerative di cui l'età rappresenta il più importante fattore di rischio, tra le quali primeggia la demenza di Alzheimer, definita da alcuni come l'epidemia del terzo millennio e dichiarata priorità globale nel corso del G8 tenutosi nel Regno Unito (2013). La prevalenza della demenza nei paesi industrializzati è circa dell' 8% negli ultrasessantacinquenni e sale ad oltre il 20% dopo gli ottanta anni.

Come è facile comprendere l'argomento viene dibattuto diffusamente sui mass media, latori spesso di una informazione non corretta

¹ Medico Chirurgo, specialista in Neurologia, Direttore Neurologia A dell'ASLTO4 Ciriè/Lanzo, Counselor filosofico diplomato ISFiPP.

responsabile di ingenerare nell'opinione pubblica una visione distorta non solo del "fenomeno" demenza ma anche dell'invecchiamento fisiologico, innescando spesso ansie ingiustificate. Invecchiare significa necessariamente indementire oppure esiste una linea di demarcazione fra l'invecchiamento "fisiologico" e la demenza? Quanto è affidabile una diagnosi di demenza? Esistono forme e gradi diversi di demenza? La scienza e la medicina possono prevenire o rallentare il processo che una volta innescato porta alla demenza? E a tal fine esistono risorse alternative? Può la filosofia contribuire alla gestione dell'invecchiamento e della demenza?

Obiettivo di questa breve esposizione non è quello di dare una risposta esauriente a tutte queste domande quanto piuttosto chiarire alcuni aspetti dell'invecchiamento, della vecchiaia e della "demenza" con l'obiettivo di migliorarne l'approccio, adottando un atteggiamento critico e propositivo per superare pregiudizi e allarmismi che costituiscono un problema oltre il problema, senza al tempo stesso sottovalutare un fenomeno in espansione che direttamente o indirettamente coinvolge tutti quanti, cogliendo l'occasione per proporre alcuni stimoli di riflessione filosofica che potranno essere riportati in tempi successivi.

Sull'invecchiamento e sulla vecchiaia

L'invecchiamento è «l'insieme di vari cambiamenti che avvengono nelle cellule e nei tessuti con l'avanzare dell'età, responsabili di un aumento del rischio di malattia e morte» (*Dizionario di Medicina Treccani*, 2010, Vol.1, pag. 630).

L'inizio dell'invecchiamento biologico nell'uomo coincide con la fine della fase dell'accrescimento e procede interessando più velocemente alcuni apparati (sistema cardiocircolatorio e respiratorio) rispetto ad altri (apparato muscolare).

Sono molti i meccanismi biochimici che si ritiene siano alla base dell'invecchiamento, i più accreditati dei quali sono i processi ossidativi che alterano le macromolecole organiche e le mutazioni del patrimonio genetico che conducono ad uno dei due eventi finali che sono l'apoptosi (morte programmata della cellula ad un certo punto della sua evoluzione vitale) e la necrosi (morte delle cellule e dei tessuti che avviene per effetto di una causa "accidentale" e caratterizzata da definite alterazioni strutturali irreversibili).

A livello di tessuti l'invecchiamento si caratterizza per la riduzione dei processi proliferativi e la comparsa dei fenomeni degenerativi cui conseguono ipotrofia (riduzione volumetrica) dei tessuti parenchimali e alterazioni della struttura dei tessuti connettivi e di sostegno (es. rughe a livello cutaneo, osteoporosi a livello osseo) e accumulo di sostanze (per esempio sostanza amiloide). Fattori genetici

condizionano la velocità di invecchiamento biologico: è stato dimostrato che la velocità di accorciamento dei telomeri (strutture di protezione del DNA che si trovano alle estremità dei cromosomi) da cui dipende l'invecchiamento, è sotto controllo genetico: ad una maggior velocità di accorciamento corrisponde una maggior velocità dell'invecchiamento.

Cosa è la vecchiaia? «L'età più avanzata della vita nella quale si ha un progressivo decadimento dell'organismo» (*Vocabolario Treccani il Conciso*, 1998, pag. 1871). Tale definizione è abbastanza vaga e risulta difficile darne una definizione in termini biologici (a che punto si colloca nel processo dell'invecchiamento?). Risulta pertanto più facile definirla in termini anagrafici (convenzionalmente si è vecchi dopo i 65 anni ma tale limite è stato recentemente portato a 75 dalla Società Italiana di Geriatria) oppure pensionistici (oltre i 67 a., almeno per ora), oppure, non senza qualche difficoltà, in termini psicologici (si è vecchi quando si manca di progettualità).

In cosa consiste l'invecchiamento cerebrale? L'invecchiamento cerebrale consiste in una serie di alterazioni che si possono sinteticamente così riassumere:

- Diminuzione irreversibile del numero dei neuroni
- Rallentamento progressivo nella produzione di neurotrasmettitori

- Funzionamento sempre meno efficace dei meccanismi di regolazione omeostatica
- Aumento progressivo delle cellule gliali che si sostituiscono ai neuroni
- Comparsa di “placche” dette senili perché ritenute esclusive dell’età avanzata
- Riduzione del metabolismo e del flusso cerebrale.
- Alterazioni neuroelettrofisiologiche (es.: rallentamento dell’attività elettrica di fondo registrabile con le tecniche elettroencefalografiche)

Ma altrettanto importanti, oltre ai suddetti fattori naturali, sono i fattori culturali, come afferma Vittorino Andreoli (15 aprile 2015, Incontro con gli assistenti sociali): «la vecchiaia è espressione di una biologia in un ambiente, inteso come un intreccio di interazioni psicologiche, politiche, sociali, culturali».

Lo stesso concetto è espresso da Eccles (riportato dal documento del Comitato Nazionale per la Bioetica del 2006): «La vecchiaia è un concetto relativo che risulta dalla interazione di molti fattori [...] Per cui non esiste un’età tipica del suo apparire».

L’invecchiamento costituisce pur sempre un fattore di rischio di malattia e di morte a causa della riduzione delle riserve funzionali di organi ed apparati e progressiva inadeguatezza delle funzioni

omeostatiche e adattive (CNB, 2006). Daniel Callahan (1993, pag. 47) afferma: «Vite più lunghe e salute peggiore; malattie più lunghe e malattie più lente; vecchiaia più lunga e demenza crescente». Si comprende perciò che in molti anziani la paura di morire si associ alla paura di vivere. Tuttavia le migliorate condizioni di vita e i progressi della medicina fanno sì che un crescente numero di anziani possa godere di buona salute fino ad età molto avanzate. I rilievi epidemiologici evidenziano infatti che i tassi di mortalità fra gli ultra 65enni si stanno riducendo di circa l'1% ogni anno e i tassi di disabilità di circa il 2% (Fries, 2003). È perciò prevedibile che un crescente tasso di persone sia destinato a morire in età molto avanzata di morte "naturale" cioè in assenza di malattie identificabili e al raggiungimento del completo esaurimento delle riserve organiche e del complessivo collasso del sistema biologico.

Sulle Demenze

È utile riferirsi alla definizione di demenza (o disturbo neurocognitivo maggiore), così come attualmente riportata nel DSM 5: «Evidenza di un significativo declino cognitivo rispetto ad un precedente livello in uno o più domini (attenzione complessa, funzioni esecutive, memoria ed apprendimento, linguaggio, funzione percettivo motoria o cognizione sociale) basato sulla preoccupazione dell'individuo, o di un informatore attendibile o di un clinico, documentata da test

neuropsicologici attendibili o da altra valutazione clinica quantificata, in grado di interferire con le attività quotidiane, non attribuibile a delirium e non meglio spiegabile da un altro disturbo mentale (es. disturbo depressivo maggiore, schizofrenia)». Più sinteticamente che il nucleo sintomatologico delle demenze è costituito da:

- 1) compromissione cognitiva nei diversi domini sopra elencati;
- 2) disturbi comportamentali: apatia, deflessione del tono umore, deliri, irritabilità, aggressività.

La demenza così definita si configura come il comune denominatore di numerose condizioni patologiche che si possono molto schematicamente e includere in due gruppi (vedi tabella):

- A) Demenze primarie, in cui la demenza costituisce il nucleo sintomatologico fondamentale, spesso caratterizzate da un substrato anatomopatologico e quadro sindromico specifico;
- B) Demenze associate invece a fattori causali ben precisi (demenze secondarie).

Sotto il profilo epidemiologico le demenze primarie sono di gran lunga le prevalenti e tra di esse la demenza di Alzheimer è la più frequente (vedi tabella).

DEMENZE PRIMARIE (60%)

Malattia di Alzheimer
Demenza a corpi di Lewy
Demenza fronto-temporale

DEMENZE SECONDARIE, associate a malattie neurologiche (40%)

Malattia di Parkinson, Parkinsonismi ed altre malattie neurodegenerative specifiche
Idrocefalo normoteso
Processi espansivi cerebrali
Vasculopatie cerebrali
Processi infiammatori cronici (infettivi e immunologici)
Traumi
Stati carenziali
Malattie metaboliche

La malattia di Alzheimer. I protagonisti e la storia

26.11.1901: Alois Alzheimer, medico presso il Städtische Irrenanstalt di Francoforte si imbatte nel caso di Auguste D. di anni 51 ricoverata su indicazione del medico curante perché «da lungo tempo soffre di debolezza di memoria, mania di persecuzione, insonnia ed

irrequietezza. È incapace di compiere qualsiasi forma di lavoro fisico o mentale. La sua condizione richiede le cure dell'Ospedale psichiatrico di zona». Al giovane dottor Alzheimer non sfugge la particolarità del caso A.D. costituita dall'età relativamente giovane della paziente, essendo la sua sintomatologia di riscontro frequente in soggetti molto più anziani; Alzheimer segue tutto il decorso clinico della paziente fino al suo decesso avvenuto nel 1905. Il 3 novembre 1906 presenta il caso al XXXVI congresso degli "Alienisti", corredato anche da reperti anatomico patologici riscontrati all'esame istologico, senza tuttavia suscitare un particolare interesse nei congressisti. Alzheimer prosegue tuttavia le sue ricerche avvalendosi della collaborazione di uno staff di studiosi, tra cui si annovera la figura dell'italiano Dr. Perusini, fornendo alla fine una descrizione dettagliata delle alterazioni morfologiche riscontrate all'esame autoptico di circa 170 pazienti: a livello microscopico presenza di placche amiloidi in sede extracellulare costituite da accumulo della forma monomericale di una proteina (la beta amiloide), grovigli intracitoplasmatici (depositi di proteina tau iperfosforilata), segni di neuroinfiammazione, responsabili di una progressiva riduzione delle sinapsi e perdita neuronale che, a livello macroscopico, si manifestano come atrofia. La specificità di queste alterazioni era apparsa fin da allora non elevata, potendo essere riscontrate anche in soggetti "cl clinicamente" normali e viceversa scarsamente rappresentate in

soggetti mentalmente deteriorati. In realtà lo stesso Alzheimer non è stato in grado di sostenere l'autonomia nosografica del caso sotto il profilo anatomo patologico ma solo clinico (demenza "presenile"), affermando che «non c'è nessun motivo plausibile per ritenere che questi casi siano provocati da un processo patologico specifico: sono psicosi senili, forme atipiche di demenza senile. Tuttavia, assumono un certo significato come entità distinte e quindi occorre riconoscerne l'esistenza».

Queste osservazioni non sfuggono al Professor Krepelin, (di cui Alzheimer fu allievo e collaboratore) il quale, pur non esprimendosi relativamente al dubbio se si trattasse di una forma di invecchiamento precoce oppure di una patologia a sé stante, ne approfitta per coniare nel 1910 il termine di "malattia di Alzheimer" citandola nel suo testo e adducendola come ulteriore prova a sostegno della teoria della genesi organica delle malattie psichiatriche (di cui allora era il principale fautore), in netta contrapposizione alla nascente interpretazione psicoanalitica delle stesse. Per molti anni tuttavia la Neurologia non ha riservato un grande interesse per le demenze e la comunità scientifica, pur senza sminuire la componente biologica, ha valorizzato maggiormente gli aspetti psicosociali dell'invecchiamento e della demenza. A partire dagli anni '60, causa l'aumento della durata della vita, il fenomeno dell'invecchiamento cerebrale e delle demenze ha assunto proporzioni crescenti e preoccupanti, per cui

l'urgenza di porre rimedio al fenomeno ha permesso il recupero della concezione nosografica Krepeliniana di demenza di Alzheimer sulla base della quale impostare la ricerca scientifica, nella speranza di ottenere farmaci in grado di curare o di rallentare l'evoluzione della stessa e finanche dell'invecchiamento inteso esso stesso come malattia (*senectus ipsa est morbus!*). Un ruolo fondamentale nell'affermarsi di questo orientamento è da attribuirsi allo sviluppo delle tecniche diagnostiche che si sono nel frattempo rese disponibili.

Tra di esse hanno particolare rilevanza:

- 1) il neuroimaging strutturale rappresentato da TC encefalo, Risonanza magnetica e tecniche di neuroimaging funzionale (fTRM, PET), che rispetto alle prime permettono di quantificare il flusso cerebrale e il metabolismo cerebrale, ridotti nei processi degenerativi prima ancora che questi diventino evidenziabili, talora con un pattern di distribuzione topografica specifico, con le indagini morfologiche;
- 2) i test neuropsicologici che sono fondamentali per porre diagnosi "clinica" di demenza;
- 3) dosaggio dell'amiloide, della proteina tau e fosfo-tau, e della proteina 14-3-3 a livello liquorale prelevato mediante puntura lombare che si riscontrano alterati nelle demenze secondo specifici pattern;
- 4) la ricerca di mutazioni genetiche (preseniline, beta amiloide) e dell'allele epsilon 4 delle apoproteine riconosciute causali in taluni casi di demenza di Alzheimer familiare.

Tuttavia nessuna di queste tecniche isolatamente (salvo i test genetici) ha dimostrato di possedere una specificità tale da poterle considerare come il gold standard diagnostico, per cui la loro utilità consiste essenzialmente nell'escludere una causa specifica di demenza (es. idrocefalo normoteso, processi espansivi endocranici ecc.). La diagnosi di demenza di Alzheimer è tuttora una diagnosi "clinica" e di esclusione. Del resto ancora oggi non si è pervenuti ad una interpretazione patogenetica della malattia: per molti anni si è attribuito un ruolo patogenetico fondamentale all'accumulo della sopra citata beta amiloide, in contrapposizione a coloro che invece sostenevano l'ipotesi di una alterazione della proteina tau, e molto si è investito, da parte soprattutto delle case farmaceutiche, per progettare farmaci che ne impedissero l'accumulo, ma i risultati sono stati del tutto insoddisfacenti.

Il mito

Molto clamore ha suscitato la pubblicazione nel 2008 del libro *Il Mito dell'Alzheimer* in cui l'autore, Peter J. Withhuse (considerato uno dei più autorevoli studiosi della malattia), afferma esplicitamente: «A nessuno 'viene' una ben definita malattia chiamata Alzheimer, e non ci sono evidenze che l'AD si stia diffondendo nella popolazione [...] Tra gli scienziati autorevoli che conosco, pochi credono nel mito che l'Alzheimer sia una malattia, un processo o una condizione precisa, e

molti credono, come lo credo io, che l'Alzheimer sia un'etichetta generica che comprende molti dei processi del normale invecchiamento cerebrale. L'invecchiamento cerebrale è causato dall'interazione di fattori genetici, ambientali e comportamentali. Quindi la traiettoria delle diverse persone lungo il continuum dell'invecchiamento cerebrale varia enormemente».

Whitehouse adduce (2011, pag. 22) anche le ragioni per le quali il mito della malattia di Alzheimer ha avuto origine e si è poi rafforzato fino a costituire un vero e proprio impero ("economico"): «La malattia di Alzheimer è diventata un'impresa multimiliardaria e l'etichetta di malattia di Alzheimer è in gran parte promossa dalle case farmaceutiche e da alcuni illustri accademici. Gli uni e gli altri sfruttano da un punto di vista imprenditoriale la rappresentazione iperbolica dell'AD per focalizzare l'interesse sulla demenza, massimizzare il sostegno alla ricerca e tener in piedi l'impero clinico che è stato costruito intorno».

Concordiamo con il fatto che esista, sotto la spinta di diversi stakeholders (industria farmaceutica, ricercatori, soggetti anziani stessi e loro parenti, ecc.) e favorita dalla sempre più diffusa cultura del "potenziamento", la tendenza a prevenire e "curare" con farmaci non solo la demenza ma anche le normali manifestazioni dell'invecchiamento e di quello cerebrale in particolare.

Concordiamo che esistano diversi fattori di ordine biologico, ma anche sociali e psicologici, che possono essere concausa del processo dell'invecchiamento sia fisiologico che patologico, secondo un percorso che si svolge in diversi stadi. Questi vanno da una fase preclinica, a forme di deterioramento cognitivo minore (definito *mild cognitive impairment* da differenziare dalla *pseudodemenza* depressiva), fino a quadri di demenza conclamata. Nel capitolo delle demenze primarie esistono diversi sottotipi, alla cui base operano meccanismi patogenetici in gran parte sconosciuti e spesso, troppo disinvoltamente, attribuiamo la denominazione di Alzheimer a pazienti dementi quando non ne individuiamo la causa precisa. L'età avanzata stessa sfocia inevitabilmente nella demenza, per cui alcuni sostengono che tutti diventeremmo dementi se vivessimo abbastanza a lungo. Concordiamo anche sul fatto che non abbiamo attualmente a disposizione dei farmaci in grado di curare e neppure di rallentare, se non per un breve periodo, il decorso della malattia (faccio riferimento agli inibitori dell'acetilcolinesterasi e alla memantina), ma solo terapie ad azione sintomatica (integratori con presunta funzione neuroprotettiva, sedativi in caso di agitazione e antidepressivi). Ma ci chiediamo se sia giustificato, sulla base di suddette considerazioni e della non perfetta corrispondenza fra reperto patologico, fenomenologia clinica e dati epidemiologici, sostenere la tesi che l'Alzheimer sia un mito (e dunque inesistente come malattia), tenendo

conto che già da tempo si fa distinzione fra malattia di Alzheimer e demenza tipo Alzheimer, intendendo con la prima ciò che nel contesto anglosassone farebbe riferimento all'aspetto patologico (*disease*) e con la seconda alla sintomatologia (*illness*) cui conseguono la sofferenza per l'individuo (*sickness*) e le ricadute sociali (*handicap*). Nella lingua italiana esiste solo il termine "malattia" che è comprensivo di tutti i suddetti significati. Riteniamo, sulla base delle considerazioni esposte e di numerosi dati scientifici (cito ad esempio le sia pur rare forme di demenza geneticamente determinate che hanno una caratterizzazione anatomo patologica specifica), che la malattia di Alzheimer esista e che di essa ci si possa ammalare come di qualsiasi altra malattia e che essa rappresenti una larga percentuale delle demenze cosiddette primarie. Conveniamo invece con Whitehouse sulla la necessità di attuare tutti i provvedimenti che possano migliorare l'esistenza del paziente che sviluppa la demenza, mantenendolo il più a lungo possibile nel proprio ambiente e integrandolo nel contesto familiare e sociale, sfruttandone le residue potenzialità mentali e fisiche. Withehouse stesso enfatizza il ruolo della prevenzione, essendo stati identificati alcuni fattori di rischio sui quali è possibile agire. Si tratta dei ben noti fattori di rischio vascolare (ipertensione, diabete, dislipidemia, etilismo cronico, fumo, obesità) ma anche dei traumi cranici, specie se ripetuti (vedi demenza pugilistica), della depressione (che potrebbe essere considerata anche una manifestazione precoce di demenza) e

dell'isolamento sociale. D'altro canto sono stati riconosciuti come fattori protettivi un certo tipo di dieta (la dieta mediterranea in particolare), una costante attività fisica e l'esercizio mentale.

Negli ultimi tempi si sta affermando la cultura del favorire il benessere anche nella terza età ricorrendo ad un'azione di counseling esercitato da facilitatori dotati di competenze "geragogiche", utilizzando la terapia narrativa, l'arte terapia, la pet-therapy. A questo punto ci si può chiedere se la filosofia abbia un ruolo in questo contesto nel gestire l'invecchiamento e i problemi ad esso correlati. Cicerone, riflettendo sulla vecchiaia, scriveva (*Cato Maior De Senectute*): «In realtà, quando riassumo (la questione) nel mio animo, trovo quattro ragioni per le quali la vecchiaia appare infelice: la prima, perché allontana dalle attività; la seconda, perché rende il corpo più debole; la terza, perché priva di quasi tutti i piaceri; la quarta, perché non è molto lontana dalla morte. Di tali ragioni, se vi aggrada, vediamo ora quanto sia fondata ciascuna». Ed a conclusione delle sue convincenti argomentazioni affermava: «Le più idonee armi della vecchiaia sono le arti e la pratica delle virtù, le quali, coltivate in ogni età, quando tu sia vissuto a lungo ed intensamente, producono frutti meravigliosi, non solo perché non lasciano mai soli, neppure nell'ultimo periodo della vita - benché ciò sia davvero la cosa più importante - ma anche perché la consapevolezza di una vita ben vissuta e il ricordo di molte buone azioni sono cose gradevolissime». Da queste parole si può

dedurre che la filosofia costituisce una vera e propria consolazione nel soggetto anziano, ma quale ruolo la filosofia ed il counseling possono assumere relativamente alle demenze?

Cicerone non poteva immaginare le problematiche che si sarebbero generate a distanza di due millenni correlate all'aumento della durata della vita e determinate dallo stesso progresso scientifico/medico/tecnologico e che sono oggi affrontati dalla bioetica, disciplina "ponte" fra le sue basi fondanti che sono la filosofia e la competenza tecnico scientifica, secondo la definizione del suo fondatore, Potter. Basti pensare alle problematiche che riguardano la comunicazione di una diagnosi fatta in fase precoce, considerando che non esistono terapie efficaci, alla liceità di determinati provvedimenti atti a prolungare la vita di soggetti ormai gravemente dementi (vedi posizionamento della PEG, terapie rianimatorie in caso di complicanze internistiche, ortopediche, ecc.). La Legge 219/2017 sulle disposizioni anticipate di fine vita offre a ogni cittadino l'opportunità di esprimersi, ancorché in buona salute, relativamente a ciò che vorrebbe o che non vorrebbe gli si facesse in termini di terapia medica in caso di gravi patologie, tra le quali ovviamente rientra il deterioramento cognitivo avanzato. Nell'addivenire ad una determinazione consapevole e responsabile occorre operare una riflessione squisitamente filosofica. Sono tutte situazioni in cui il counseling filosofico potrebbe essere di fondamentale aiuto. E di

altrettanto aiuto potrebbe esserlo nella prevenzione e cura del cosiddetto *burnout* che colpisce coloro che sono addetti alla cura di soggetti dementi, i cosiddetti *caregivers* (parenti, personale di assistenza). E per il Paziente? Il counseling potrebbe aiutare il malato nelle prime fasi della malattia ad accettare la malattia mediante un percorso che porti ad una maggiore consapevolezza per una programmazione del proprio futuro.

Riflessioni conclusive

Fare diagnosi basandosi su riscontri strumentali è un po' l'obiettivo della medicina moderna, grazie alle tecnologie di cui si dispone. La diagnosi tecnologica basandosi su di una concezione organicista o essenzialista di malattia ha il vantaggio di poter includere il paziente in una certa categoria, di poterne seguire l'evoluzione quantificandone le variazioni, di effettuare studi su vasta scala, ma comporta il rischio di ridurre il soggetto ad un insieme di sintomi (più spesso di deficit) che reclamano la necessità di una terapia, che nel caso dell'Alzheimer è attualmente inesistente o scarsamente efficace. Scrive Borri (2012, pag. 168): «La concezione organicista (o essenzialista) della malattia non è un'impostazione neutra che si limita a descrivere l'individuo: se la salute mentale è concepita come integrità neuronale, allora tutto ciò che mina questa integrità (placche senili, grovigli neurofibrillari, atrofia progressiva) riduce e infine cancella l'individuo».

D'altro canto le diagnosi possono essere fatte con riferimento ad un modello "costruttivista" di malattia, influenzata da fattori medici, sociologici e filosofici tipici di un certo periodo e pertanto cangianti. Entrambi i modelli si prestano alle costruzioni di "miti" difficili da rimuovere. Avvertiamo, specie per quanto riguarda le malattie psichiatriche, la necessità di un nuovo paradigma di malattia che permetta di formulare diagnosi che valorizzino l'essenzialità e la singolarità dell'individuo.

Bibliografia

American Psychiatric Association, *DSM V. Manuale diagnostico Statistico dei Disturbi Mentali*, V edizione, Raffaello Cortina editore, Milano, 2014

Borri Matteo, *Storia della malattia di Alzheimer*, Il Mulino, Bologna, 2012

Benini Arnaldo, *La mente fragile*, Raffaello Cortina, Milano, 2018

Callahan Daniel, *The trouble dream of life. Living with mortality*, Simon and Shuster, NY, 1993

Fries J.F., *Measuring and monitoring success in compressing morbidity*, *Ann. Intern. Med.*, 139:455, 2003

Kandel Eric R., *La mente alterata: cosa dicono di noi le anomalie del cervello*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2018

Whitehouse P. J., *Il mito dell'Alzheimer*, Milano, 2011

Il counseling filosofico per la terza e la quarta età

Alberto Rezzi ¹

Introduzione

«Se la nostra vita non deve dissolversi nella dispersione, bisogna che si senta in un certo ordine; bisogna che, giorno per giorno, raggiunga una connessione in virtù di una direzione di lavoro, che trovi pienezza e attimi di elevazione, che si approfondisca nella ripetizione. In questo caso la vita, anche se si svolge nella monotonia di un lavoro quotidiano, è permeata dalla sensazione di possedere un senso preciso. Allora ci sentiamo come protetti in una coscienza universale e individuale, abbiamo un saldo basamento nella storia a cui apparteniamo e nella vita che ci è propria, e ciò attraverso la memoria e la fedeltà» (K. Jaspers, *Introduzione alla filosofia*).

Questa citazione di Jaspers (2010, p. 103) inquadra perfettamente quanto intendo qui presentare: un approccio *filosofico* ai soggetti che attraversano o si avvicinano alla terza e alla quarta età, indagando la

¹ Redattore e traduttore, Counselor Filosofico diplomato ISFiPP, Docente del Laboratorio di lettura testi del Master in Counseling Filosofico SSCF & ISFiPP.

dimensione soggettiva e discontinua del tempo, il rapporto col passato e la memoria. Vedremo in quali termini quella dei soggetti anziani è, spesso, una «difficile felicità», segnata da ciò che Ricoeur chiama la lezione *episodica* della malattia e la lezione *cronica* dell'invecchiamento. Sulla scia di alcuni spunti del filosofo francese, esamineremo come lo sviluppo dell'identità narrativa e la riconfigurazione autobiografica possano essere importanti strumenti per il counselor filosofico.

Preliminarmente, diciamo che terza e quarta età presentano confini convenzionalmente stabiliti (64-74 anni: “giovani” anziani; 75-84 anziani veri e propri) le cui cifre sono in costante aumento negli ultimi decenni. Ma, soprattutto, si tratta di fasce di popolazione che vivono una fase della vita in cui si trovano ad affrontare cambiamenti significativi come il pensionamento, l'invecchiamento, la cronicizzazione di alcune malattie, un nuovo stile di vita con più tempo libero a disposizione, e talvolta anche l'entrata in residenze per anziani...

Il filo conduttore che ho preso a riferimento per elaborare un percorso di counseling rivolto a queste persone è quello dell'*antropologia filosofica dell'uomo capace* di Paul Ricoeur. Infatti, gran parte della letteratura a disposizione parla di “invecchiamento” e “vecchiaia” a partire da una prospettiva di im-potenza, di in-capacità, procedendo dunque in negativo a partire dalle deficienze che connotano queste età della vita. Mi è parso invece necessario avvicinarmi a questa fase

dell'esistenza da un'ottica di capacità e da una prospettiva filosofica precisa, ermeneutica. Ricoeur sostiene infatti che l'essere umano debba riconoscersi ed essere riconosciuto come colui che è *capace* di agire, di dire, di raccontarsi, di ricordarsi. Anche la memoria, dunque, va intesa non già a partire dalle sue mancanze e disfunzioni, bensì come una vera e propria *capacità* dell'uomo: il poter fare-memoria è fondamentalmente una struttura antropologica di base.

Qui ci preme anzitutto sottolineare come la memoria possa essere una risorsa attiva, viva, nella costruzione mai definitiva della nostra identità personale, che Ricoeur interpreta primariamente come *identità narrativa*. Leggendo l'esperienza umana attraverso le modalità del linguaggio, il filosofo francese coglie il mutuo condizionamento tra narrazione ed esperienza temporale, fra tempo e racconto. Il concetto chiave qui è quello di *rifigurazione*, intesa come la trasformazione dell'esperienza viva sotto l'effetto del racconto. Attraverso la narrazione, infatti, l'uomo scopre la possibilità di ridescrivere il reale, ovvero dimensioni nascoste della propria esperienza che possono anche portare a trasformare la visione della realtà. Grazie alla propria identità narrativa l'uomo ha dunque la *capacità* di mettere in racconto in modo concordante gli avvenimenti della propria esistenza, pur nella consapevolezza di quanto ogni progetto di questo tipo sia votato all'incompiutezza: «Sul percorso noto della mia vita, posso tracciare molteplici itinerari, tessere trame di più intrecci, in breve raccontare

svariate storie, nella misura in cui, a ciascuna, manca il criterio della conclusione» (Ricoeur, 2011, p. 254).

La narrazione ha il potere di rendere intellegibili le azioni, situandole tra gli eventi precedenti e il futuro possibile: essa consente di articolare narrativamente retrospezione e prospettiva, in quanto non è solo un modo di rappresentare fatti passati, ma anche di formare attese su eventi futuri.

In *La memoria, la storia, l'oblio* Ricoeur fa leva sulla mediazione esercitata dalla memoria tra esperienza temporale e attività narrativa sottolineando come la memoria non riguardi soltanto il passato, perché il suo lavoro si colloca entro il cerchio complessivo della dialettica temporale. Non si può cioè, secondo il filosofo francese, cogliere l'essenza del passato prescindendo dal suo legame dialettico con le altre due istanze temporali. Si tratta dunque «di inserire la memoria nel movimento di scambio con l'attesa del futuro e la presenza del presente, e di chiedersi come ci serviamo della nostra memoria rispetto all'oggi e al domani» (Ricoeur, 2004, p. 23). Qui Ricoeur supera le concezioni proprie di Agostino (libro XI delle *Confessioni*) e di Heidegger (*Essere e tempo*), che non hanno colto la «equiprimordialità di ciascuna di queste tre istanze»: in Agostino è infatti il *presente* che esplode in tre direzioni (il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione, il presente del futuro l'attesa); in Heidegger, invece, il privilegio è accordato al *futuro*, sotto

il segno dell'essere-per-la-morte. Riaffermando il movimento dialettico della temporalità, Ricoeur intende mostrare come futuro e passato si ripercuotano l'uno nell'altro. Solo l'opinione comune ritiene infatti che il passato sia ciò che non può venir cambiato e perciò lo concepisce come determinato, attribuendo solo al futuro il carattere di apertura e indeterminatezza. «Questa, però, non è che la metà del vero, poiché, se i fatti sono incancellabili, se non si può più disfare ciò che è stato fatto, né fare in modo che ciò che è accaduto non lo sia, in compenso, il *sensò* di ciò che è accaduto non è fissato una volta per tutte; gli eventi del passato possono essere interpretati in modo diverso, il che equivale a una conversione del senso stesso dell'evento» (Ricoeur, 2004, p. 41).

Questa prospettiva fa il pari con quella che Raymond, nel campo della filosofia della storia, chiama la lotta contro «l'illusione retrospettiva di fatalità», per cui sarebbe possibile spezzare il determinismo reintroducendo retrospettivamente un elemento di *contingenza* nella storia. In questo movimento dialettico di retrospezione e progetto si tratta di riafferrare le promesse non mantenute del passato, di andare alla ricerca di quel potenziale di senso lasciato ancora inesplorato, riattivando e risvegliando cifre rimaste mascherate. Il passato non va perciò identificato come una sostanza, un luogo o un deposito di ricordi, bensì «disentificato» in favore di una concezione che non lo

blocchi in immagini fisse ma ne preservi la dinamica nel trascorrere del tempo.

La memoria è dunque anzitutto questa capacità di percorrere, di risalire il tempo, da cui dipende in ultima istanza anche l'orientazione stessa dal passato verso il futuro. Essa non è qualcosa di passivo, ma è piuttosto una forza attiva che s'intreccia con tutte e tre le dimensioni del tempo assicurando così la continuità della persona e la sua identità. Grazie alla memoria incontro me stesso, mi ricordo di me, di ciò che ho fatto. I ricordi sono in tal senso *esistenziali* nel senso che strutturano la nostra maniera di esistere, di essere al mondo. Ricordandosi di qualche cosa, infatti, ci si ricorda anche di sé.

La discontinuità del tempo

Questo lavoro della memoria può tuttavia assumere anche colorazioni inquiete; il ricordo è infatti una ri-presentazione, nel duplice senso del «ri»: all'indietro e di nuovo. Ricordando, cioè, si può ritrovare ciò che è familiare (*heimlich*), ciò che è casa propria; ma anche entrare in contatto con l'inquietante estraneità, l'*Unheimlichkeit* di cui parla Freud. I ricordi felici portano del resto in sé la promessa di una ripetizione, di modo che il tempo trascorso può assumere i tratti del rimpianto e della nostalgia.

Questa considerazione ci porta a evidenziare come esista una *concezione personale e soggettiva del tempo* inteso non solo nella classica

ottica lineare passato-presente-futuro, ma anche secondo una visione “a salti”, fatta di punti critici e di tempi sospesi. Quest'ultima concezione si presta ad offrire soluzioni diverse rispetto alla prima, soprattutto quando ci troviamo ad affrontare situazioni esistenziali in cui il tempo sembra essersi inceppato, il presente non essere più così pieno di significati, e ci sentiamo incerti e smarriti. Una condizione in cui possono ritrovarsi molti soggetti che si affacciano sulla terza e la quarta età...

Walter Benjamin, nell'opera *Il concetto di storia*, procede ad una fondamentale critica del concetto stesso di “progresso”: il progresso storico e individuale non è un avanzare ininterrotto e garantito una volta per tutte; la vera struttura del tempo è piuttosto la sua *discontinuità*, poiché è caratterizzato da salti di livello, fratture, crisi... Quella del tempo è cioè una struttura in bilico, disomogenea, che può subire arresti e avanzamenti improvvisi, accelerazioni e ritardi, tensioni e stasi. Proprio questa discontinuità, tuttavia, può permettere un contatto fulmineo con il passato e con il futuro. Benjamin chiama *Jetztzeit*, “adesso temporali”, quegli atomi particulati del tempo, quegli attimi privilegiati e cruciali nei quali scatta una comunicazione improvvisa con il passato, mediante i quali quest'ultimo si affaccia nel presente in modo molto più incisivo che nel puro ricordo: negli *Jetztzeit*, infatti, una certa frazione del passato afferma, protesta, pretende la sua contemporaneità con un futuro che la comprenda e la

prosegua. Si tratta di momenti del passato ancora vitali e ispiratori, il cui impatto sul presente è così potente da potersi riverberare sia su di esso che sul senso del futuro, trasformandolo nei suoi esiti. Il tempo è soggetto a queste “schegge” disseminate e frammentarie che possono acquisire un senso se connesse in una qualche costellazione con il presente.

La memoria non fornisce quindi una semplice riproduzione letterale di ciò che è stato, ma si rivolge al *possibile* rimasto latente, lo ridesta e ne fa potenza storica. In questo senso, la sua opera può aiutare ad aprire e trascendere la chiusura di situazioni esistenziali che parevano destinate a ripetersi inalterate, e da qui illuminare il progetto che si apre verso il futuro. Ciò diventa particolarmente significativo se pensato in relazione a quei momenti in cui la vita, anziché fluire rassicurante, si pone di fronte a noi quasi come estranea, insidiata nel suo senso e nella sua direzione. Questo *tempo di sospensione* può essere in sé doloroso, ma può anche aprire possibilità mai considerate prima. La memoria consente allora di entrare in un rapporto consapevole con il proprio passato, ponendo fine alla sua estraneità attraverso un risalimento nel tempo, un riprendere i momenti attraversati dalla vita in un continuo approfondimento di sé.

La narrazione

Il ricorso alla narrazione, cioè alla *capacità* dell'uomo di narrare e raccontarsi, può essere uno strumento molto utile per mettersi alla ricerca di quei brani della propria storia individuale che sfuggono per natura alle teorie patologiche, e che restano perciò come sospesi in un orizzonte di senso parzialmente indecifrato. Questo aspetto è di particolare rilievo se applicato non solo alle condizioni quotidiane dell'esistenza, ma anche ai momenti critici che possono darsi in caso di malattie, situazioni invalidanti, riduzione delle proprie autonomie e di nuove o prolungate condizioni di fragilità e solitudine. Ovvero con tutta quella gamma di esperienze che possono verificarsi con l'invecchiamento. Ricoeur parla in merito di una *«lesione cronica» dell'invecchiamento*, più profonda della *«lesione episodica» della malattia*, in quanto può tradursi in un deprezzamento radicale, in una svalutazione vitale della propria condizione.

Se affrontiamo questo tema da una prospettiva esistenziale, notiamo che definendosi unicamente come "progetto" (il "progetto esistenziale" di cui parla Sartre) l'individuo finisce per definirsi unicamente in riferimento a se stesso, con i propri criteri personali di valutazione. In realtà, ammonisce Ricoeur, l'identità personale, il riconoscimento di se stessi, non può dipendere unicamente da un progetto esistenziale, in quanto è un'impresa indefinita e interminabile, decisamente più vicina a un'avventura di

“individuazione” e di “riappropriazione”. «Di fatto, l'identità personale non può essere un semplice progetto che si butta in avanti; essa richiede un lavoro di memoria, grazie a cui il soggetto raccoglie se stesso e tenta di costruire una storia di vita che sia, a un tempo, intellettualmente leggibile ed emotivamente accettabile. Non c'è coerenza narrativa senza integrazione della perdita» (Ricoeur, 2004, p. 236).

Queste riflessioni hanno notevoli ricadute sulle prospettive di counseling filosofico che intendo qui abbozzare. Sappiamo infatti che alcune esperienze di malattia o invalidamento possono comportare una destrutturazione del corpo e del linguaggio del soggetto, producendo estraneità, frustrazione, isolamento. Può prodursi cioè una rottura dell'unità e dell'identità personale, in cui il tempo non costituisce più una sequenza ordinata e coerente. La narrazione e il raccontarsi possono allora consentire al soggetto di operare una mediazione tra il proprio mondo interiore e il mondo esterno, mediazione che potrebbe sembrare talvolta pericolosamente preclusa: si pensi in tal senso ai frequenti esempi letterari di *patoautobiografie*, racconti di malattia in prima persona, che mostrano il bisogno del soggetto malato di recuperare un'unità che pare essersi dispersa.

Nella narrazione si riflette la ricerca di un'armonia in cui integrare le dissonanze temporali e valoriali prodotte dalla crisi. Il distanziamento operato dal racconto permette di guardare alle situazioni in cui si è

coinvolti da una prospettiva diversa e per certi versi di ri-configurare, ri-costruire l'identità del soggetto non solo in seguito ad una malattia, ma anche ad esempio ad una grave perdita o al distanziamento dalle proprie stanze, dai propri luoghi e dai propri affetti quale avviene emblematicamente in caso di ricovero presso una residenza per anziani. L'intervento di aiuto, in questi casi, dovrebbe avere come obiettivo quello di rompere la chiusura in se stessi che la malattia e l'isolamento possono comportare, facendo anzitutto leva sulle risorse dell'individuo, ancorché limitate dal fatto che potrebbe sentirsi prigioniero della sua stessa situazione esistenziale. In riferimento alle persone anziane, si tratterebbe oltretutto di insinuarsi in quella sorta di "anima abituata", apparentemente passiva e pigra, che ha come esito certo quello di rafforzare ulteriormente il senso di solitudine.

Sulla base della lezione ricoeuriana dell'uomo capace, qui colta soprattutto dal lato delle capacità di raccontare e di fare-memoria, possiamo tentare di applicare quanto detto concretamente nel dialogo con persone "anziane" utilizzando come strumento pratico la narrazione e il racconto, non solo autobiografico. In questo modo potremmo cercare di far emergere, di schiudere alcuni frammenti altrimenti inascoltati e inespressi di un mondo sommerso che permane gravido di *domande di senso*, legate alla vita, alla sofferenza, alla morte, all'amore per i propri cari, da accogliere e valorizzare in un tempo

della vita in cui i progetti di lavoro e di famiglia fanno gioco forza spazio a momenti di riflessione più intima e individuale.

Applicazione nel counseling filosofico

In un percorso di counseling filosofico, il lavoro autobiografico può fungere da strumento iniziale, da apripista in funzione di una relazione d'aiuto rivolta essenzialmente a persone anziane, con incontri individuali e/o di gruppo. La narrazione e il pensiero autobiografico vengono qui considerati quale parte integrante del vasto ambito della "cura di sé". Secondo Duccio Demetrio, quello di raccontarsi è fondamentalmente un lavoro di "tessitura": il pensiero autobiografico non va infatti inteso come un generico desiderio intimistico, bensì può prendere la forma di un diario retrospettivo, di un progetto narrativo compiuto o di una storia di vita. Laddove se ne presentino le condizioni, può trasformarsi anche in un *esercizio filosofico applicato a se stessi*, un luogo interiore di cura di sé attraverso cui ci si riprende tra le mani e al contempo si dà forma a quello che si è stati e si è fatto. Da questo punto di vista l'autobiografia non è un chiudere i conti con il passato, quanto piuttosto un "viaggio formativo", un percorso di autoformazione che si mette alla ricerca di un bandolo e tenta di ricomporre frammenti e fili di un testo che, in età adulta o senile, è ormai scritto nelle sue parti fondamentali. La maturità stessa diventa sotto questo aspetto un sentimento di coralità

interiore che viene a sintesi, un percorso volto all'accettazione della propria molteplicità: esso, sostiene Demetrio, «è il tempo della *sutura* dei pezzi sparsi; è il tempo in cui uno dei nostri io si fa tessitore» (Demetrio, 1996, p. 33). Si impara a guardarsi dall'alto, alla ricerca delle vie maestre e dei sentieri, delle zone d'ombra e di quelle chiarificate, dei picchi e delle pianure. In questo senso, rivisitare il passato è solo l'occasione per ricominciare a cercare, con la consapevolezza talvolta di non arrivare a capo di nulla, di rimanere in sospeso. Nel lavoro autobiografico, quando ricordiamo e raccontiamo, la nostra mente non si accontenta di evocare singoli ricordi, ma ha bisogno di “gettare le reti” tra essi e metterli in collegamento attraverso nuove *ricomposizioni*: in questo senso l'introspezione autobiografica può essere una forma di autonutrimiento, perché scopriamo che ci siamo alimentati da sempre di una trama interiore fatta di immagini, forme, storie... Attraverso questo lavoro, pertanto, ci riappropriamo della nostra memoria come della fonte della nostra coerenza e del nostro agire, come ciò che tiene insieme la nostra vita. Non è un ritrovamento melanconico dei passi perduti, quanto piuttosto una ricerca delle loro *risonanze* nel presente e del movimento che li trascina verso l'avvenire. Le nostre esperienze di vita costituiscono infatti l'impalcatura della nostra esistenza, ciò che edifica quello che siamo e che pensiamo.

Questo lavoro può essere un'esperienza creativa, utile per raccontarsi e raccontare quello che abbiamo visto lungo il viaggio e individuare gli incastri, i perni e tutto ciò che dà struttura alla nostra storia. In questo modo abbiamo la possibilità di ridurre e gestire le complessità scomposte che provengono dal passato. Il lavoro autobiografico può anche aprirsi a possibilità di utilizzo che vanno oltre l'ambito strettamente narrativo per giungere a quello più strettamente *filosofico*: si tratta infatti di un'attività che affina il lavoro della mente, rafforza le capacità cognitive attraverso l'esplorazione interiore, la riflessione sul proprio modo di pensare e agire, l'introspezione... Inoltre, dal racconto possono emergere sia versioni della propria identità attente ai fatti vissuti, ai personaggi incontrati, ai problemi superati, sia versioni in cui il soggetto ricorda non *per fatti*, ma *per significati* tratti dall'esperienza, quindi *per riflessioni*. In questo caso si può dare vita, all'interno del colloquio di counseling, ad una sorta di *autobiografia filosofica*, a un diario del proprio pensare. Qui, con atteggiamento filosofico, si può assumere un punto di vista che non si limita alle apparenze, che discute ogni affermazione e che vaglia i problemi senza riferirsi a risposte preconfezionate. Inoltre si perfezionano le modalità analitiche, la decostruzione delle affermazioni acritiche, la ricerca di riscontri empirici, cercando sempre di capire i *perché* degli accadimenti e delle azioni prese in considerazione.

Questo tipo di lavoro su di sé assume un senso particolare in età anziana e senile: è soprattutto in questo periodo della vita, come ha insegnato Nietzsche, che si è “pensatori” in quanto si “ha esperienza” e si fa leva su tutto ciò che ci ha formato e ci ha educato. In questa età della vita, ammonisce tuttavia lo stesso Nietzsche, l'anima di colui che viaggia verso «il meriggio della vita viene colta da uno strano desiderio di pace. (...) Molte cose vede allora l'uomo che non aveva mai viste, e sin dove giunge il suo sguardo tutto è come intessuto in una rete di luce, quasi sepolto in essa. Si sente felice, ma è una difficile, difficile felicità» (cit. in Demetrio, 1996, p. 217).

In conclusione, dunque, la nostra identità non è qualcosa di dato una volta per tutte ed esige un continuo interrogarci sul senso del nostro essere-nel-mondo. Il “raccontarsi” è una capacità, un bisogno elementare iscritto nella natura umana, teso a dare ordine e significato alle proprie esperienze e al proprio divenire. Scrive Ricoeur: «Il racconto che narriamo di noi stessi è sempre in relazione con ciò che attendiamo ancora dalla vita. Non si incontra il passato nello stesso modo quando non ci si attende niente dal futuro; l'identità narrativa, pertanto, deve essere interamente ripresa a partire da questo rapporto tra attesa e racconto». Attraverso il racconto possiamo accedere al “tempo della vita”, al “tempo vissuto”, in rapporto al quale il passato, la memoria, il presente e il futuro non sono che figure di cui facciamo esperienza.

La pratica narrativa può quindi rappresentare uno strumento efficace anche per la relazione d'aiuto su cui si basa il counseling filosofico, ponendo ad esempio al centro l'interpretazione di una realtà descritta attraverso le narrazioni interpersonali e intersoggettive delle esperienze vissute. La *potenza espressiva del soggetto* deve essere posta al centro dell'attenzione: possiamo infatti pensare che chiunque si trovi ad affrontare un passaggio difficile o "critico" della propria esistenza si senta in qualche modo a corto di possibilità, incapace di far leva sulle proprie risorse, prigioniero di abitudini ormai inefficaci, "fissato" alla propria storia. Attraverso il recupero e lo sviluppo della sua identità narrativa, possiamo aiutare il soggetto a ritrovare un punto di contatto con la propria interiorità, promuovendo il nutrimento e la liberazione della sua potenza espressiva interiore. Nella narrazione così intesa, la posta in gioco è anche il superamento di quelle dimensioni di solitudine e anonimato che connotano la nostra società soprattutto in riferimento alla popolazione anziana. Le narrazioni, in quanto *pratiche* che permettono a due o più soggetti di mettere in comune una storia, educano alla "discussione, al coinvolgimento emotivo, all'ascolto dell'altro. In ottica applicativa, questo potrebbe tradursi in un progetto di counseling filosofico da proporre individualmente e/o nei gruppi di animazione con persone residenti nelle "case anziani", muovendo dalla convinzione che la vecchiaia non sia riconducibile ad un'età dai tratti unicamente

“patologici”, ma rientri a tutti gli effetti nella visione antropologica dell'*uomo capace* promossa da Ricoeur.

In caso di colloquio individuale, potrebbe essere interessante applicare gran parte degli itinerari di pensiero sviluppati in precedenza e legati al lavoro della memoria e al lavoro autobiografico. In questo tipo di intervento, l'obiettivo dovrebbe essere quello di scoprire e far emergere le risorse tipiche dell'età senile, la quale, al di là delle sue connotazioni negative e difettive, è dotata di uno *straordinario punto di osservazione* sulle stagioni della vita: sia verso il passato, il già-vissuto, sia verso “l'ultima stagione”, con tutto il suo carico di domande, di paure, di speranze, legate non solo a se stessi ma anche alle persone care, a coloro che resteranno. Attraverso questo lavoro la persona anziana può chiarire a se stessa sempre meglio l'insieme di convinzioni, ricordi, pensieri che sono andati col tempo a costituire la trama narrativa e il senso stesso della sua esistenza. E si può aprire ad un'analisi della complessità della fase finale della vita umana.

In un'ottica di counseling filosofico, si potrebbe utilizzare la memoria come un vero e proprio “laboratorio personale” in cui cercare di ritrovare, ripensare e rielaborare il passato, con il suo carico di perdite ma anche di senso tangibile della propria identità e integrità nel tempo. In questo senso la memoria è un patrimonio di immagini, legami, testimonianze storiche collettive, acquisizioni, che può

nell'oggi tramutarsi in risorsa messa a disposizione di altri e donata, in un confronto concreto e in un richiamo reciproco fra le età della vita. Questo lavoro potrebbe essere messo in pratica in una struttura residenziale per anziani che attivasse ad esempio un dialogo e vari incontri con una vicina scuola elementare, i cui alunni siano portati a dialogare e incrociare i loro racconti con quelli delle persone anziane intorno ad un preciso evento storico o tema. Questo scambio sarebbe, se ben organizzato, un importante contributo per entrambi i gruppi. Nel caso di lavoro di gruppo, inoltre, si potrebbe adottare un metodo socratico e maieutico con l'obiettivo di far dialogare le persone che partecipano su argomenti da loro proposti e quindi di loro interesse. Ogni partecipante può utilizzare il tema come riferimento alla sua esperienza di vita vissuta e, a sua volta, confrontarsi con quanto detto e raccontato dagli altri. In questo modo si potrebbe far emergere il pensiero e il racconto di ogni partecipante e poi intrecciarlo con quello altrui, per vagliare, ricoeurianamente, anche la possibilità di *raccontare altrimenti*.

Le strategie di intervento qui delineate, naturalmente, sono solo alcune delle possibili risorse attivabili in questo campo e si prestano a modifiche e integrazioni a seconda del contesto in cui si opera.

Bibliografia

Benjamin W., *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino 1997

Bonola G., *Il ricordo del presente*, Moretti&Vitali, Bergamo 2001

Demetrio D., *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996

Jaspers K., *Introduzione alla filosofia*, Raffaello Cortina, Milano 2010

Ricoeur P., *Tempo e racconto III*, Jaca Book, Milano 1988

Ricoeur P., *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano 2003

Ricoeur P., *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, il Mulino, Bologna 2004

Ricoeur P., *Il Giusto*, Effatà Editrice, Cantalupa (To) 2007

Ricoeur P., *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 2011

"Soffermarsi sulla successione in fasi della nostra vita ci aiuta a riflettere e a prendere consapevolezza dell'essenza della nostra esistenza, della trasformazione continua del nostro essere,

Siamo gettati in questo mondo e trascinati da una forza vitale che ci fa crescere, progredire, cambiare fino ad una conclusione. È un ordine preciso, indiscutibile, inattaccabile.

Il non riconoscerlo, non accettarlo o lo sfuggire la sua evidenza, è una sorta di cecità mentale.

L'esistenza dell'essere umano continua, è eterna, inestinguibile. L'Uomo, come essere vivente, è immortale, è come un essere enorme che comprende tutti i singoli esseri umani sulla Terra, ove ognuno dà il suo contributo, piccolo o grande che sia, creando culture, civiltà e storia".

Dalla *Introduzione* di Lodovico Berra